Farestoria

La sega nel lavoro in bosco
La coltura del castagno
Un carbonio imprenditore
L'Alta Valle del Reno
Le ghiacciaie

14

Farestoria

Rivista semestrale
dell'Istituto Storico Provinciale
della Resistenza di Pistoia

14

Indice

3 M. Agnoletti
La sega nel lavoro in bosco: il segone americano

14 F. Mineccia
La coltura del castagno nell'Appennino pistoiese (secc. XVIII-XIX)

21 S. Fagioli
Ferdinando Mei: un carbonaio imprenditore di Orsigna fra '800 e '900

29 A. Ottanelli, N. Ferrari
L'Alta Valle del Reno, un laboratorio permanente per la storia sociale

34 A. Ottanelli, N. Ferrari, G. Innocenti
Le ghiacciaie dell'Alta Valle del Reno nelle foto dell'Avvocato Giannino Giannini

38 **Contributi, informazioni, recensioni, "Per filo e per segno"**

Sul frontespizio:

Contadino della Montagna di Pistoia
(da F. Pieraccini, Collection de costumes des diverses Provinces du Grand Duché de Toscane, *Paris, 1826)*

FARESTORIA
Rivista semestrale dell'Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia
Anno IX (1990), n. 14

Redazione: Consuelo Baldi, Enrico Bettazzi, Luciano Bruschi, Teresa Dolfi, Marco Francini, Andrea Ottanelli, Claudio Rosati.

Direttore responsabile: Claudio Rosati

Ufficio di presidenza dell'Istituto: Viamonte Baldi (presidente)
Gerardo Bianchi (vicepresidente)
Vincenzo Nardi (vicepresidente)
Claudio Rosati

Autorizzazione del Tribunale di Pistoia n. 259 del 16/2/1981.

Abbonamento a due numeri: lire 15.000. Prezzo del singolo fascicolo lire 10.000.
I versamenti vanno effettuati su conto corrente postale n. 10443513 intestato a Istituto Storico Provinciale della Resistenza, Piazza San Leone, I - 51100 Pistoia.

Fotocomposizione e stampa: Editografica, Rastignano (Bologna)

La sega nel lavoro in bosco: il segone americano

di Mauro Agnoletti

Questa indagine cerca di approfondire la conoscenza di uno degli utensili più importanti del boscaiolo: il segone trasversale. Con questo termine si intende un attrezzo costituito da una lama di acciaio su un bordo della quale è ricavata la dentatura con alle estremità due manici, fissi o mobili, disposti sullo stesso piano della lama. Questo attrezzo veniva utilizzato comunemente in bosco per il taglio del legname in senso perpendicolare alle fibre, tanto per l'abbattimento che per la depezzatura, mentre invece per tagliare i tronchi in senso longitudinale veniva utilizzata la sega a telaio. Il segone trasversale è un arnese che si ritrova facilmente nelle collezioni e nei musei agricoli e forestali o di civiltà contadina; infatti verso gli anni '60, quando fu sostituito dalla motosega, esso era, assieme alla scure, l'utensile principale per l'abbattimento e la prima lavorazione del legname. Le caratteristiche costruttive dei segoni dipendevano da diversi fattori, fra i quali il paese di provenienza, le officine dove venivano costruiti e la cultura tecnologica in base alla quale l'attrezzo veniva realizzato. Per questi motivi, oggi che questi utensili non sono più in produzione, è spesso difficile classificare correttamente i vari modelli e descrivere con precisione tutti i dettagli costruttivi.

In particolare questo studio analizza il segone con dentatura americana, un tipo proveniente dagli Stati Uniti, ma giunto per la prima volta in Italia attraverso l'Austria, le cui caratteristiche lo rendevano nettamente superiore ai segoni tradizionali. Questo segone si caratterizzava principalmente per avere una dentatura composta da due o quattro denti triangolari alternati ad un dente a forma di M (fig. 3, h-m), mentre invece il segone standard in uso in Italia aveva normalmente una dentatura con denti triangolari (fig. 3, a-b). Nonostante la sua diffusione e la grande efficienza di taglio le informazioni sul segone americano sono assai scarse, specialmente quelle relative alla manutenzione, operazione fondamentale per il suo corretto funzionamento.

Fig. 3 - *Dentature in uso in Germania secondo E. Stenzel.*

A) Dentatura a triangolo regolare. B) Dentatura a triangolo interrotta. C) Dentatura ad "M". D) Dentatura ad "M". E) Dentatura Stockzahn. F) Dentatura a corona. G) Dentatur a corona con dente a pialla triangolare. H) Dentatura con dente a pialla. I) Dentatura con dente a pialla. L) Dentatura con dente a pialla. M) Dentatura con dente a pialla.

(E, F, G, H, I, L, M sviluppi americani)

La difficoltà di reperire documentazione specifica, che sempre si riscontra in questo tipo di ricerche, dipende da due problemi principali. Da un lato abbiamo la mancanza di una cultura tecnologica del lavoro in bosco a cui fare riferimento quando si tenta di ricostruire le caratteristiche e le modalità d'uso degli attrezzi dei boscaioli. Infatti, solo negli anni '50 è apparso in Italia un testo che affrontasse questo argomento dettagliatamente.

Dall'altro le conoscenze pratiche relative a questo settore sono state per lungo tempo patrimonio quasi esclusivo degli artigiani che costruivano questi attrezzi e degli operai che li usavano e solo recentemente, ricorrendo a fonti e metodi di indagine diversi da quelli tradizionali, si è cominciato ad operare per impedire che queste conoscenze vadano perdute.

Le dentature delle seghe

La sega è uno strumento da lavoro che viene descritto in tutti i trattati di storia della tecnica; nonostante questa vasta documentazione mi sembra però opportuna una breve introduzione per chiarire lo sviluppo delle dentature in relazione all'uso del segone, per arrivare gradualmente al segone americano che in un certo senso rappresenta il punto di arrivo del progresso tecnologico di questo tipo di attrezzi.

Innanzi tutto bisogna precisare che l'abbattimento degli alberi dal neolitico fino al secolo scorso, ma in molte regioni italiane anche fino a pochi anni fa, veniva eseguito con la scure, mentre l'utilizzazione del segone per la depezzatura e poi per l'abbattimento fu il risultato di un lungo processo collocabile, almeno per l'Europa centrale, fra il XV e il XIX secolo[1]. Di conseguenza l'evoluzione delle

dentature delle seghe fino al secolo scorso, quando ne vennero studiati e realizzati molti tipi specificamente per il taglio del bosco, si riferisce a modelli differenziatisi nel quadro generale delle operazioni di lavorazione del legname.

* * *

Si suppone che l'uomo sia arrivato casualmente all'invenzione della sega e abbia avuto il coltello come punto di partenza. Probabilmente intaccature prodotte casualmente da rotture più o meno regolari di piccoli pezzetti di lama portarono alla nascita di questo nuovo attrezzo.

Arnesi in pietra che possiamo considerare come le forme primitive della sega si trovano nel periodo compreso fra 8000 e 4500 anni prima di Cristo[2]. Essi servivano per la lavorazione del legno, ma è difficile definire l'impiego esatto di questi attrezzi[3]: le loro dentature, anche se molto irregolari, ricordavano la forma triangolare. Le seghe del periodo neolitico sono costruttivamente più accurate; i primi strumenti in pietra a forma di sega erano pezzi di selce diritti o incurvati, dentati da una o tutte e due le parti e lunghi circa 20 cm: col passare del tempo vennero aggiunti manici in legno o corno. È interessante notare che già in quest'epoca esistevano dentature diverse, infatti alcune seghe presentavano una serie di denti di selce a forma di triangolo rettangolo, una forma che le rendeva adatte a lavorare in un solo senso e cioè quello dato dalla direzione del cateto verticale. Le seghe in pietra avevano una scarsa efficienza di taglio, dovuta alle dimensioni limitate in lunghezza e ai denti molto spessi per cui l'attrezzo si incastrava facilmente[4].

Seghe veramente taglienti con lame strette e dentature efficaci si ottennero solo con l'avvento dell'età dei metalli. Il primo metallo usato per fabbricare arnesi fu il rame. La sega metallica più antica è una sega di rame di origine egiziana che appartiene al periodo della terza dinastia, circa il 2700 a.C.. Si pensa comunque che le seghe di rame fossero utilizzate per la lavorazione del legno in Egitto già dal 3000 a.C.. I ritrovamenti archeologici e le rappresentazioni figurative egiziane mostrano che le prime seghe metalliche usate erano simili all'odierno saracco[5], con un tipo di impugnatura già ergonomicamente vantaggiosa. Queste erano anche le prime seghe che si adattavano a segare in senso longitudinale; erano lunghe fino a 50 cm e avevano dentature di forma triangolare (fig. 1).

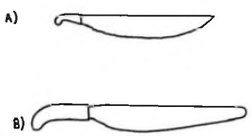


Fig. 1 - *Seghe a saracco egiziane.*

A) 2.250 a.C. B) 1.800 a.C.

Le dentature rimasero uguali anche con l'avvento delle prime seghe in bronzo (2040-1730 a.C.). Un particolare interessante è costituito dal fatto che le lame venivano realizzate in modo che lo spessore si restringesse dalla linea dei denti al dorso permettendo così alla sega di avanzare meglio nel taglio. È da rilevare che non tutte le seghe costruite nel secolo scorso e anche in questo secolo presentano questo particolare tecnologico.

Anche culture come quella cretese utilizzarono seghe in bronzo. Uno dei primi modelli di sega in bronzo utilizzato anche in Europa fu la sega di Knosso, dal nome della città, che comparve attorno al 1500 a.C.. La lama era lunga circa 40 cm e larga 10, era debolmente ed irregolarmente dentata e aveva fori per l'attaccatura del manico. Di quel periodo esistono tre importanti seghe lunghe circa 150 cm, con denti regolari, oggi ospitate insieme ad altre più piccole e ad altri arnesi presso il museo di Herakleion. La più grande di queste è lunga 165 cm e larga 15 cm, con un passo dei denti di 8 mm; queste seghe sono più grandi e perfezionate di quelle egiziane.

Nell'Europa centrale, in quella sud-orientale e anche in Italia le prime seghe in bronzo apparvero solo verso la fine del secondo millennio a.C.[6]. Anche nella cultura Villanoviana dell'Italia centrale e settentrionale (900-400 a.C.) si utilizzavano seghe di bronzo. Queste avevano la dentatura a triangolo isoscele e a triangolo rettangolo.

La più antica sega in ferro fu forgiata dagli Assiri. Il ferro permetteva di realizzare seghe di maggiori dimensioni, difficili da ottenere in rame o in bronzo. La sega di Kalach, l'odierna Nimrud (Iraq), è lunga circa un metro, con denti triangolari e aveva una impugnatura di legno. Nelle rappresentazioni pittoriche del palazzo del re Samberib a Ninive (705-681 a.C.) si vedono schiavi che tirano un carro con diversi congegni e carpentieri con seghe e accette sulle spalle. In queste immagini le dentature delle seghe sembrano a forma di triangolo rettangolo.

* * *

Già dal VI secolo a.C. le seghe ricordano per dimensioni e forme quelle utilizzate attualmente.

I greci ed i romani non avevano solo seghe a lama libera ma anche seghe a telaio, che avevano cioè la lama tesa fra due supporti rigidi. Questa struttura consentiva spessori minimi ed una grande precisione, le dentature solitamente avevano la forma triangolare.

In questo periodo quindi vennero utilizzate sia seghe a telaio per la realizzazione di tavole, sia segoni a lama libera. I ritrovamenti di questi utensili e le raffigurazioni danno solo modeste informazioni sulla disposizione e sulla forma dei denti; possiamo dire però che già allora venivano usate dentature diverse secondo i lavori da svolgere. Sembra che nel V secolo a.C. le seghe più diffuse avessero dentature che funzionavano in una sola direzione per i tagli longitudinali mentre per i tagli trasversali si utilizzavano anche dentature a triangolo isoscele. I carpentieri del periodo imperiale romano usavano delle lunghe seghe maneggiate da due persone, simili ai segoni da bosco. La loro lunghezza si aggirava sui 150 cm, la larghezza era di 15-20 cm. I denti di forma triangolare erano alti circa 14 mm, i manici avevano una lunghezza di circa 10 cm e uno spessore di 3 cm[7].

Anche sulle tecniche di costruzione si sa poco. Teofrasto (372-287 a.C.) è il primo che ci dà notizie dell'allicciatura, cioè la tecnica di piegare alternativamente le punte dei denti delle lame. Nella sua storia del mondo vegetale spiega che questa era necessaria per tagliare più facilmente il legno fresco[8]. Strumenti per allicciare del periodo romano confermano che si trattava di una pratica ben conosciuta.

* * *

Rappresentazioni medievali mostrano che in questo periodo si ottenevano segati usando la sega con gli stessi sistemi degli egizi e dei romani. Per il Nord-Europa e per l'Europa centrale possiamo dire che fino verso il XIII secolo la sega non venne molto utilizzata, dominavano infatti le tecniche di lavorazione non seganti; nonostante che le seghe fossero conosciute sembra venissero utilizzate solo per tagli trasversali di legname di piccolo diametro[9].

Dalla fine del XIII secolo cominciarono ad essere utilizzate sempre di più seghe a telaio e segoni che in molti casi sostituivano le scuri e in poco tempo il lavoro di segantino divenne un vero e proprio mestiere.

Il segone veniva utilizzato nel medioevo, con una forma

modificata, anche per tagliare in senso longitudinale. Questo strumento poteva essere lungo fino a 2,5 m, aveva impugnature larghe e disposte trasversalmente rispetto alla lama e dentature a triangolo rettangolo.

La prima rappresentazione esatta della dentatura di una sega appartiene a Leonardo Da Vinci ed è del 1490. Lo schizzo mostra una dentatura a forma di M con questa didascalia: "sega doppia che opera tirando e spingendo" (fig. 2).

Fig. 2 - *Sega di Leonardo da Vinci.*

La dentatura ad M sembra essere stata scoperta nel XIII secolo e si diffuse con diverse varianti assai rapidamente. Secondo alcuni rappresenta la prima forma impiegata per i segoni da bosco; essa fu utilizzata fino ai primi anni del '900.

Il segone da bosco

È intorno al 1700 che iniziarono in Europa i primi tentativi di introdurre il segone per l'abbattimento degli alberi, ma ancora verso la metà del XVIII secolo questi tentativi incontravano in Austria molte difficoltà. L'uso del segone era incoraggiato soprattutto per motivi economici, dato il risparmio di legname e la maggiore produttività, ma per contro trovava una grossa opposizione da parte dei boscaioli, poco inclini a cambiare le loro abitudini e soprattutto a modificare ritmi e tempi di lavoro senza un adeguato compenso. Oltre a questo esistevano altre difficoltà quali la necessità di imparare la manutenzione di questi strumenti e di apprendere ad usarli in modo corretto. Le seghe da bosco usate in Austria fino agli inizi dell'800 erano molto simili a quella disegnata da Leonardo[10]. Avevano la dentatura ad M e la lama era a bordi paralleli, larga circa 6-8 cm e piuttosto spessa, i manici erano lunghi anche 40 cm per essere usati da quattro persone e non sembra fossero specificamente concepite per il lavoro in bosco. Un nuovo tipo di sega per questo impiego venne introdotto agli inizi dell'800: la lama aveva il bordo dentato a forma di arco, dentatura triangolare e denti piuttosto distanti fra loro[11]. Nuovi tipi di dentature cominciarono a svilupparsi verso la metà del XIX secolo.

Se per l'Austria possiamo dire che la pratica di abbattere gli alberi con il segone fosse agli inizi del '900 piuttosto diffusa, per l'Italia le cose erano radicalmente diverse.

Agli inizi del secolo la pratica corrente era quella di abbattere gli alberi con la scure e spesso di eseguire anche la depezzatura con questo strumento. Fra le due guerre mondiali sembra invece che in alcune zone delle Alpi orientali si eseguisse l'abbattimento con il segone[12], che però era usato soprattutto per la depezzatura[13]. Durante la seconda guerra mondiale le brigate alpine che combattevano in Albania avevano in dotazione il segone che anche allora veniva usato soprattutto per la depezzatura[14]. Per la Val di Fiemme testimonianze orali affermano che si vide usare per la prima volta il segone per l'abbattimento dai militari austriaci durante la guerra 1915-18; nella valle però tutto l'abbattimento e la depezzatura sembra venissero fatti con la scure[15], sistema che andò avanti in qualche caso anche dopo la seconda guerra mondiale.

In Toscana invece si passò in molti casi direttamente dal taglio con la scure a quello con la motosega, negli anni sessanta, senza utilizzare mai il segone altro che per la depezzatura. Questo dipendeva anche dal fatto che per il taglio del ceduo era preferibile usare la scure e che l'interpretazione restrittiva delle prescrizioni di massima impo-

nevano il taglio con questo attrezzo. Spesso però accadeva che, specialmente per le matricine, venisse usato il segone (dato che tagliando più vicino al suolo aumentava la resa in legname) e che poi le ceppaie venissero ripassate con l'accetta.

Come abbiamo detto, parallelamente alla maggiore utilizzazione del segone, vennero sviluppati vari tipi di dentatura. In generale possiamo dire che la dentatura triangolare fosse la più diffusa in Austria[16], in Germania[17], Francia[18] e in Italia[19]. Esistevano due tipi di dentatura triangolare: quella regolare e quella interrotta (fig. 3, a-b); assieme a questo tipo però se ne svilupparono molte altre. Nel trattato di W.E. Exner[20] pubblicato nel 1878 in Austria vengono illustrati moltissimi tipi di dentature fra cui alcune di chiara derivazione americana, in particolare alcuni modelli prodotti dalle ditte Disstone e Saw-Company. La dentatura della ditta Disstone era la "Great American" (fig. 6, d).

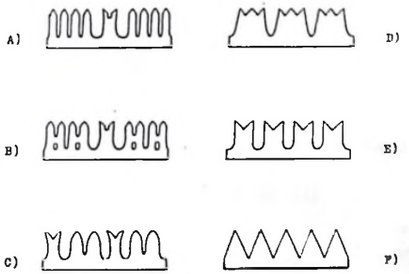


Fig. 6 - *Dentature utilizzate negli Stati Uniti.*

A) Dentatura a lancia. B) Dentatura a lancia perforata. C) Dentatura champion. D) Dentatura great american. E) Dentatura ad "M". F) Dentatura triangolare regolare.

un tipo precedente alla dentatura americana classica, con due o quattro denti a lancia alternati ad un dente piallante (fig. 3, i, l, m), mentre quella della Saw-Company era quasi simile a quest'ultima. La fabbrica di Disstone, un immigrato inglese, iniziò la sua produzione nel 1840 a Filadelfia[21] e nel suo catalogo del 1873 mostrava esattamente il modello descritto dall'Exner nel 1878. Questo sembra confermare che l'importazione di questo tipo di attrezzi dagli Stati Uniti era una pratica normale nella seconda metà dell'800; infatti anche in altri testi tecnici di questo periodo vengono illustrati vari tipi di seghe provenienti da questo paese[22].

Per l'Italia un saggio di Piccioli sulle seghe forestali spiega che nelle seghe trasversali si usavano vari tipi di dentature, più che altro triangolari e ad "M", ma non vengono descritte dentature di tipo americano[23]. È probabile che questo riflettesse abbastanza fedelmente la situazione nel nostro paese; infatti, sebbene le tavole illustrate dal Piccioli siano quelle del lavoro di Exner, vengono indicate solo le dentature che abbiamo detto e non le altre.

Per l'inizio di questo secolo la situazione, almeno a livello teorico, sembra invariata dato che nelle lezioni di tecnologia forestale tenute dal Cotta [24] all'Istituto Forestale di Vallombrosa nel 1910 vengono indicate solo le dentature triangolari, quelle ad "M", ed altri tipi non riferibili a modelli americani. Dobbiamo notare però che sia Cotta nelle sue lezioni, che Piccioli in un successivo lavoro[25], affermano che il segone era da raccomandarsi sia per l'abbattimento che per la depezzatura.

Una indagine svolta in Germania da E. Stenzel[26] descriveva circa 11 modelli diversi di dentature fra cui alcune di tipo americano che, come abbiamo visto, cominciarono ad arrivare da questo paese nella seconda metà dell'800 (fig.

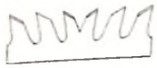


Fig. 4 - *Dentatura con denti opposti.*

3); non citata da Stenzel ma conosciuta in Austria, in Italia e negli USA era la dentatura indicata in fig. 4. Questa particolare forma dei denti era stata appositamente studiata per dividere il carico di lavoro fra i due segantini per l'andata e il ritorno della lama e sembra di origine molto antica. Secondo R.A. Salaman[27] questo tipo di segone era piuttosto comune nei paesi dell'Est, ma poco conosciuto in Inghilterra sebbene fosse descritto nell'edizione del 1910 dello Sheffield List.

Secondo l'inchiesta di Stenzel del 1935 la dentatura triangolare regolare costituiva il 38% di tutte quelle esistenti in Germania, quella triangolare interrotta il 47%, la dentatura americana nel tipo classico con denti incisori e denti piallanti si attestava al 6%. Secondo questo autore però, considerando come sviluppi americani anche la dentatura a Stockzahn e la dentatura a corona, il totale delle dentature definite come americane sale al 12%. Per quel periodo non si hanno statistiche simili in Italia; sappiamo comunque che il segone con dentatura americana classica era conosciuto in val di Fiemme attorno al 1925, in Toscana ed in molte altre regioni italiane la sua maggiore diffusione si ebbe invece dopo la seconda guerra mondiale. Un'inchiesta svolta da Giordano[28] e pubblicata nel 1951 mostra che la dentatura triangolare regolare rappresentava in Italia il 20% delle dentature totali, quella triangolare intervallata il 45%, quella americana classica il 32%, mentre dentature di altro tipo arrivavano al 3% (fig. 5).

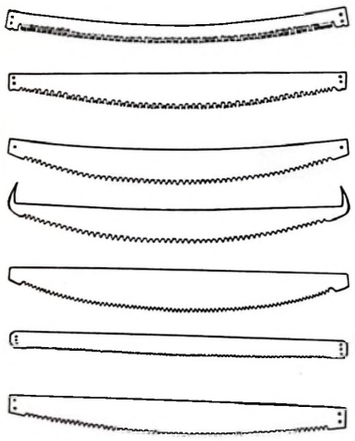


Fig. 5 - *Vari tipi di segoni utilizzati in Italia secondo G. Giordano.*

Il segone americano offriva diversi vantaggi rispetto a quello con dentatura triangolare. Questo richiedeva un grande sforzo, produceva superfici irregolari, faceva un taglio largo e tendeva ad incepparsi accumulando segatura. Questo problema era ben conosciuto dai boscaioli i quali ad esempio eliminavano alternativamente un dente in modo da lasciare più spazio per i trucioli, dando luogo alla dentatura triangolare interrotta, oppure ne toglievano uno ogni cinque o sette come facevano in Cadore. In Toscana, nelle zone della Valdichiana, si allicciava un dente a sinistra e uno a destra e poi se ne lasciava uno diritto che fungesse da sgombratore per portare via il truciolo. Il problema era comunque che il medesimo tipo di dente doveva svolgere due funzioni: da un lato incidere il legno, dall'altro portare via il truciolo. La grande innovazione del segone americano fu appunto quella di introdurre un dente che staccasse il truciolo dopo che questo era stato inciso e lasciare grande spazio fra i denti per asportare la segatura. In sostanza questo venne ottenuto unificando due tipi di dentature: quella ad M e quella triangolare.

Uno degli svantaggi, forse il principale, di questo segone era quello di necessitare di una manutenzione piuttosto laboriosa che richiedeva un buon grado di specializzazione, cosa che invece non era richiesta per la semplice dentatura triangolare. Questo rappresentò un grosso ostacolo alla sua diffusione anche perché gli strumenti adatti non si trovavano e le lame presto si usuravano divenendo inservibili; ancora oggi è difficilissimo trovare boscaioli che si ricordino come affilare questo tipo di seghe. Collegato a questo fatto vi era, a sfavore della sua diffusione, anche lo sconvolgimento della organizzazione del lavoro che l'uso di questo nuovo attrezzo comportava. Spesso le squadre di segantini erano composte da tre persone: mentre due lavoravano il terzo affilava la lama, dato che le operazioni erano semplici ed eseguibili con un solo tipo di lima; con il nuovo segone questo non era possibile perché l'operazione era più lunga e laboriosa, gli attrezzi richiesti più numerosi e non si poteva farla in bosco.

Il segone negli Stati Uniti

Esistono prove certe che già fra il 1635 e il 1681 nelle colonie americane venivano usati segoni per la depezzatura dei tronchi. Intorno al 1880 i boscaioli della Pennsylvania cominciarono ad abbattere utilizzando il segone; prima di quel periodo gli alberi venivano abbattuti con la scure e depezzati con la sega[29]. La manifattura locale di seghe e di altre attrezzature da lavoro esisteva già su piccola scala dai tempi della rivoluzione americana, piccole fornaci e officine artigianali esistevano soprattutto nelle contee di Plymouth e Bristol nel Massachusets. Fu solo verso la metà del 1800 però che nacquero impianti industriali in grado di produrre in quantità e qualità tali da competere con i materiali di importazione.

La concorrenza maggiore era quella inglese, infatti la maggior parte delle lame provenivano da questo paese e precisamente da Sheffield[30].

La guerra civile dette un ulteriore impulso al settore industriale ed in pratica questo periodo segnò un punto di passaggio importante non solo nel sistema produttivo ma anche nel disegno tecnico di queste attrezzature; con la produzione in serie vennero standardizzate le forme e si cominciarono a pubblicare cataloghi per la vendita al pubblico[31]. Ditte come la "Disstone", prima ricordata, la "Wheeler, Madden & Bakerwell" fondata nello Stato di New York nel 1853, e la "R. Hoe & Company" di New York divennero marchi ben conosciuti assieme a molte ditte minori della zona del New England.

Caratteristiche tecniche

Anche in America si svilupparono vari modelli di dentature (fig. 6), ma ai primi del '900 la dentatura con denti a lancia e denti piallanti si era ormai affermata come la più efficace. I denti di questo tipo di seghe erano generalmente di due tipi: denti incisori e denti a pialla. Si usavano diverse combinazioni di altezza, larghezza e numero dei vari denti, a seconda delle specie che si dovevano segare, ma il principio di azione rimaneva invariato: i denti incisori recidevano le fibre da ambedue i lati del taglio e il dente piallante asportava le fibre tagliate e le raccoglieva nel canale della segatura che le portava all'esterno (fig. 7).

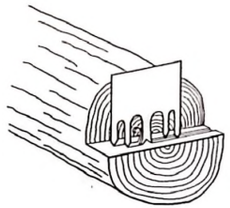


Fig. 7 - *Meccanismo di azione di una dentatura americana.*

Per le querce, le altre latifoglie e legni simili si usavano due denti incisori per ogni dente a pialla (fig. 8, a).

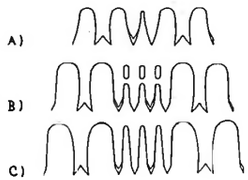


Fig. 8

Per i pini delle zone del sud si usavano 4 denti incisori e uno a pialla (fig. 8, b). Per la douglasia e le grandi foreste di conifere della costa ovest la pratica corrente era di usare quattro denti a lancia incisori per ogni dente a pialla (fig. 8, c); si trattava di denti molto alti con canali profondi e gengive ampie per permettere di asportare dal taglio le grandi quantità di trucioli che questi legni teneri producevano[32].

I segoni potevano avere dimensioni assai variabili a seconda del diametro dei tronchi che venivano tagliati. Per i piccoli diametri delle foreste della costa est le lunghezze variavano dai 140 cm ai 240 cm, mentre per le foreste della zona ovest si andava dai 180 ai 360 cm, per le foreste di sequoie si arrivava anche a lunghezze di 660 cm; queste dimensioni spesso erano ottenute aggiuntando due segoni insieme. In Italia i segoni commercializzati nel dopoguerra dalla ditta Italseghe Sanda avevano lunghezze variabili fra i 137 e 183 cm. Segoni americani raccolti nelle Alpi nord-orientali e in Toscana, in qualche caso di periodo anteriore al 1940, mostrano in generale lunghezze variabili fra 165 e 175 cm, che rappresentano le misure medie per il taglio di diametri compresi fra 30 e 70 cm.

* * *

Mi limiterò qui a descrivere i segoni trasversali a due mani, ma vorrei ricordare che c'erano segoni trasversali che potevano essere usati anche da un uomo solo.

Esistevano due tipi fondamentali di segone a due mani: il modello da abbattimento e il modello da depezzatura, ognuno con caratteristiche diverse. La sega da abbattimento aveva la parte posteriore concava ed era piuttosto flessibile e leggera (fig. 9).

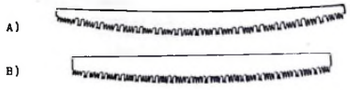


Fig. 9

A) Segone da abbattimento. B) Segone da depezzatura.

La leggerezza permetteva di esercitare meno sforzo per muoverla avanti e indietro, la flessibilità serviva ad adattarsi al movimento ad arco eseguito dal segantino durante il taglio, la ridotta larghezza della lama permetteva di inserire subito un cuneo nella parte posteriore man mano che la sega avanzava dentro il taglio. La sega da depezzatura aveva la parte posteriore diritta, era più larga, più pesante e più rigida. Una sega da depezzatura poteva essere usata anche da una sola persona, per questo motivo era meglio che fosse rigida per prevenire piegamenti laterali quando veniva spinta. Più peso viene esercitato sulla sega più velocemente questa taglia, per tale motivo la pesantezza di una sega da depezzatura era da considerarsi una qualità.

Le punte dei denti di quasi tutti i segoni americani giacevano su un arco di circonferenza, questo faceva sì che la sega lavorasse più facilmente e più velocemente di una diritta, dato che un minor numero di denti era a contatto con il legno.

Esistevano tre modi in cui i fianchi di un segone venivano realizzati e ognuno dava luogo ad un diverso spessore della lama. In generale una sega poteva essere piatta o a spessore variabile. Lo spessore variabile a sua volta poteva essere costante o crescente.

Una sega a corpo piatto era quella il cui spessore era ovunque lo stesso; le seghe a spessore costante e le seghe a spessore crescente erano invece strutturate come indicato in figura 10.

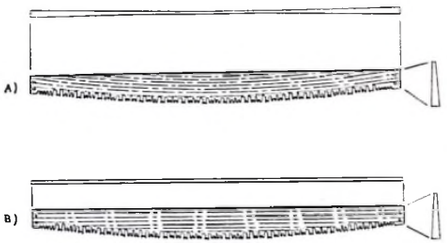


Fig. 10

A) Segone a spessore crescente. B) Segone a spessore costante.

- Il tratteggio indica le linee di uguale spessore.

Le seghe a spessore costante si caratterizzano per il fatto che le linee di uguale spessore erano diritte, questo significava che i denti erano più spessi verso il centro e più sottili verso i lati.

Nella sega a spessore crescente le linee di uguale spessore erano concentriche all'arco di cerchio su cui giacevano i denti, quindi ogni dente aveva lo stesso spessore.

Lo spessore uniforme dei denti costituiva un ovvio vantaggio, per questo le seghe migliori erano quelle a spessore crescente.

Una sega a spessore variabile era quindi migliore rispetto alle seghe piatte. Prima di tutto era meno soggetta a bloccarsi, specialmente se il taglio tendeva a richiudersi dietro la lama come succedeva quando il fusto tagliato era soggetto a compressione, un altro vantaggio è che una sega di questo tipo richiedeva meno affilatura[33].

L'affilatura del segone

I primi set di attrezzi per la manutenzione delle seghe americane cominciarono ad essere prodotti agli inizi di questo secolo, ma procurarsi questi stumenti non era facile; più spesso accadeva che le varie operazioni venivano

eseguite con degli attrezzi non proprio adatti che in qualche caso potevano anche sostituire efficacemente quelli originali. Come ho già detto, l'affilatura del segone americano è sempre stata uno dei maggiori ostacoli alla sua diffusione, ed ancora oggi nella sua patria di origine le opinioni su questa operazione sono spesso diverse. In linea generale l'ordine delle operazioni da seguire è questo:

— pulitura: rimozione di ruggine, resina e altro materiale.
— martellatura: addirizzatura della lama per eliminare irregolarità sulla superficie o torsioni.
— parificazione dell'altezza dei denti: operazione con la quale le punte dei denti sono limate per farle giacere tutte sul medesimo arco di circonferenza.
— lavorazione dei denti piallanti: include il modellamento della gola del dente piallante, la piegatura, l'affilatura, la parificazione dell'altezza.
— affilatura dei denti incisori.
— allicciatura: operazione che consiste nel piegamento della punta dei denti taglianti, alternativamente, verso l'esterno del piano della sega in modo che il taglio realizzato sia più largo dello spessore della lama.

Gli attrezzi necessari per svolgere queste operazioni sono i seguenti:

— martellatura: due regoli di acciaio lunghi circa 25-30 cm, un martello chiamato cross-pein o cross-face da 1400 o 1800 g.
— parificazione: raccorciatore speciale per segoni da 17.5 - 20 cm, lima bastarda (lima rettangolare) per segoni di 20 cm.
— lavorazione dei denti piallanti: lima triangolare di 20 cm, calibri a punta, martello da rivetti di 220-440 g. Lima triangolare con bordi tondi, lima bastarda di 20 cm.
— affilatura denti incisori: lima bastarda di 20 cm, lima per dentatura champion.
— allicciatura: martello rivettatore da 220 g, incudine, allicciatore.

Pulitura

Una buona manutenzione prevede anche la pulitura di una lama rugginosa o sporca. Un buon metodo è quello di stendere la lama su una superficie piatta e passarci sopra una pietra pomice. Successivamente si passa sulla lama uno straccio imbevuto di cherosene.

Martellatura

Poche seghe si mantengono completamente diritte. Sebbene piccole alterazioni della superficie non causino gran danno, una sega diritta richiede minima allicciatura e tende meno a flettersi quando usata da una sola persona ed inoltre taglia più diritto.

La sega viene messa verticalmente, appesa per uno dei due manici; i regoli si appoggiano su ciascun lato della sega in modo che siano uno di fronte all'altro: muovendoli su e giù lungo la lama si possono rilevare piccoli avvallamenti, dato che rotazioni in senso circolare fanno avvertire piccole differenze nella resistenza della torsione. Infatti il regolo a contatto con la superficie convessa ruota più facilmente di quello posto sul lato concavo.

Una volta trovata la piegatura si segna con del gesso o matita grassa, poi si mette la parte concava appoggiata sull'incudine e con il lato adatto del martello cross-pein si colpisce sulla piegatura. Ogni tanto si ricontrolla con i regoli il lavoro fatto. Bisogna fare attenzione a colpire la sega con la testa del martello e non con il bordo, dato che in questo modo si lasciano i segni delle martellate. Se non è possibile avere il martello cross-pein anche uno con la testa leggermente arrotondata di circa 1200 g. va bene, i risultati migliori si ottengono però con l'altro. Se non sono disponibili regoli per seghe si possono trovare altre soluzioni. Le caratteristiche di qualunque altro tipo di regoli devono essere la leggerezza, la rigidità e le superfici rettilinee.

Parificazione dell'altezza dei denti incisori

C'erano molti tipi di attrezzi per questo scopo, ma il principio su cui si basava il loro funzionamento era per tutti lo stesso. Questi strumenti, chiamati raccorciatori, avevano una lima sistemata in modo da poter scorrere sopra i denti per portarli tutti alla stessa altezza. C'erano raccorciatori lunghi e corti, quelli corti erano di gran lunga i più comuni (fig. 11).

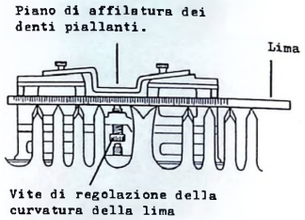


Fig. 11 - *Raccorciatore corto.*

Per usare il raccorciatore bisogna inserire la lima in modo che resti piatta sul supporto, poi bisogna regolare la vite così che la lima si pieghi per adeguarsi alla curvatura della sega. Occorre anche assicurarsi che la superficie della lima sia a squadra con i binari guida sul corpo del raccorciatore.

Il raccorciatore viene piazzato ad una estremità della sega; impugnandolo in modo che la lima rimanga a contatto dei denti, lo si fa scorrere lungo tutta la sega, applicando una pressione uniforme; questo è importante per mantenere la corretta curvatura. È molto importante anche mantenere la guida del raccorciatore a contatto con il lato della sega per essere sicuri che la lima rimanga in squadra.

Dopo che il raccorciatore è fatto scorrere sopra tutta la lama bisogna osservare i denti: se ognuno ha un piccolo punto lucente dove la lima lo ha toccato, l'affilatura è completa; se alcuni denti sono così corti da non poter essere toccati si deve ripetere il procedimento fino a che tutti i denti mostrano il segno della lima. Se un dente risulta scheggiato o rotto, tanto da risultare molto più corto degli altri, non bisogna preoccuparsene, perché tentare di pareggiarlo vuol dire accorciare la vita della sega.

Con il raccorciatore di tipo lungo si raggiungono risultati migliori e se correttamente usato viene garantita la curvatura della sega. Questo strumento lavora in base al principio che tre punti su un piano definiscono una sola circonferenza (fig. 12).

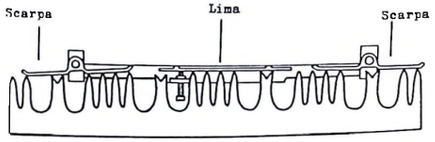


Fig. 12 - *Raccorciatore lungo.*

Un raccorciatore lungo consiste di due "scarpe" distanti circa 30 cm l'una dall'altra con una lima montata nel mezzo, che può essere spostata; le due scarpe e la lima costituiscono i tre punti necessari a definire il cerchio. Come per il raccorciatore corto è opportuno assicurarsi, con una piccola squadra, che la lima sia in asse con il corpo dello strumento. Con la sega bloccata in posizione stabile, possibilmente in una morsa, si sistema il raccorciatore al centro della lama, regolando in modo che ambedue le scarpe e la lima siano a contatto con la sega e si stringono le viti di regolazione. Muovendo il raccorciatore lungo la sega e osservando se sobbalza o se c'è spazio fra la lima e i denti, si possono facilmente rilevare irregolarità in altezza. A questo punto si sistema lo strumento in modo che la lima asporti solo le parti alte. Questo è un punto importante: infatti se la regolazione iniziale viene fatta con la lima regolata sopra un punto più basso e la sega parificata con quella regolazione è impossibile mantenere la sega arcuata senza togliere eccessivo materiale dai denti centrali.

Una volta posizionato il raccorciatore bisogna farlo scorrere leggermente e con la stessa forza da un estremo all'altro della sega. Anche i denti posti alle estremità vanno parificati con questo sistema. Questo significa far sporgere una scarpa o l'altra fuori dal bordo della sega per far arrivare la lima sui denti. Se, come spesso succede con seghe molto usurate, la lima non entra in contatto con la parte finale della sega, i denti rimangono troppo lunghi in quella zona. Si può risolvere questo problema accorciando questi denti con la lima a mano e controllando con il raccorciatore se l'altezza è giusta.

Come con il raccorciatore corto la sega deve essere limata fino a che tutti i denti sono toccati dalla lima (tranne i denti molto corti o rotti). Meno materiale viene asportato con la lima da ogni dente, meno lavoro deve essere fatto successivamente per affilarli, in questo modo la sega dura più a lungo. Alcune seghe hanno la parte finale senza denti; in tal caso non si può affilare efficacemente con il raccorciatore lungo, si può comunque tagliare questa parte e rifare i fori per i manici.

Parificazione denti a pialla

Il dente a pialla rimuove la segatura che il dente incisore ha reciso dal legno. Perché una sega funzioni correttamente, il dente piallante deve togliere il legno reciso dal dente incisore ma non di più. Se il legno asportato è troppo poco (dente piallante troppo corto), viene sprecata energia a causa di un attrito eccessivo fra il dente incisore e il legno non rimosso. Se troppo legno viene tolto (dente piallante troppo lungo), succede che vengono rotte fibre non incise sul bordo del truciolo, determinando spreco di energia e formando trucioli con profili sfrangiati (fig. 13).

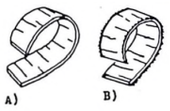


Fig. 13

A) Truciolo normale. B) Truciolo con profili sfrangiati.

Dato che il dente incisore esercita una certa pressione nel legno mentre taglia, una certa quantità di legno viene compressa e si risolleva dopo che il dente è passato (fig. 14).

Fig. 14

Il segone americano

Il risultato è che le fibre non vengono incise alla stessa profondità a cui passa il dente. Di conseguenza il dente a pialla, che segue quello incisore, deve essere più corto tanto quanto quella quantità di legno che si risolleva. In questo modo viene asportato solo il legno effettivamente inciso. La quantità di legno che per la sua elasticità si risolleva varia a seconda del tipo di legno, umidità, peso della sega e forma del dente incisore; in base a queste caratteristiche viene regolata l'altezza del dente piallante.

Questa regolazione viene determinata in via sperimentale, ma di solito questo dente deve essere più corto di circa 0,4-0,6 mm se si tratta di legno duro, da 0,5 a 0,8 mm se si tratta di legno tenero. La differenza di altezza fra dente incisore e piallante è controllata con un calibro: generalmente questo strumento è parte del raccorciatore usato per limare i denti piallanti.

Gli attrezzi per queste operazioni hanno un piano in acciaio rinforzato con una fenditura nella quale entrano le punte del dente piallante; essa è leggermente più grossa dello spessore del dente e leggermente più lunga della distanza fra le due punte di un dente piallante. Il piano viene tenuto in un telaio e può essere regolato in modo che quando è piazzato sopra il dente la parte superiore è allo stesso livello dell'altezza desiderata del dente piallante. Le punte del dente piallante vanno portate al livello del piano con una lima (fig. 15).

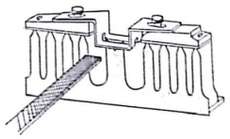


Fig. 15 - *Parificazione dei denti piallanti.*

Modellamento dei denti piallanti

Due sono i metodi con cui i fianchi del dente piallante vengono modellati prima di essere limati all'altezza giusta; uno è il sistema a denti diritti, l'altro quello a denti arcuati e ciascuno dei due presentava vantaggi e svantaggi. Il dente diritto è di gran lunga più facile da limare, ma il risultato è che la sega scorre più lentamente, mentre l'altro tipo è più difficile da modellare ma la sega scorre più velocemente.

La ragione di questo appare evidente se si ricorda che il dente piallante funziona come uno scalpello per tagliare i trucioli. Ci vuole molta meno forza per tagliare il legno se la punta dello scalpello ha una certa angolazione con il legno e se è tenuto diritto. Modellare le punte del dente piallante consiste appunto nel renderle simili a scalpelli leggermente angolati con il legno.

a) lavorazione dei denti piallanti diritti

I denti delle seghe sono fatti con macchine punzonatrici, per questo le gole della maggior parte di esse sono rugose. Con una lima fine bisogna affilare dolcemente la faccia esterna del dente dalla punta fino alla base, facendo attenzione che la lima sia in squadra con la sega. In questo modo le superfici taglianti diventano lisce, causano minore frizione fra il dente e la segatura e aumentano la segatura rimossa. Dopo questa operazione, bisogna affilare il dente all'altezza giusta. Si piazza il calibro tenendolo in modo che si appoggi fermamente contro la punta dei denti taglianti e contro il bordo della sega, poi si fa scorrere la lima sulle punte dei denti fino a che sono in pari con il piano affilante. Una volta che la punta del dente è accorciata deve essere affilata. Bisogna fare in modo di dargli la forma mostrata in fig. 16 facendo sì che le parti piatte sulla cima quasi spariscano.

Fig. 16 - *Dente piallante a fianchi diritti.*

Se le punte vengono affilate troppo viene alterata l'altezza del dente, se non lo sono abbastanza la parte piatta agisce come una slitta non lavorando correttamente.

b) lavorazione dei denti piallanti arcuati

Con questo lavoro si deve piegare la parte superiore del dente a mo' di arco in modo che riesca a staccare meglio i trucioli. Il lavoro si esegue colpendo la punta del dente sulla sua freccia interna con un martello per piegarlo all'infuori, dandogli una leggera curvatura.

Gli attrezzi necessari sono un calibro a punta, un martello di 220-440 g, un calibro o raccorciatore per denti piallanti, una lima a triangolo e una lima piatta. Non ci sono martelli disegnati specificamente per questa operazione: un martello adatto deve avere una testa abbastanza piccola per colpire la punta del dente con la sua parte centrale.

Si lima il dente e si porta all'incirca alla forma indicata in fig. 17.

Fig. 17 - *Dente piallante a fianchi arcuati.*

L'obiettivo è di modellare la punta in modo che possa essere piegata senza romperla e che mantenga, durante l'uso, sufficiente rigidità per non piegarsi. L'angolo di taglio deve essere di circa 30-40 gradi. A questo punto il dente è pronto per essere piegato con il martello fino a che la punta non tocca una vite preregolata posta sul calibro. La vite è regolata in modo che il dente sia leggermente più in alto dell'altezza finale (fig. 18).

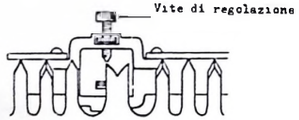


Fig. 18 - *Calibro per misurazione altezza denti piallanti.*

Per modellare il dente bisogna colpirlo sulla punta e controllare subito l'altezza con il calibro. Se è ancora troppo alto si continua alternativamente a battere e controllare fino a che il dente tocca appena la vite. Bisogna tenere d'occhio la forma della piegatura: la faccia esterna del dente deve essere piegata a formare un arco molto dolce. Una punta storta è difficile da limare e può anche rompersi; se la punta si piega il martello è stato usato probabilmente troppo alto sulla punta, se invece non si riesce a piegarlo può darsi che il martello batta troppo basso sul dente. Non c'è un angolo preciso al quale portare il dente, solo con l'esperienza si può scegliere l'angolatura giusta.

Alcune seghe sono così dure e conseguentemente fragili che può capitare di rompere la punta dei denti quando si forgiano. Se una sega è tanto dura che una lima nuova scivola quando lavora o un dente piallante si rompe mentre viene piegato, può essere necessario temperare i denti.

Per temperare un dente, bisogna per prima cosa mettere la sega in una morsa, poi pulire le facce del dente fino a che non diventano lucenti. I denti vanno scaldati a fuoco; recentemente questa operazione viene fatta usando una fiaccola a gas, bisogna fare attenzione a scaldare solo i 3/4 del dente. Quando il dente diventa caldo il colore va dal giallo paglierino al marrone, al porpora, al blu scuro, blu chiaro e giallo chiaro. Ci sono opinioni differenti su quanto a lungo bisogna temperare il dente (e quindi a che colore scaldarlo). Un buon compromesso sembra essere quello di scaldarlo fra il blu chiaro e il secondo giallo, una pratica corrente è quella di temperare prima fino al blu e se ci sono ancora problemi fino al giallo. Non bisogna scaldare il corpo della sega per non stemperarlo e causare qualche deformazione. Si deve stare attenti usando la fiaccola, infatti i denti si scaldano velocemente e si rischia di surriscaldarli, causando denti molli che si piegano con legno duro e che non tengono l'angolo.

Per limare la parte di dente piallante piegata verso l'esterno bisogna usare una lima triangolare con bordi tondi. È molto importante non fare incisioni con il bordo della lima, questo infatti può causare la rottura durante la lavorazione o l'uso per cui si usa una lima triangolare a bordi tondi. L'ultima operazione è quella di limare i lati dei denti. La battitura con il martello spesso allarga la punta del dente; questo inconveniente si può correggere usando una lima piatta sul lato del dente e dando anche un paio di colpi verticali.

Per addirizzare un dente piegato la parte concava viene posta su una incudine e martellata finché il dente non si addirizza.

Se una punta si rompe succede che l'altra morde troppo in profondità e occorre quindi accorciare il dente più lungo con una lima.

Affilatura denti incisori

Per affilare i denti incisori si deve porre la sorgente di luce frontalmente e inclinare la morsa di circa 45 gradi, in questo modo la parte piatta su ogni dente causata dalla parificazione appare lucente. Una forma del dente come quella indicata in fig. 19, a è da ritenersi buona; la direzione del lavoro della lima deve essere più nel senso alto-basso che trasversalmente al dente.

La cosa più importante da realizzare è quella di fare

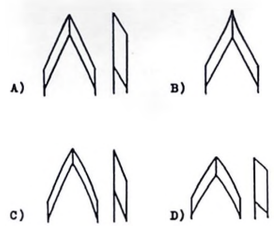


Fig. 19

A) Forma corretta da dare al dente tagliante. B) Eccessiva affilatura di un dente tagliante. C) Forma da dare al dente per legni teneri. D) Forma da dare al dente per legni duri.

quasi sparire la parte piatta derivante dal lavoro di parificazione. Affilare troppo comporta il cambiamento del rapporto con il dente piallante e indebolisce la punta, il movimento di affilatura deve creare una superficie leggermente convessa che è la più conveniente (fig. 19, c-d).

Più il dente viene affilato più profondamente affonda nel legno e più la sega taglia, in questo modo però tende a logorarsi più velocemente di uno meno affilato. In genere si tende a fare forme meno slanciate per i legni duri rispetto al legno tenero (fig. 19, c-d). Dopo che tutti i denti sono stati affilati bisogna ripulirli dalla bava residua soprattutto

sulle punte, infatti un ricciolo sotto il calibro può causare un errore nell'allicciatura.

Allicciatura

Allicciare una sega significa deviare la punta di ogni dente dal piano della sega. Così come i denti sono affilati uno alternato all'altro, allo stesso modo sono deviati in modo alternato. L'allicciatura previene l'inceppamento creando un taglio che è leggermente più ampio dello spessore della sega.

L'ampiezza dell'allicciatura dipende dal tipo di sega usata e dal tipo di legno che viene tagliato. La sega deve essere allicciata solo quel tanto che basta per non farla ingrippare; un valore maggiore del necessario genera maggiore lavoro per fare un taglio più ampio e può causare un taglio obliquo.

L'allicciatura può variare da quasi nulla per una sega a spessore crescente usata per tagliare legna secca, a 0.76 mm per lo stesso tipo di sega con legno molto fresco e tenero. Un valore di 0.25 mm è considerato una misura media sulla quale regolarsi per cominciare. Le seghe a corpo piatto richiedono valori maggiori, esiste comunque un rapporto fra spessore della lama ed allicciatura: questo è mediamente 1,4-1,5 per legni duri, 1,6-1,7 per legni teneri.

Ci sono due sistemi principali di allicciatura: con la chiave o con il martello. Quella con la chiave è fatta usando un attrezzo con una intaccatura che si incastra sulla punta del dente incisore, la punta viene poi piegata quanto si desidera. Questo metodo non è molto buono perché c'è la possibilità di piegare l'intero dente e poi la chiave non sempre si adatta alle sue dimensioni (fig. 20).

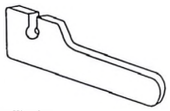


Fig. 20 - *Chiave per allicciare.*

Ci sono diversi modi di allicciare una sega con il martello: un primo metodo usa un apposito attrezzo costituito da una sbarretta da allicciatura (fig. 21), questa viene appoggiata sul tronco e la punta inferiore infilata nel legno per tenerla ferma.

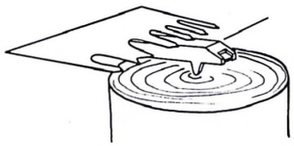


Fig. 21 - *Sbarretta per allicciare.*

La lama della sega viene distesa sulla sbarretta con la punta del dente incisore sporgente sulla parte angolata per circa 6 mm. Il dente è quindi colpito con il martello come mostrato in fig. 22.

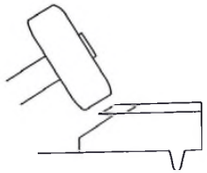


Fig. 22

Un altro metodo usa un attrezzo particolare che viene posto sul dente incisore e colpito con il martello (fig. 23).

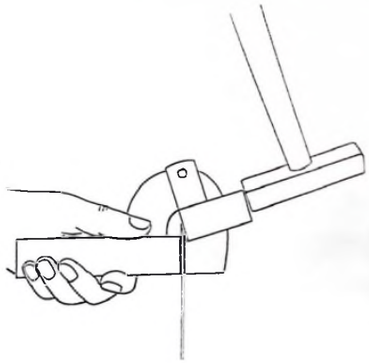


Fig. 23 - *Strumento per allicciare.*

Il terzo metodo usa invece un'incudine a mano e un martello. Il principio è identico per tutti e tre: il dente viene piegato sopra un'incudine con il colpo diretto o indiretto di un martello, i primi due metodi però hanno molti svantaggi rispetto al terzo; essi richiedono un attrezzo speciale e sono lenti. Nel primo metodo ad esempio per controllare il lavoro la sega deve essere sollevata dalla sbarretta. Il secondo metodo è leggermente più efficiente dato che la sega non deve essere mossa e l'attrezzo può essere usato con la sega in morsa, ma c'è il rischio che un colpo possa deformare la punta del dente che non è disegnato per essere piegato all'indietro se troppo allicciato. Il terzo metodo è da considerare il migliore perché è veloce e accurato. Gli attrezzi necessari sono un martello per allicciare di circa 200 g, un'incudine e un misuratore di allicciatura.

È piuttosto difficile trovare un martello specificamente disegnato per questa operazione, esso infatti deve avere una superficie della testa piuttosto piccola e un martello normale non è adatto perché la testa larga finisce per colpire anche i denti adiacenti. Il miglior sostituto è un martello da rivetti. Le incudini vengono costruite con una grande varietà di pesi e forme, molte hanno una superficie angolata per piegarvi il dente sopra. Quando non si hanno a disposizione piccole incudini a mano si usa qualunque pezzo di acciaio che possa essere tenuto bene in mano, che abbia una superficie piatta e che pesi circa un chilogrammo. Non è necessario che la superficie sia angolata, si può ovviare all'inconveniente sistemando il dente sul bordo del pezzo.

Il calibro viene usato per misurare l'allicciatura. Per allicciare la sega occorre sistemare l'incudine sul lato piatto del dente e colpire il dente sulla parte angolata col martello; l'angolo dell'incudine deve essere posto circa 6-7 mm sotto la punta del dente e la direzione del colpo di martello tale che la punta del dente incisore venga piegata sopra l'angolo (fig. 24).

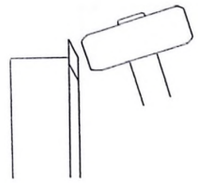


Fig. 24

A) Allicciatura con incudine senza angolo.

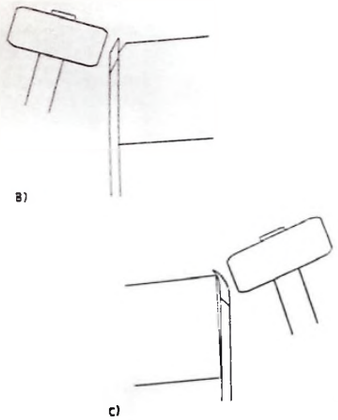


Fig. 24
B) Allicciatura con incudi ne angolata. C) Correzione di una eccessiva piegatura del dente.

Il dente va colpito perpendicolarmente perché altrimenti un colpo dato di taglio può fare una piegatura o marcare il punto di impatto. Talvolta questo inconveniente non è rimediabile nemmeno con la lima e rende il dente suscettibile di rompersi. È anche importante mantenere la superficie dell'incudine parallela al piano della sega quando si allicciа altrimenti il dente si storce quando è colpito. Talvolta un dente può essere piegato eccessivamente, in tal caso si può rimediare come mostrato in fig. 24, c.

* * *

Una sega efficiente corre nel taglio senza salti e senza bloccarsi, non si piega, esegue un taglio diritto e taglia pezzi di segatura spessi e senza riccioli. Il salto o il blocco è spesso causato da un dente piallante; bisogna quindi controllare la segatura: se un dente piallante era troppo alto tagliava pezzi di legno con i bordi sfrangiati, se il dente piallante è a posto può darsi siano i denti incisori troppo affilati. Se la maggior parte della segatura ha dei riccioli su un lato solo, anche il piano affilante del raccorciatore non è in squadra con il piano della sega, oppure la lima posta nel raccorciatore non è perpendicolare al piano della sega (in questo modo il dente incisore da un lato è più lungo dell'altro). Le uniche soluzioni sono quelle di riaffilare la sega o continuare ad usarla in questo modo. Un'altra probabile causa per una sega che salta o si blocca è una allicciatura poco uniforme.

Se la sega scorre con difficoltà e crea segatura con sfrangiature, i denti piallanti sono troppo lunghi, se la segatura è molto sottile i denti piallanti sono troppo corti. Per controllare si può premere forte sulla sega mentre si taglia, se questa non produce segatura più grossa i denti piallanti sono troppo corti.

Un taglio curvo invece può essere causato da vari problemi: una sega storta o troppa allicciatura che fa muovere la sega nel taglio, una allicciatura non uniforme che tira la sega da un lato, un segantino che piega o storce la sega durante il taglio.

In America le seghe da abbattimento sono state molto usate dagli operai addetti alla costruzione delle ferrovie al posto delle seghe da depezzatura, questo perché erano leggere e si piegavano facilmente per stare in uno zaino o sul cavallo.

Le custodie per le seghe venivano fatte spesso con vecchie manichette antincendio aperte longitudinalmente e avvolte intorno alla lama. La sega si portava generalmente piatta attraverso le spalle con i denti rivolti dalla parte opposta al collo togliendo il manico posteriore per non farlo incastrare contro qualche ostacolo; l'uomo che portava la sega restava ultimo nella fila per non ferire accidentalmente chi lo seguiva. Normalmente il segantino si portava dietro anche un contenitore per il cherosene che veniva usato per lubrificare la lama quando tagliava legno verde che poteva impastarla e bloccarne lo scorrimento. Nel tappo di sughero della fiasca venivano fatte alcune intaccature così che si poteva strusciare la bottiglia tappata e capovolta lungo la sega spargendo un sottile strato di cherosene.

Anche se usati generalmente da due persone i segoni potevano essere adoperati anche da una sola persona se affilati correttamente e se il taglio era vicino alla direzione verticale.

Talvolta i segoni americani avevano la parte finale senza dentatura, in questo modo erano adatti per la depezzatura e l'abbattimento fino a quando non era necessario usare la parte finale della sega.

Per terminare alcuni tagli, per esempio un tronco disteso per terra, c'era bisogno invece di una sega che avesse la dentatura fino alla fine della lama, quindi erano preferibili le seghe di questo tipo.

Sebbene fosse da evitare, poteva rendersi necessario affilare la sega durante il lavoro. Una morsa improvvisata veniva fatta tagliando una fessura in un tronco o su una ceppaia e fissando la sega nella fessura bloccandola con alcuni pezzetti di legno. Generalmente il segantino si portava dietro solo una lima così che solo i denti incisori potevano essere affilati. Importante era di non affilare troppo; era meglio lasciare il dente poco affilato e, se era necessario affilare i denti piallanti, era bene ritoccarli solo leggermente.

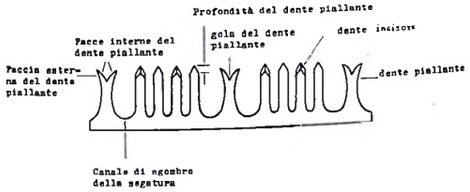


Fig. 25 - *Parti di una dentatura americana.*

Glossario

Allicciatura – la distanza alla quale ciascun dente incisore è piegato rispetto alla sega. (fig. 26)

Fig. 26 - *Allicciatura.*

Angolo di affilatura – l'angolo di affilatura di un dente incisore è l'angolo che l'intersezione delle due superfici affilate del dente crea con il piano perpendicolare alla lama. (fig. 27)

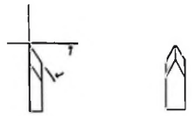


Fig. 27 - *Angolo di affilatura del dente incisore.*

Angolo di sgombro – l'angolo che le facce interne del dente incisore definiscono con la direzione del lavoro della sega. (fig. 28)

Fig. 28 - *Angolo di sgombro.*

Calibro a punta – calibro usato per determinare quando il dente piallante è stato limato all'altezza giusta.
Canale della segatura – la gengiva fra il dente piallante e il dente incisore.
Dente incisore – il dente che incide il legno su ciascun lato della linea di taglio.
Dente piallante – il dente che svolge la funzione di staccare il legno inciso dai denti incisori.
Faccia interna del dente piallante – le superfici del d.p. all' interno della gola del dente.
Faccia esterna del dente piallante – il lato del dente che guarda la gola dove si raccoglie la segatura.
Gola del dente piallante – l'intaccatura a "V" all'interno del dente.
Incudine per allicciare – un blocchetto di metallo sul quale la punta di un dente piallante viene battuta durante l'allicciatura.
Misuratore di allicciatura – attrezzo usato per determinare quando l'allicciatura è corretta.
Piano della sega – il piano individuato dai due lati della lama.
Profondità del dente piallante – differenza di altezza fra dente incisore e dente piallante.
Raccorciatore – strumento usato per limare i denti.
Sbarretta per allicciare – una sbarretta di acciaio usata come una incudine per battere con il martello il dente da allicciare.
Taglio – la scanalatura che la sega realizza mentre taglia.

(1) Per una trattazione generale di questo argomento vedi: Killian H., *Vom "Schinderblech" zum Diebswerkzeug*, Centralblatt fuer das gesamte Forstwesen, 97. Jahrgang, Heft 2, Wien 1980.
(2) Finsterbusch E., Thiele W., *Vom Stainbeil zum Sägegatter*, Leipzing, 1987, p. 10.
(3) Rieth A., *Werkzeuge der Holzbearbeitung: Sagen aus vier Jahrtausenden*, Saalburg Jahrbuch, XVII, Berlin, 1958, p. 47.
(4) Per questi motivi la sega nel neolitico ebbe un'importanza assai limitata, la sua utilizzazione era ridotta alla lavorazione di pezzi di piccolo diametro. Finsterbusch E., cit. p. 11.
(5) Finsterbusch E..... cit. p. 25.
(6) Rieth A., cit. p. 53.
(7) Rieth A., cit. p. 60.
(8) Di Berenger A., *Studi di Archeologia forestale*, Treviso-Venezia, 1859-1863, 463. (Ristampa anastatica a cura della Acc. It. Sc. For. Firenze, 1965).
(9) Finsterbusch E., cit. pp. 71-93.
(10) Killian H., *Una innovazione selvicolturale: l'introduzione della sega nell'Europa centro-settentrionale*, in "Quaderni Storici" 49, 1982, pp. 62-63.
(11) Weeber C., *Berhandlungen der Forst-Section fuer Mähren und Schlesien*, Viertes heft, Brünn, 1854, pp. 60-66.
(12) Per una documentazione fotografica della tecnica utilizzata vedi L'Alpe, Anno XV, n. 6, Firenze, 1928, pp. 179-180. Abbattimento nella foresta di Ternova (ora in territorio jugoslavo).
(13) Vedi anche fotografie su L'Alpe, n. XVII, Firenze, 1938, p. 498.
(14) Vedi anche la fotografia su "La Rivista Forestale Italiana", n. 10, Roma, 1939, p. 607.
(15) Testimonianze orali raccolte dal Sig. Enrico Cavada di Predazzo (Tn).
(16) Exner W.F., *Werkzeuge und Maschinen zur Holz-Bearbeitung*, Weimar 1878, Vedi testo e tavole.
(17) Stenzel E., *Die Zahnformen der Waldsäge*, Sonderabdruck aus Forstarchiv, Heft 18/19, Hannover, 1935, pp. 7-16.
(18) Boithias L., Brignon M., *Les scieries et les anciennes sagard des Vosges*, Saint-Diè, 1985, pp. 63-65.
(19) Giordano G., *Il legno*, Milano 1951, p. 88.
(20) Exner W.F., cit. tav. IX.
(21) Kebabian P.B., *American woodworking tools*, Boston, New York, 1978, p. 49.
(22) Hempel G., *Die Ästung des Laubholzes*, Mittheilungen aus dem Forstlichen Versuchswesen österreichs, XVIII heft, Wien, 1895, pp. 55-56.
(23) Piccioli F., *Le seghe forestali*, in "Nuova Rivista Forestale", X, Firenze, 1887, pp. 149-184.
(24) Cotta A., *Appunti sulle lezioni di Tecnologia Forestale nel Regio Istituto Forestale di Vallombrosa*, Anno 1910. Edizione multigrafica, p. 1017.
(25) Piccioli F., *Selvicoltura*, Nuova Enciclopedia Agraria Italiana, parte quinta, Torino, 1915, p. 577.
(26) Stenzel E., cit. p. 16.
(27) Salaman R.A., *Dictionary of tools used in the woodworking and allied trades*, New York, 1975, pp. 414-416.
(28) Giordano G., cit. p. 81.
(29) Miller W., *Crosscut saw manual*, USDA, Missoula, Montana, 1978.
(30) Kebabian P.B., cit. p. 48.
(31) Sloane E., *A museum of early american tools*, New York, 1964, pp. 2-5.
(32) Brown N.C., *Logging*, New York, 1934, pp. 94-96.
(33) I criteri riguardanti la manutenzione del segone americano e i modelli a cui si sono ispirati i disegni relativi a tale operazione sono stati ripresi da Miller W., op. cit.

La coltura del castagno nell'Appennino pistoiese (secoli XVIII-XIX)*

di Francesco Mineccia

"... si durava fatica a star ritti, tanta era la forza del vento gelato che, avendogli voltato contro le spalle, ci tormentava sbucchiandoci nel collo un nevischio duro e tagliente come vetro. Distratto da una truppa di cinque persone che ci passarono d'accanto, domandai a Maso:

— O que' disgraziati?

— Son montanini: non li vede? Vanno in Maremma... Arrivederlo signoria, in bocca al lupo: ma torni indietro, dia retta a un ignorante... brèèè!...

E si allontanò lesto lesto, battendo forte i piedi per riscaldarsi. Io rimasi un momento a guardare impensierito quei poveri diavoli. Quella era di certo una delle tante famiglie che nell'inverno emigrano dalla montagna, snidate dal rigore della stagione e dalla fame: il babbo, la mamma, due ragazzetti sotto i dodici anni e una bambina che, come seppi dopo, ne aveva otto appena compiuti.

Il babbo, un ometto sulla cinquantina, basso, già curvo, con le gambe a roncolo, stava avanti alla piccola brigata, strascicandosi dietro faticosamente i suoi gravi zoccoli con le suola di legno alte tre dita; aveva in capo un berrettaccio intignato di pelle di volpe, calzoni formati di cento toppe di altrettanti colori sudici e sbiaditi, e giacchetta di mezza lana quasi nuova di sotto alla quale scaturiva la lama d'una roncola e il manico d'una mannaretta raccomandate alla cintola, e teneva per il ferro una scure, servendosene come di mazza. Col bastone si teneva sulla spalla sinistra un sacchetto di castagne" (R. Fucini, *Vanno in Maremma*).

Come si vede, le castagne accompagnavano il "montanino" pistoiese perfino nel suo periodico migrare e questo da tempo immemorabile. In questo brano tratto da una novella del Fucini emergono ben evidenti due degli elementi che caratterizzavano, si può dire da sempre, la vita degli abitanti della montagna, modulandone ritmi e cicli: il castagno e l'emigrazione, ai quali si deve aggiungere, almeno per una parte della popolazione, il bestiame. Il frutto e il legno del castagno costituivano le pressoché uniche risorse di quei luoghi impervi, facenti parte un tempo del Capitanato della Montagna alta di Pistoia (dal 1556), poi dal vicariato di San Marcello dopo la riforma del 1775, e oggi porzione nord-occidentale della provincia di Pistoia, "alla scarpa" di quei monti, come si legge in una relazione del vicario di San Marcello, lungo una fascia compresa tra i 500 e gli 800 metri si offriva, ancora all'inizio dell'Ottocento, "lo spettacolo veramente sorprendente di una non interrotta antica selva di castagni". Solo una percentuale minima "di tutta la vasta superficie del vicariato – prosegue la relazione –, appena una centesima parte viene impiegata nella sementa dei generi cereali". Dal punto di vista alimentare soprattutto il castagno giuocava dunque un ruolo essenziale, bastando gli altri prodotti a soddisfare il fabbisogno di cibo per appena tre mesi scarsi l'anno. I pochi dati per ora disponibili sulla produzione complessiva sono tuttavia assai significativi: nel 1752 ad esempio, nel Capitanato della montagna si produssero 3287 staia di grano, 2208 staia di "biade" e ben 35982 staia di farina di castagne. In una simile situazione bastava un calo, talvolta minimo, nella produzione delle castagne per provocare una crisi alimentare, se non addirittura la carestia.

La totale dipendenza delle popolazioni montane dal castagno si è mantenuta praticamente fino alla metà del nostro secolo. Data da questi ultimi decenni, infatti, la crisi della tradizionale società montana, manifestatasi nella rottura di quell'equilibrio tra uomo e ambiente che per secoli ne aveva regolato, sia pur precariamente, la vita. La castanicoltura, che di quell'equilibrio era elemento fondamentale, ha risentito inevitabilmente i contraccolpi della crisi subendo un ulteriore e forte ridimensionamento: agli effetti dei nuovi ordinamenti produttivi conseguenti allo spopolamento di questo ultimo periodo, del mutamento delle abitudini alimentari e del gusto, derivante dal miglioramento del tenore di vita, si sono assommati i gravi danni prodotti dal cancro corticale che ha decimato gli impianti.

Attualmente nella provincia di Pistoia, secondo i dati forniti dal Corpo Forestale dello Stato relativi al 1981, la superficie a castagneto si estende su 11950 ettari, di cui 5985 di castagneti da frutto (appena 587 dei quali effettivamente coltivati) e 5966 da legno, pari all'8,94% dell'intera superficie a castagneto toscana (133654 ettari, di cui 68269 da frutto – 18378 soltanto coltivati – e 65385 da legno). In un secolo e mezzo, dunque, la superficie a castagno nella provincia di Pistoia si è praticamente dimezzata, passando dai 22315,53 ettari rilevati dal catasto del 1834 agli attuali 11950.

Il patrimonio boschivo dell'Appennino pistoiese e l'area a castagneto in particolare apparivano all'inizio del XVIII secolo in buone condizioni nonostante i tagli consistenti operati nella seconda metà del '500 come scrivevano i membri della deputazione incaricati di effettuare una ricognizione del territorio del Capitanato nel 1711: "Le selve de' castagneti, tanto nella Montagna alta, che nella bassa si son trovate in molto miglior grado di quello (che) era stato rappresentato prima di andare alla visita, e particolarmente nelle comunità di Cutigliano, San Marcello Mammiano, Lizzano, Lancisa, e Spignana, Maresca e Gavinana".

A partire grosso modo dalla seconda metà del secolo tuttavia i castagneti come le altre specie boschive, subirono gli attacchi indiscriminati sia dei proprietari privati che procedevano al taglio sistematico dei loro boschi per farne seminativi e per ricavarne legname da costruzione e carbone, sia da parte della Magona del ferro granducale, la cui fame di legna e carbone era insaziabile: all'inizio del Settecento si calcolava che per le necessità degli impianti siderurgici della zona (7 ferriere, un distendino, una filiera a Pistoia) occorressero annualmente oltre 12000 some di carbone, "la maggior parte di castagno". Il consumo di legname era tale che "ne' paesi più vicini a quest'ultime ferriere, che sono le più antiche – scrivevano nella citata relazione i membri della deputazione che aveva effettuato la visita della Montagna nell'estate del 1711 –, si vede una gran mancanza di castagni, e di faggi, essendovi moltissimo paese spogliato affatto, e ridotto a pasture, o a semente, e molto affatto isterilito". Nella seconda metà del secolo "i bisogni degli edifizj del ferro" erano talmente aumentati che solo di carbone di castagno erano necessarie alla Magona più di 10000 some.

La montagna pistoiese, costituita in Capitanato dal 1556 e sottoposta al soffocante controllo della Pratica Segreta (organismo che amministrava i territori di Pistoia e Pontremoli), era composta, secondo un'inchiesta del 1767, da 4 comunità (Cutigliano, Piteglio, Sambuca, San Marcello), 15 parrocchie, 1927 case e 8901 abitanti (raccolti in 1914 famiglie).

L'agricoltura fondata quasi esclusivamente, come si è detto, sulla produzione delle castagne e su una limitatissima produzione cerealicola, tecnicamente arretrata, stentava a garantire il nutrimento di quella popolazione che risultava così esuberante rispetto alle risorse ottenibili. Il deficit alimentare, tendente a divenire cronico nel corso della seconda metà del Settecento, contribuiva così ad ingrossare una corrente migratoria di montanari che per alcuni mesi l'anno si recavano a lavorare per la maggior parte nelle spopolate regioni della costa tirrenica (Maremme toscane e pontificie) e in misura assai minore verso la costiera romagnola. Tra la montagna e le maremme si era in tal modo consolidato "un rapporto storico di compensazione economica" fondato in origine sulla transumanza e sulla vocazione siderurgica delle due aree. Il numero degli emigranti si aggirava, secondo la citata inchiesta del 1767, intorno alle 600 unità pari al 6% circa della intera popolazione e a più del 10% di quella attiva. Ma sul finire del secolo il flusso migratorio vide una forte crescita in seguito alle riforme leopoldine, che sulla montagna significarono soprattutto la perdita per un gran numero di piccoli proprietari artigiani e pastori degli usi civici e dei terreni comunali, indispensabili alla loro sussistenza.

All'inizio dell'Ottocento gli emigranti erano valutati ormai nell'ordine delle migliaia: addirittura 5000 secondo l'avvocato Bertini in una sua relazione alla regina d'Etruria, cifra certamente esagerata ma anche indicativa di un fenomento in tumultuosa espansione.

Gli emigranti erano per la maggior parte occupati nell'allevamento, pastori in proprio o per conto di altri proprietari, o erano impiegati "nelle lavorazioni del ferro, del carbone, della potassa, delle dogarelle, dei sugheri e del legname da costruzione". Altri ancora trovavano occupazione presso "le zolfiere, le alumiere e (ne)i lavori della maremmana agricoltura". Un certo guadagno era anche ricavato dalla caccia nei boschi ricchi di selvaggina della Maremma.

In montagna la terra apparteneva per oltre la metà a pochi proprietari privati e pubblici; la Real Camera da sola possedeva "tutta l'area dei crinali e delle medie pendici dei monti". A fianco della grande proprietà stava un gran numero di piccoli e piccolissimi proprietari, i cui fondi erano generalmente incapaci di assicurar loro la sussistenza per l'intero arco dell'anno costringendoli, come appena detto, all'emigrazione o a svolgere anche altre attività: non c'era montanaro, si può dire, "che non esercitasse almeno due attività, ma non erano poi rari quelli che ne facevano tre, quattro o addirittura cinque".

Questa frammentazione del regime fondiario assieme all'impervia e alla natura del suolo era in pratica un formidabile ostacolo a qualsiasi ipotesi di razionalizzazione e specializzazione delle colture, in particolare di quella del castagno. Da più parti poi si denunciavano l'incuria e la negligenza di cui i contadini facevano mostra nei confronti dei loro preziosi castagneti: nel 1774, ad esempio, il commissario dei boschi avvertiva che negli ultimi 30 anni molti castagneti erano stati abbandonati con conseguente diminuzione delle raccolte, cosicché soltanto a Cutigliano le famiglie erano diminuite di oltre 60 unità.

Gran parte dei boschi e dei castagni era di proprietà "pubblica": comunità e Real Camera di Pistoia. Quest'ultima dal 1539 aveva acquistato il controllo dei "proventi" delle comunità locali e dunque una gran parte del loro patrimonio boschivo. Su tutti questi terreni, ma anche su quelli dei "particolari" venivano esercitati i tradizionali usi civici, in particolare quelli di pascolo, legnatico e di "ruspo" delle castagne dopo la raccolta, diritti che consentivano a molti piccoli proprietari, artigiani e pastori di integrare i loro redditi e quindi di mantenersi, sia pure in modo precario, al di sopra del livello minimo di sussistenza.

Anche l'allevamento ovino, pur rimanendo una delle voci più importanti dell' "industria locale" – nella seconda metà del Settecento vi erano alcuni proprietari di greggi di 300-500 pecore e perfino di 1000 e 2000, che costituivano come ben si comprende patrimoni assai cospicui – mostrava a quell'epoca secondo vari osservatori i segni di un certo declino, evidenziato dalla forte diminuzione del numero dei capi registrato rispetto al secolo precedente: dai 59448 del 1665 si sarebbe passati infatti ai 32133 del 1754, stando ai dati forniti dagli estensori dell'inchiesta sopra citata.

Infine la particolare situazione di quel territorio coperto da ampie distese boschive e attraversato da numerosi corsi d'acqua aveva consentito la dislocazione di un certo numero di impianti siderurgici, ferriere e distendini, dell'azienda granducale del ferro: la Magona. Tali attività tuttavia non avevano influito che in minima misura sul livello occupazionale delle popolazioni montane, avendo anzi costituito un polo di attrazione per manodopera specializzata proveniente da altri luoghi, anche fuori di Toscana.

La Magona godeva di ampi privilegi sui boschi sia dei privati che delle comunità, accordati dal governo granducale fin dalla metà del XVI secolo per garantire ad essa un regolare approvvigionamento in legname e carbone. Dopo l'introduzione della nuova legge, nel 1726, che limitava ancora di più il taglio dei boschi, estendendo in pratica a tutto il territorio montano il monopolio dell'azienda in materia, si era aperta una nuova fase conflittuale con i proprietari privati e soprattutto con le comunità che si vedevano private di una così importante risorsa economica.

La nuova dinastia lorenese tentò fin dall'inizio di rivitalizzare l'economia montana facendo perno sulle tradizionali, ancorché declinati, risorse locali: allevamento, castanicoltura, attività siderurgiche. L'obiettivo era quello di creare le condizioni per un più intensivo sfruttamento di tali risorse: era opinione comune che un incremento della produzione castanicola, ottenibile con interventi legislativi adeguati e con incentivi e premi ai produttori, avrebbe risolto almeno il problema del deficit alimentare, contribuendo così alla diminuzione del flusso migratorio, che nella seconda metà del secolo tendeva ad assumere una portata sociale sempre più rilevante e di conseguenza fonte di costante preoccupazione per le autorità.

Il problema dei castagneti, inserito in quello più generale dei boschi, finì per rientrare nel più ampio dibattito che già dalla metà degli anni sessanta contrapponeva i sostenitori della completa libertà economica ai difensori del vecchio sistema vincolistico.

Per la montagna di Pistoia, come per tutte le altre regioni montuose del Granducato, si trattava in sostanza di scegliere tra il mantenimento delle leggi proibitive del taglio e del fuoco, emanate fin dal secolo XVI e culminate con quella del 1726, a cui erano sottoposti, come si è visto, anche i proprietari privati, e la loro abolizione con la conseguente riconsegna ai "particolari" della disponibilità piena e assoluta dei propri beni. Anche i diritti collettivi sui terreni comunali e privati furono messi in discussione: i liberisti chiedevano l'abolizione degli usi civici in nome del sacro diritto di proprietà e la privatizzazione dei beni delle comunità in nome della libera iniziativa. Il tutto era strettamente connesso, come sottolineava l'anonimo estensore

di una memoria a "S.A.R." dell'8 novembre 1774 ed in cui pare di riconoscere il Gianni: "i pascoli, i tagli, il fuoco, e la semente, non sono meno collegati fra di loro, di quello che sieno con gli usi comunali, diritti, permissioni, o tolleranze, di ruspare castagne, e raccoglier legna, sicché il riformare ciò che riguarda l'articoli suddetti, senza provvedere insieme, ciò che concerne il ruspare, e legnare, farebbe comparire in figura di tanti nuovi danni, aggravi e vessazioni, ciò che ne resulterebbe dopo il libero taglio, libero abbruciamento, e così libera sementa e libera pastura, dalla soggezione degli ordini veglianti". Anche i privilegi della Magona dovevano essere aboliti. "La Magona sussiste sulla Montagna, ed una parte essenziale della Montagna sussiste sulla Magona, mi sia permesso il dirlo per espressione, distruggendosi reciprocamente. Senza regolare adunque le operazioni della Magona, tutto il resto riescirebbe una specie di storpiatura economica". E per non operare più "spezzatamente" ma con "una operazione generale" sarebbe stato opportuno alienare, possibilmente con il sitema dei livelli, i beni della Camera e delle comunità "avvertendo che non venga fatta la divisione e la concessione con giudizioso riguardo al fine di dar luogo che possano cadere facilmente in mano alli montagnoli".

I fautori della libertà del taglio dei boschi, che a livello locale erano costituiti prevalentemente da piccoli e medi proprietari interessati alla commercializzazione del legname e del carbone e all'estensione dei seminativi, sostenevano che il sistema in vigore era il principale responsabile della crisi dell'economia montana e in particolare dell'abbandono dei castagneti e della conseguente diminuzione delle raccolte delle castagne. "Se questa libertà fosse generale – scriveva il visitatore generale dello Scrittoio delle Possessioni granducali, Giovanni Cristiano Miller, nel 1767 – il piccolo male, che forse potessero fare alcuni imprudenti sarebbe compensato al centuplo da tanti savj capi di casa, i quali potendo ridurre i loro castagneti in buona regola, rivestirebbero con nuove piantazioni molti terreni i quali in oggi si trovano affatto infruttiferi e abbandonati". Allo stesso modo la concessione della libertà di commerciare la farina di castagne, sia all'interno del Granducato che all' esterno, sostenendone i prezzi a livelli remunerativi "affinché il coltivatore vi possa trovare il suo utile", avrebbe certamente concorso a far "rifiorire quella provincia" e a far rivestire "ben' presto le montagne anche più scoscese, e sassose di quel' numero di nuove piante di castagni, di cui potranno essere capaci".

All'obiezione che la libertà del tagliare e del fuoco avrebbe potuto portare alla sistematica devastazione dei castagneti, il Miller rispondeva, per conto dei fautori delle libertà, dimostrando come solo dei "mentecatti" avrebbero scelto di abbattere uno dei propri castagneti per ricavarne, ridotto in carbone, L. 1.13 una sola volta piuttosto che ricavarne annualmente L. 4 dalla produzione di farina dolce (si veda il *Metodo di coltivare i castagni secondo le regole della buona agricoltura con alcune notizie che se ne può ricavare*, di G.C. Miller, in appendice).

Il fatto è che l'alternativa, e il Miller lo sapeva benissimo, non era tanto o almeno non solo tra la produzione di castagne e la trasformazione del castagno in legname o carbone, quanto tra la prima e la riduzione del castagneto in seminativo. Tanto è vero che già in occasione della discussione seguita alla richiesta di un certo numero di "comunisti" di Cutigliano di poter disporre liberamente dei propri castagneti, il commissario dei boschi avvertiva "bene di non confondere come hanno fatto le leggi, la libertà di lavorarvi la terra, il che sarebbe dannosissimo con la libertà del taglio".

L'aumento del prezzo dei cereali costante a partire dagli anni sessanta era comunque un potente incentivo a ridurre in coltivi tutti i terreni disponibili, anche quelli più marginali e meno fertili, e la vittoria dei liberisti sancita da una serie di editti promulgati nel corso degli anni settanta (abolizione del commissariato dei boschi, abolizione di tutti i vincoli e le servitù nel contado e nella montagna di Pistoia, alienazione dei beni camerali e comunali) e culminati con quello del 24 ottobre 1780 (abolizione delle antiche leggi sui boschi e permesso a ognuno di tagliare qualsiasi specie di legname nei propri beni senza licenza), tolse l'ultimo ostacolo che si frapponeva alla trasformazione di ampie distese boschive in terra sementabile.

Si accentuò così negli ultimi due decenni del secolo il diboscamento, che sulla montagna pistoiese significò una ulteriore diminuzione dei castagneti come si rileva dai sempre più frequenti richiami degli osservatori, in particolare dei giusdicenti locali, che allarmati denunciavano con monotona cadenza lo stato sempre più degradato dell'ambiente montano: nel 1805, ad esempio, sempre l'avvocato Bertini nella sua relazione, assai dettagliata, sulla provincia di Pistoia scriveva che "i castagneti e le boscaglie sono guaste in forma quasi irreparabile". Tra le molteplici cause

F. Pieraccini, *Collection de costumes des diverses Provinces du Grand Duché de Toscane*, Paris 1826.

che, a suo parere, avevano "congiurato a questa universale devastazione", egli indicava "la Real Magona sempre bisognosa di carbone, la miseria dei piccoli proprietarj, che per supplire alle urgenze hanno distrutto i loro fondi; la comodità di trasportare i legnami e carboni per la R. strada modanese, e per le molte strade intermediarie recentemente costruite, ed il bisogno di tentar la sorte della semente nei passati tempi di carestia". E il male rischiava di divenire irreversibile poiché "la libertà illimitata fino dal 1780 concessa ai proprietarj" non permetteva "di suggerire gran compensi a tanto disordine".

Anche il matematico Pietro Ferroni, benché favorevole al liberismo, imputava alla liberalizzazione del taglio dei boschi le devastazioni che questi avevano subito: "l'entusiasmo prodotto in quell'epoca fortunata dalla nascente libertà di commercio impediva di riconoscere subito i giusti limiti, al di là dei quali una legislazione così benefica, come lo era per quasi tutti i riguardi, potesse degenerare e cambiarsi in detrimento ed abuso".

La massima liberista della convergenza naturale tra interesse privato e interesse pubblico mostrava già, nel caso dei boschi, tutti i suoi limiti. Perfino Pietro Leopoldo, in uno dei suoi ultimi viaggi sull'Appennino pistoiese, nel 1786, aveva dovuto riconoscere le gravi conseguenze della nuova legislazione e la necessità di adottare dei correttivi per evitare il disastro più completo.

"Al crine delle Alpi – scriveva il sovrano nelle sue *Relezioni* –, si vedono delle coltivazioni e dei prati e la macchia detta della Pidocchina, già bandita della Camera di Pistoia venduta a un certo Colonna che l'ha tagliata tutta per far carbone e resterà spogliata tutta quella parte di montagna: questo inconveniente deriva dal vender le macchie senza lasciare l'obbligo di mantenerle a bosco, che sarebbe necessario".

Il problema della distruzione o dell'abbandono dei castagneti si era fatto talmente grave verso la fine del suo regno che Pietro Leopoldo aveva pensato di correre ai ripari promettendo gratificazioni a chi piantasse castagni sui propri terreni (motuproprio del 20 gennaio 1789, revocato poi dal figlio, Ferdinando III, nel 1793). Ma questi espedienti, oltretutto episodici e non legati a un piano organico di riorganizzazione dell'intero ecosistema montano, si rivelarono del tutto incapaci di invertire la tendenza: i tagli continuarono in modo massiccio per tutto il periodo napoleonico, fin quando la tremenda carestia degli anni 1816-17 avrebbe riportato in primo piano il problema della castanicoltura.

L'inchiesta napoleonica degli anni 1810-11 sulle colture arboree condotta in tutto l'Impero ci consente di delineare, in via approssimativa e con le dovute cautele dato questo particolare tipo di fonte, il quadro della castanicoltura nel circondario di Pistoia nel primo decennio dell'Ottocento: dislocazione delle selve e principali specie esistenti, produzione, prezzi, tecniche colturali e così via.

Queste informazioni, inviate al ministro dell'Interno a Parigi, erano state commissionate, come scriveva il sottoprefetto di Pistoia, Minutelli, nella sua lettera di accompagnamento, ai *maires* e ad alcuni "des meilleurs economistes" del suo circondario e dunque con un alto grado di attendibilità: "J'ai l'honneur de l'assurer, que quoique approximatives, elles ont été rèunies avec le soin, et l'exactitude, que leur objet exigeait".

A quell'epoca i castagneti si estendevano su una superficie di 12000 ettari (è da tenere presente che il circondario di Pistoia, nel periodo francese, non corrispondeva al vicariato di San Marcello ma era assai più esteso). Essi coprivano in buona parte le montagne che partono dalla catena principale dell'Appennino traversando il circondario da nord a sud-ovest e a nord-est, riuniti in vaste foreste, intervallate da praterie naturali e da pochi terreni coltivati o dissodati.

Tale era, in particolare, la situazione dei comuni della Sambuca, di San Marcello, Cutigliano e Piteglio, i più vicini alle più alte cime dell'Appennino a nord e a nord-ovest del circondario. Diversa invece la ripartizione colturale nei comuni di Cantagallo, Montemurlo, Prato (cantone rurale), Montale, Porta S. Marco, S. Lorenzo a Uzzo, Porta al Borgo, Serravalle e Porta Lucchese, i cui territori, traversati dai numerosi poggi in cui si suddividono le montagne inferiori partendo dall'Appennino, presentavano alle diverse quote una situazione colturale molto variata. Una positura assai favorevole che consentiva la sopravvivenza a varie specie di alberi da frutto e ad altre piante caratteristiche dei climi caldi. Anche qui i castagni, ad eccezione di pochi sparsi nei terreni coltivati, erano riuniti in selve dense ed estese.

Le varietà e le sottovarietà dei castagni coltivati nel circondario, censite dagli esperti, erano le seguenti:

1) Fagus - castanea - vulgaris - angusti folia, detto Castagno Mogliano;
2) Fagus - castanea - vulgaris - rotundi folia, detto Castagno Carpinese;
3) Fagus - castanea - vulgaris - latifoglia, detto Castagno Pastinese;
4) Fagus - castanea - sylvestris, detto Castagno selvatico;
5) Fagus - castanea - sativa, detto Marrone.

Il castagno selvatico (fagus castanea sylvestris) prospera egualmente in suolo sabbioso e leggero che in un suolo "d'alberese" purché sufficientemente umido e fresco: prospera pure alle quote più elevate e nelle esposizioni le meno riparate dai venti del nord. Il castagno carpinese, o carrarese, (fagus castanea vulgaris rotundi folia) preferisce invece un suolo profondo e leggermente sabbioso. Se ne vedono delle bellissime foreste, annotavano gli agronomi incaricati dell'inchiesta, di questa sottospecie sui costoni e nelle valli formate dai detriti delle rocce silicee fertilizzate dai resti delle sostanze vegetali e irrigate da copiose fonti. Sono i terreni esposti a levante e a mezzogiorno quelli ove questa varietà vegeta meglio, come pure le altre sottovarietà di castagni e in particolare il Mogliano (fagus castanea vulgaris angusti folia) e il marrone (fagus castanea sativa). Da sottolineare, a proposito del marrone, che questa specie era (ed è ancora oggi) praticamente assente sulla montagna pistoiese. Ciò dipende evidentemente dalle particolari esigenze di questa varietà che "predilige i terreni migliori, le buone esposizioni e vuole cure assidue e diligenti".

Le piante di castagno non venivano quasi mai concimate: il frascame del sottobosco e le foglie marcite di felci, ginestre ecc. costituivano il loro pressoché unico "ingrasso". Solo quando si trapiantavano dal vivaio si aveva cura di circondare di cespugli ogni piede di castagno a circa un mezzo metro di profondità, si spandeva del buon concime in abbondanza a qualche distanza dalle radici.

I castagni poi che si piantavano nei terreni più scoscesi venivano trattenuti mediante fosse scavate nel terreno, vicino ad ogni piede di castagno, nelle quali si ammucchiavano sterpi e fogliame fresco che le piogge estive consolidavano intorno alle radici e le mantenevano nello stato di freschezza e umidità necessarie. Tali lavori venivano effettuati di norma all'inizio della primavera.

Secondo i due agronomi pistoiesi, Petrini e Talini, la produttività di un castagno giunto alla piena maturità – come è noto la fruttificazione non comincia che cinque o sei anni dopo che il castagno è stato innestato o trapiantato dal vivaio e raggiunge il suo massimo vigore tra i 45-50 e i 100-150 anni – era pressappoco di un quarto d'ettolitro di castagne fresche, o di 6-7 kg di farina dolce. Una produttività piuttosto mediocre dunque che confermerebbe la validità delle critiche avanzate da molti osservatori ai montanari per la loro colpevole trascuratezza nei confronti di quella coltura.

La raccolta media, calcolata su una serie di anni (ma

non si indicava quanto, sia in farina sia in castagne essiccate di tutti i comuni del circondario risultava nel modo seguente:

Comuni ove il prodotto di castagne è pressoché la sola risorsa che l'agricoltura offre alla sussistenza dei loro abitanti.

Comuni	*Popolazione*	*Prodotto in farina (anno medio)*
San Marcello	3.950	7.500 hl.
Cutigliano	2.210	4.000 hl.
Piteglio	2.280	5.600 hl.
Sambuca	4.185	6.800 hl.
Cantagallo	2.915	3.600 hl.

Comuni ove la raccolta di castagne forma una parte considerevole delle risorse agricole.

Comuni	*Popolazione*	*Prodotto in farina (anno medio)*
Marliana	3.060	2.400 hl.
Porta al Borgo	5.685	3.200 hl.
S. Lorenzo a Uzzo	3.090	1.800 hl.
Porta S. Marco	5.580	1.500 hl.

Comuni ove questa raccolta non è che una piccola parte dei prodotti agricoli.

Comuni	*Popolazione*	*Prodotto in farina (anno medio)*
Serravalle	4.740	1.200 hl.
Porta Lucchese	4.360	800 hl.
Montale	5.640	1.400 hl.
Montemurlo	2.260	900 hl.
Prato (cant. rur.)		1.400 hl.
Totale	49.955	42.100

Riguardo ai dati sulla produzione, chiaramente arrotondati, è necessario sottolineare il loro valore puramente indicativo poiché, nonostante le assicurazioni in contrario dei rilevatori, è troppo nota la ritrosia dei produttori nel dichiarare i dati relativi all'andamento delle raccolte. I montanari, scriveva qualche anno dopo il vicario di San Marcello, avevano l'abitudine di "tenere gelosamente celate le loro precise rendite, e prodotti (...) e mai per tal'oggetto si vociferano le loro questioni sulla divisione delle castagne allorché si tolgono dai loro metati, e quasi mai si batte il grano sulle aje in tempo di giorno, ma bensì di notte, e con lanterna, affinché niuno possa apprendere la precisa loro raccolta".

Ad ogni buon conto secondo i *rapporteurs* la raccolta delle castagne nella maggior parte di quei comuni era inferiore ai bisogni delle popolazioni locali; di conseguenza una parte degli abitanti delle comunità in cui le castagne erano la pressoché unica risorsa era costretta, come già detto, a emigrare tutti gli anni per alcuni mesi verso regioni bisognose di manodopera, dentro e fuori la Toscana.

Tuttavia una piccola quantità di castagne rimaneva disponibile annualmente per essere commercializzata: essa era indicata mediamente in 1800-2000 hl. Il suo prezzo medio era valutato in 12 franchi per hl, ma in uno "stato dei grani e legumi venduti" su vari mercati toscani dall'agosto 1811 al dicembre 1812 i prezzi presentano un andamento con forti oscillazioni, che dipendevano probabilmente dalle quantità disponibili e dalla loro qualità; per esempio, alcune partite di castagne furono vendute sul mercato di Pistoia nel dicembre 1811 tra i 24 e i quasi 26 franchi per hl. sul mercato di Arezzo, nello stesso periodo a 10 franchi, nel mercato di Borgo S. Lorenzo a poco più di 12 franchi e a Montevarchi tra i 12 e i 14,5. Il numerario che questo commercio poteva mettere in circolazione non poteva superare, secondo i loro calcoli, la somma di 24000 franchi (anno medio).

Le operazioni di raccolta iniziavano generalmente dopo i primi giorni di ottobre e duravano di norma fino alla metà di novembre, potevano tuttavia prolungarsi anche di tre-quattro settimane a seconda dell'andamento stagionale precedente la raccolta.

Le operazioni di conservazione erano particolarmente importanti e consistevano in primo luogo nella procedura di essiccazione – se le castagne dovevano essere conservate fresche venivano mescolate alla rena e poi sotterrate in luogo asciutto. Per essicarle venivano trasportate nei "metati" dove venivano ammucchiate su un graticcio di vimini che formava il pavimento di una camera, al pianoterra sotto la griglia vi era una sorta di focolare che veniva acceso e alimentato per venti giorni e più. Durante l'essiccatura "la famiglia viveva, lavorava e mangiava nel seccatoio annesso alla casa colonica". Negli essiccatoi eretti in mezzo ai boschi tale operazione poteva durare anche tre-quattro mesi. A proposito del procedimento di essiccazione un attento osservatore, ed estimatore, della agricoltura toscana come il Sismondi si domandava per quale motivo i montanari non posavano le castagne da essiccare su una griglia di ferro, "afin d'éviter le danger d'un incendie qui parait imminent lorsqu'on allume le feu si près des roseaux ou du bois; c'est justement, me répondit-on, de peur qu'elles ne se brûlent. En effet dès ceux qui sont chargés d'entretenir le feu, le font trop gros, la flamme s'attache aux roseaux; et s'ils sont assez négligens pour n'y pas rémédier, le roseau brûle, se rompt, et les marrons qui reposent dessus tombant aussitôt sur le foyer, éteignent immédiatement l'incendie, le mal est petit, et bientôt réparé. Il n'en serait pas de même si l'on échauffait trop le fer, les enfans qui sont seuls de garde autour du feu, ne s'en appercevraient que quand le châtaignes seraient toutes brûlées".

Le castagne venivano lasciate essiccare fino al punto in cui potevano essere portate alla pestatura. Per questa operazione venivano stivate in sacchi di tela grezza ove venivano schiacciate da squadre di pestatori, composte generalmente da 7-9 persone, per separarle dalla corteccia e dalla buccia e passarle in seguito al mulino. La farina che se ne ricavava poteva mantenersi anche per più anni purché fosse conservata in locali freschi e secchi.

Le spese necessarie per raccogliere le castagne e ridurle in farina ascendevano, secondo i due agronomi pistoiesi, pressappoco alla metà del loro valore commerciale.

Anch'essi denunciavano la scarsa cura generalmente prestata, in tutto il circondario, alla coltura dei castagni: non si conoscevano, come già detto, altri procedimenti che quello di trapiantare dal vivaio le nuove piante, di innestare i castagni selvatici e di potarli dei rami secchi. Gli attrezzi usati erano pochi e arretrati; a questo proposito i due agronomi suggerivano di introdurre nel circondario, per le operazioni di potatura, alcuni strumenti estremamente efficaci quali ad esempio dei "ferri curvati in forma di falce" in uso da tempo sulle montagne dei limitrofi dipartimenti del Reno e del Panaro del Regno d'Italia. Si poteva anche migliorare le varietà moltiplicando le semine nei vivai destinati a rimpiazzare le piante invecchiate o abbattute.

Il castagno era poi sfruttato per il legname sia da lavoro che da riscaldamento e soprattutto ridotto in carbone, che serviva principalmente, come abbiamo già visto, ad alimentare il fuoco "nelle fucine ove si raffina il ferro", localizzate nei pressi del torrente Sestaione, del Malconsiglio, di S. Felice, e di Candeglia, rispettivamente nei comuni di S. Lorenzo a Uzzo, Porta S. Marco, San Marcello e Cutigliano. Il prezzo medio del carbone di castagno era di 5 franchi ogni 100 kg, un franco in meno del carbone di faggio, comunemente ritenuto il migliore di tutti.

Una gran parte del legname veniva infine impiegata in falegnameria: il castagno selvatico, il carpinese e il pastinese erano ricercati soprattutto per la costruzione di carriaggi, essendo particolarmente resistenti all'acqua e all'umidità. Con legno di castagno si costruivano pure le doghe e i cerchi dei tini e delle botti, veniva impiegato, inoltre, nella costruzione di assi, travi, travicelli e altri lavori di carpenteria.

La commercializzazione del legname da costruzione dava un prodotto, in numerario, di circa 20000 franchi l'anno, detratte le spese.

Nel 1817 il vicario Ciampini valutava in 459052 scudi il prodotto complessivo tratto dai castagneti (269052 scudi dalle castagne e 190000 scudi dal legname e dal carbone), che rappresentava il 49,23%, cioè la metà del valore della produzione montana. Una ricchezza dunque ancora assai cospicua e determinante per l'equilibrio socio-economico e demografico della Montagna, che sul castagno e i suoi frutti avrebbe fatto affidamento ancora a lungo per la sua sopravvivenza.

APPENDICE I

A.S.F. Carte Gianni F. 1 ins. 2

Volume I *Notizie sopra i castagni*

Metodo di coltivare i castagni secondo le regole della buona agricoltura con alcune notizie che se ne può ricavare. G.C. Miller. 1767.

I. Il castagno si pianta colla radica e si innesta il secondo anno, dopo che il piantone è bene attaccato, e barbicato.

II. L'inestatura si fa con tagliare al piantone volgarmente chiamato Novello i rami ove si diffondono dal tronco, e in quel'punto ove si sono tagliati i rami a guisa d'anello, vi si mette la buccia d'un ramo d'un'altro castagno domestico la qual' buccia abbia un occhio naturale, e da questo occhio il piantone butta poi fuora il nuovo ramo fruttifero. Si osserva, che in d.ª buccia, o anello non vi deve essere se non che un'occhio solo, bensì talvolta si fanno più inesti all'istesso piantone, o Novello quando hà più rami capaci di essere inestati, ma in tutti gli inesti si deve avvertire, che la buccia o sia anello serri bene il Novello, poiché non si fascia l'inestatura in nessun modo, ne vi si mette terra, o altri legami d'intorno servendo l'istesso sugo del Novello per fare attaccare la buccia al Piantone. Alcuni peraltro usano ancora d'inestare a Marza, vale a dire inserendo fra la scorza e il legno uno, o più virgulti di castagni domestici fasciando poi il tutto insieme con salci, e ricoprendo il taglio con un'poca di terra fresca o erba; E tali inestature sogliono farsi nel mese di maggio quando i castagni hanno molto sugo.

III. Un Novello inestato comunemente non comincia a fruttare che sei anni dopo l'inestatura, e in dieci anni circa doppo l'inestatura comincia a dare il suo pieno frutto.

IV. I castagni invecchiano molto, e durano sino in trecento anni, periscono raramente, e rimettono facilmente se si tagliano a corona sopra l'inestatura.

V. Non si deve tagliare mai il castagno sotto al punto ove è stato inestato, perché allora il frutto ne diverrebbe di nuovo salvatico.

VI. Non è giudizioso neppure il tagliarlo sopra ai rami, perché allora non prende più la sua direzione in sù, ma per parte, onde fà meno rami e rende minor frutto.

VII. La distanza d'un castagno all'altro deve essere di dodici in quattordici braccia, affinché non si dieno uggia fra di loro.

VIII. Il castagno dall'inestatura in giù deve tenersi pulito dai rami, con tagliare i rampolli salvatici, che non portano frutto, e levano la forza.

IX. Nel mese di gennaio, e febbraio si devono pulire i castagni, ma non si deve potare alcun ramo fruttifero se non che quelli seccati volgarmente chiamati seccajoni.

X. Per mantenere i castagni vigorosi siccome mettono molte barbe è necessario dar loro un'poco d'ingrasso volgarmente chiamato Governo. Questo ingrasso si da con radunare in un monte nel mese di novembre, e dicembre tutte le foglie, ricci, e cardi cascati dal respettivo albero, e con tappare il terreno intorno al castagno sotterrandovi dette foglie, cardi, e ricci, e coprendoli coll'istesso terreno: se il piano del terreno ove è il castagno è molto inclinato, allora vi si mette il sud.to ingrasso soltanto dalla parte superiore del castagno... Questo Governo ingrassa assai il terreno rinvigorisce la pianta, e nel med.mo tempo la raccoglitura delle foglie tiene il terreno pulito, e giova assai alla buona pastura.

XI. I castagni fanno il cardo ordinariamente verso il 24 giugno et i cardi cominciano ad essere animati verso la metà d'agosto.

XII. Le piogge conferiscono ai castagni nel mese di luglio, e nel mese di settembre, ma non è buona l'acqua in maggio, quando i cardi fioriscono.

XIII. Verso gli ultimi giorni di ottobre di mano in mano, che le castagne cominciano a cadere dagli alberi i contadini le raccolgono, e avanti le feste di Natale quasi sempre la raccoglitura delle castagne è finita.

XIV. I contadini della montagna non avendo da fare quasi niente intorno ai castagni doppo la ripulitura, che si fa nei mesi di gennaro, e febbraro sino al mese di novembre, e dicembre, che le castagne cominciano a cascare dagl'alberi, si occupano in quel frattempo alle loro piccole semente, et alla custodia dei bestiami.

XV. Un castagno di bontà mediocre darà di raccolta, anno comune, circa due sacca di castagne fresche.

XVI. Il sacco di castagne fà tre stara. Lo staro di castagne fresche si misura, e lo staro di castagne secche si pesa, e deve pesare libbre sessanta pistoiesi.

XVII. Il peso di Pistoja è minore di quello di Firenze in circa d'un sette per cento. Ogni tre stara di castagne fresche rendono uno staro di castagne secche. Ogni staro di castagne secche vale quanto uno staro di farina dolce defalcatane la molenda a ragione di tre libbre di farina per staro. La farina dolce si suol vendere un'anno per l'altro a ragione di lire tre e soldi dieci per staro: e perciò detto prezzo viene chiamato prezzo legale.

XVIII. Un castagno di mediocre bontà, rendendo un' annuo frutto di circa due sacca di castagne fresche; il sacco di castagne fresche rendendo uno staro di castagne secche; lo staro di castagne secche al netto della molenda rendendo libbre 57 di farina dolce; lo staro di farina dolce vendendosi un'anno per l'altro a ragione di mezza piastra, o siano L. 3.10, ne segue, che un'castagno di mediocre bontà renderà al lordo un'annuo frutto equivalente a L. 6.13. Dalla qual'somma defalcando le spese dell'opere di ripulitura dell'albero di raccoglitura delle castagne di seccatura delle med.me castagne del trasporto alla casa al mulino al mercato, et altre le quali possono calcolarsi al più circa a L. 2.13 lo staro si vede che un'castagno di mediocre bontà renderà al proprietario al netto un'annuo frutto di lire quattro.

XIX. L'istesso castagno di mediocre bontà se si taglia dal pedone per ridursi in carbone renderà in circa quattro some e mezzo di carbone, la soma del carbone si vende alla Magona per L.2.6.8 onde un'tal castagno renderà al lordo un prodotto di L. 9.15 dalla qual'somma defalcandosi le spese dell'opere che occorrono per la tagliatura dell'albero per la cottura del carbone per i trasporti et altre: le quali ascendono a L. 8.2. Si vede, che per il proprietario del

castagno non rimane che il tenue prodotto di L. 1.13, come si rileva dal recapito autentico qui annesso sotto lettera B.

XX. Da ciò si deduce che siccome ogni contadino anche ignorantissimo comprende naturalmente l'enorme differenza, che vi è dal'ricavare da un'castagno ogn'anno lire quattro lasciandolo in piedi al ricavarne per una volta sola L. 1.13 tagliandolo, e riducendolo in carbone nessuno sarà tanto stolto di tagliare i suoi castagni fruttiferi per farne carbone, a meno che conosca, che sia necessaria la diradatura della macchia per acquistare nel maggior frutto dei castagni circonvicini quel frutto che può perdere nell'albero tagliato, o che l'albero da tagliarsi sia troppo vecchio, et incapace a dare il suo conveniente frutto, e che pertanto convenga tagliarlo per dar luogo a un Novello accanto, oppure, che creda il terreno ove pensa di fare il taglio atto ad un'altra coltivazione di maggior lucro; onde pare affatto inutile il salariare un commissario per soprintendere, che i proprietarj dei castagni non taglino i loro alberi fruttiferi poiché non deve supporsi ragionevolmente, che alcuno voglia fare simili tagli senza i motivi accennati, e quando questi vi sono, non dovrebbe il proprietario aver bisogno di domandare alcuna licenza, poiché questa suggezione non serve che a ritardare il vero bene.

APPENDICE II

Tabella comparativa della cultura e dei prodotti dei castagni nelle comunità del circondario di Pistoia.

Comuni	*Popolazione*	*Terreni a castagneto*	*Produzione farina Anno medio*	*Produzione unitaria*	*Numero dei castagni*
S. Marcello	3950	Ha 1800	Hl. 7500	l. 10	75000
Cutigliano	2210	Ha 1500	Hl. 4000	»	40000
Piteglio	2280	Ha 1400	Hl. 5600	»	56000
Sambuca	4185	Ha 1500	Hl. 6800	»	68000
Cantagallo	2915	Ha 750	Hl. 3600	»	36000
Marliana	3060	Ha 600	Hl. 2400	»	24000
Porta al Borgo	5685	Ha 1100	Hl. 3200	»	32000
S. Lorenzo a Uzzo	3090	Ha 480	Hl. 1800	»	18000
Porta S. Marco	5580	Ha 460	Hl. 1500	»	15000
Serravalle	4740	Ha 510	Hl. 1200	»	12000
Porta Lucchese	4360	Ha 450	Hl. 800	»	8000
Montale	5640	Ha 520	Hl. 1400	»	14000
Prato (cantone rurale)	14970	Ha 560	Hl. 1400	»	14000
Montemurlo	2260	Ha 370	Hl. 900	»	9000
Totale	64925	Ha 12000	Hl. 42100		421000

Fonte: A.N.P., F 10 429, 11, dip. Arno, 20 aprile 1812.

* Testo presentato al convegno "Il castagno nella storia della montagna italiana: produzione, commercio, consumo secc. X-XX" (Milano 29-30 ottobre 1988). Una versione ampliata è in corso di stampa nel volume che raccoglie gli atti del convegno.

Nota bibliografica

Le principali fonti inedite di cui mi sono avvalso per la redazione del presente articolo sono essenzialmente prospetti, memorie e relazioni di funzionari governativi e giusdicenti locali che in varie epoche visitarono o risiedettero nella Montagna di Pistoia. Di particolare interesse, tra le altre, la relazione della visita alla Montagna pistoiese del 1711, in Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASF), *Seg. di Finanze ant. 1788*, 791; le *Notizie sopra i castagni*, di G.C. Miller del 1767 (v. Appendice) conservate nel fondo *Carte Gianni* dell'ASF, f. 1 ins. 2; e le *Reinsegnemens sur la culture des chataigniers dans l'arrondissement de Pistoja* inviato nel 1812 dal sottoprefetto di Pistoia, Minutelli Cioli, al ministro dell'Interno a Parigi nell'ambito dell'inchiesta generale sulla coltura del castagno avviata in tutto l'Impero, conservata presso les Archives Nationales di Parigi serie F[10] Agricolture 429.

Tra le fonti a stampa sono da segnalare: A. Matani, *Delle produzioni naturali del territorio pistoiese*, Pistoia 1762; *Traité complet de la culture du Châtaignier, et de l'usage de son fruit*, in "Bibliothèque physico-économique", a. 1783, Paris 1785; M. Lastri, *Calendario del castagnaio*, Venezia 1793; *Châtaignier*, in "Bibliothèque phisyco-économique", a. 1794, Paris 1794; S. De Sismondi, *Tableau de l'agricolture toscane*, Genève 1801 (ristampa anastatica Firenze 1980); C. Passerini, *Saggio sulle varietà del castagno*, in "Continuazione Atti Accademia Georgofili", vol. IV, 1818; L. De Ricci, *Delle leggi regolamentarie sui boschi*, in "Giornale Agrario Toscano" (d'ora in poi GAT), vol III, fasc. 11, 1829; P.C. Pananti, *Sull'utilità dei castagni*, in "GAT", vol. III, fasc. 12, 1829; Id., *Sul governo dei castagni*, in "GAT", vol. IV, fasc. 14, 1830, Id., *Della coltivazione de' castagni*, in "GAT", vol. VIII, n. 29, 1834; P. Contrucci, *Quadro geografico-statistico del compartimento pistoiese*, Pistoia 1839; P. Cuppari, *Lezioni di agricoltura*, t. II, Pisa 1869. Assai ampia infine la letteratura sia a carattere generale sulla castanicoltura europea sia specifico su quella toscana e pistoiese in particolare, mi limito pertanto a indicare solo quelle opere che permettono un inquadramento generale dell'argomento dal punto di vista storico: L. Fenaroli, *Il castagno*, Roma 1945; A. Merendi, *Castagno*, in *Enciclopedia agraria italiana*, vol. II, Roma, 1954; B. Vecchio, *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica*, Torino 1974; G. Cherubini, *La civiltà del castagno in Italia alla fine del Medioevo*, in "Archeologia medievale", 1981; *Cultura contadina in Toscana*, vol. I, Firenze 1982; A. Bruneton Governatori, *Alimentation et idéologie: la châtaigne en France*, in "Annales E.S.C.", n. 6, 1984; Id., *Le pain de bois. Ethnohistoire de la châtaigne et du châtaignier*, Toulouse 1984; J.R. Pitte, *Terres de castanide. Hommes et paysages du châtaignier de l'antiquité a nos jours*, Paris 1986; D. Gasparini (a cura di), *La civiltà del castagno*, 3 voll., Milano 1986-1988.

Per i pistoiesi: A. Modena, *Il castagneto da frutto nell'Appennino pistoiese*, Pistoia 1935; Id., *Monografia economico-agraria dell'Appennino pistoiese*, Pistoia 1939.

Ferdinando Mei: un carbonaio imprenditore di Orsigna fra '800 e '900

di Simone Fagioli

Introduzione

Nel complessivo stato di mancanza di informazioni sul mondo dei carbonai, soprattutto dall'interno ed in modo particolare in forma scritta, acquista grande importanza la notevole quantità di documenti originali, circa 800, appartenuti ad un carbonaio di Orsigna[1]: Ferdinando Mei, vissuto a cavallo dei secoli XIX e XX.

Tale materiale è stato accumulato (e conservato con cura) dal Mei nell'arco completo della vita: si tratta in pratica dell'archivio della sua attività di carbonaio-imprenditore. Dopo la morte le carte non sono andate distrutte e parte di esse, per cause fortunose, sono venute in mio possesso. In seguito, dai discendenti di Ferdinando nel frattempo rintracciati, ne ho ottenute altre insieme all'assenso al loro studio ed alla pubblicazione: in questo articolo ne vengono presentate undici, coprenti un arco di tempo che va dal 1825 al 1905, scelte, non senza qualche difficoltà, tra le più significative.

Le Carte Mei comprendono varie tipologie di materiale: si hanno lettere, sia a carattere personale (del Mei e di altri congiunti) che commerciali (ordini di clienti), quest' ultime formanti la parte più ampia del materiale; documenti contabili (cambiali, conti, ecc.); contabilità ferroviaria (ricevute di spedizione e bollettini di consegna); ricevute di vaglia e cartoline postali; ricevute esattoriali comunali relative alla riscossione dei tributi.

I documenti sono collocabili in un arco di tempo che va dal 1850 al 1932, con una carta datata 1825, anche se complessivamente la maggior parte risale al periodo 1890-1920.

Questo materiale permette di conoscere in modo diretto sia gli aspetti personali che quelli strettamente tecnici legati alla produzione e vendita del carbone, oltre a rappresentare un quadro fedele della società montana pistoiese (ed anche in parte italiana) nel periodo in questione.

Ferdinando Mei

È utile dare qualche cenno biografico su Ferdinando Mei, anche se tali dati sono in parte incompleti, in quanto sempre in fase di studio.

L'aspetto fondamentale da tener presente, considerando il mondo dei carbonai, è che il Mei costituiva una figura del tutto inusuale in tale ambiente, in quanto egli, all'incirca dal 1890, più che un carbonaio è stato un imprenditore.

Figlio di Angiolo e Maddalena Masini, è nato ad Orsigna il 6 luglio 1857, secondo di tre fratelli ed una sorella: Giovanni (nato a Pistoia l'8.1.1854), Rosa (nata il 10.7.1861)[2] e Raffaello (nato il 2.6.1859 e morto l' 11.11.1909).

Il padre e gli zii di Ferdinando, Vincenzo e Giovan Battista, erano carbonai e da loro egli impara tale mestiere.

Nel 1877 (il 9 gennaio) Angiolo muore e Ferdinando lo sostituisce a capo della famiglia.

(Non si hanno invece notizie precise del fratello maggiore Giovanni, salvo che nel 1875, per sei mesi, ha prestato il servizio di leva).

Troviamo pertanto Ferdinando in Maremma e Sardegna al seguito di compagnie di carbonai, anche dopo il matrimonio con Gioconda Venturi avvenuto nel 1881[3], dal quale nasceranno nove figli: Affortunato (nato il 25.4.1882), Affortunata e Angiolo (gemelli, nati l' 11.4.1884), Giovanni (nato il 5.5.1886), Quintilia (nata il 16.5.1888), Giobatta (nato il 24.6.1891, morto lo stesso giorno), Armida (nata il 17.2.1893), Ottavio (nato l'8.12.1894, morto il 28.5.1975), Fortunato (nato 1897, morto 1958)[4].

Un passaporto del 1880, rilasciato al Mei all'età di 23 anni, ce lo descrive come un uomo di statura, corporatura e lineamenti regolari, dal volto ovale, i capelli neri, la barba e gli occhi "*castagni*".

Un passaporto di 34 anni dopo (1914), rilasciato a Ferdinando quando aveva 57 anni, aggiunge che la sua fronte era alta, il colorito sano ed i capelli divenuti, per l'età, "*brinati*".

Dopo il matrimonio, parallelamente alle campagne esterne, il Mei inizia, in modo originale e senza dubbio moderno, a sfruttare la linea ferroviaria Pistoia-Bologna (la "*Porrettana*"), inaugurata nel 1863/64 e avente la stazione di Pracchia a circa 3 chilometri da Orsigna, per spedire notevoli quantitativi di carbone, brace e patate in Emilia Romagna, Toscana e Veneto [5].

Col tempo Ferdinando riduce la partecipazione alle campagne e concentra tutte le sue forze nel commercio: da carbonaio diviene imprenditore. Si può osservare inoltre, ed anche questo fatto rappresenta un particolare interessante circa l'inserimento del Mei nel settore commerciale, come il carbone che vendeva lo acquistasse, senza produrlo lui stesso, o forse facendone solo minime quantità, esclusivamente da piccoli produttori di Orsigna. Ferdinanto possedeva inoltre a Bologna un magazzino per lo stoccaggio della merce, altro fatto sintomatico del tono imprenditoriale e moderno che aveva dato alla sua azienda. Un altro magazzino lo aveva in località Le Volte, presso Orsigna. Egli era proprietario poi di cavalli e muli, usati per il trasporto del carbone, soprattutto da Orsigna a Pracchia, ma anche nei paesi vicini non connessi alla linea ferroviaria (Pontepetri, Maresca, Campo Tizzoro), pecore per uso di famiglia (dalle quali traeva lana, latte, formaggio), alcuni terreni nei quali coltivava patate, grano, orzo, segale ed ortaggi, e pure del bosco a castagni, quello che con un termine pistoiese è detto "*selva*". Era anche iscritto alla Camera di Commercio di Firenze (competente per provincia).

Ferdinando Mei, appunto per l'importanza della sua azienda, era ben conosciuto su tutta la montagna pistoiese: era quel che si dice "*un personaggio*". Egli aveva senza dub-

bio innate doti commerciali, era scaltro ed intraprendente, ben capace di andare oltre il ristretto mondo rurale di Orsigna, di calcolare la convenienza futura di un "*affare*" ed adeguarsi con rapidità ai rinnovamenti della società.

Ferdinando Mei è morto nel 1934 all'età di 77 anni a causa di una polmonite, contratta per la terza volta.

La famiglia Mei

Anche la famiglia Mei nella sua globalità presenta aspetti singolari. Presso l'Archivio di Stato di Pistoia, nel volume dei campioni del *Catasto Granducale* riguardante l'Estimo Antico di Porta al Borgo[6], sono registrate le proprietà di un antenato di Ferdinando:

Niccolao degli Innocenti, alias Mei, In oggi Gio: figlio ed erede [+ + +] Niccolao Mei; acconcia qsto di 26 giugno 1769 senza pregiud

Un pezzo di selva l. d. Le Volti, conf. a p. fiume Orsigna, p. forra le Donnini, 3°, 4°, Martino di Bartol. Venturi, stim. scudi Ventiquattro se ne porta qui scudi dieci s 10 - Vicino della Bandita di franc.co di Gio: Venturi in questo *160* deve assegnata la l. fran. co alla Maria Dom.ca sua sorella, al pres. moglie del sud Niccolao, come asserino d congiunti e consenzienti alla sud. valore. Acconsia questo li 24 Ottobre *1742* la med Somma Scrissi per Mi Nicola Mazzambi sono.....

Un pezzo di terra selva l. d. il Castello da semb. confina in questo *203* stim a di sei sc. ne porta qui s. di uno e mezzo s l. ½ viene dalla partita di Ma Antonini a esserli toccato in parte come uno degli eredi alla medesima nella divisione fatta fra esso e Domco Caporali, come domandami fa assrto, acconsia questo di 26 Giugno 1769 senza pregiud

Come si vede, Niccolao rappresenta il primo ascendente rintracciabile della famiglia: si trattava di un "*innocente*" ovvero un bambino abbandonato dai genitori, o perché illegittimo, o perché mancanti dei mezzi per allevarlo, che in età adulta anziché farsi chiamare Delli Innocenti, cognome che facilmente poteva identificare la sua condizione, aveva preferito assumere il cognome Mei, forse derivato dall'attività di carbonaio, dove un bambino che iniziava a lavorare alla macchia era detto "*mèo*".

Il figlio di Niccolao, Giovanni, lo si trova citato in un documento delle carte Mei.

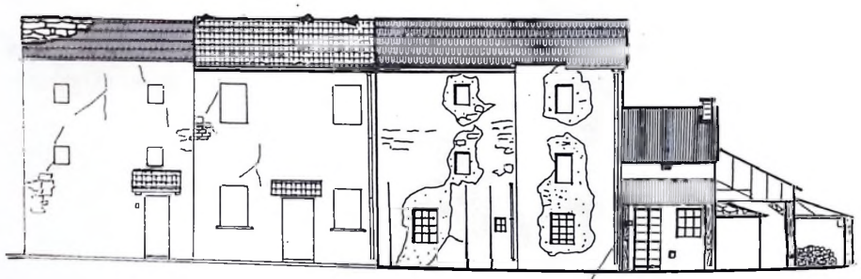
Le Proprietà Mei

Sulle Tavole Indicative della sezione X di Pracchia (Comune di Porta al Borgo) del *Catasto Toscano* si rileva che le particelle seguenti (con indicato l'uso):

— 146 (terreno lavorativo nudo);
— 175 (pastura);
— 178 (terreno lavorativo nudo);
— 180 (terreno lavorativo nudo);
— 181 (casa colonica);
— 184 (stalla e capanna);
— 185 (castagneto);
— 187 (castagneto);
— 196 (albereta);
— 211 (prato);
— 218 (castagneto);
— 239 (bosco ceduo);

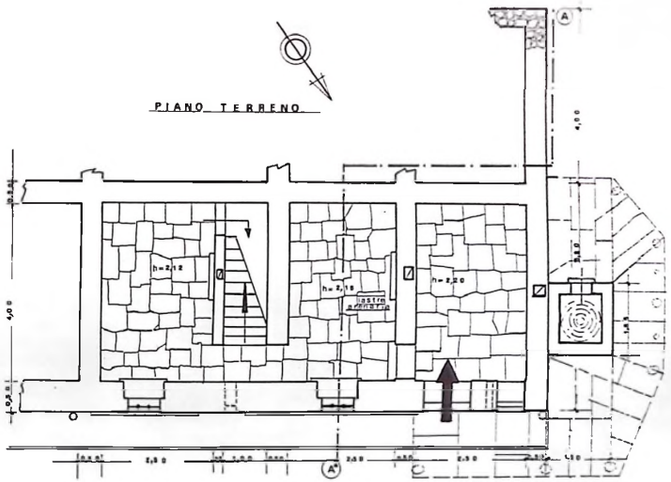
erano di proprietà di Mei Niccolao di Giovanni di Nicola (ovvero del bisnipote di Niccolao Delli Innocenti).

Le particelle 1919, 1922 e 1923 appartenevano a Mei Giuseppe di Niccolao; la 2450 (derivata dalla 182) e la 2452 a Mei Giovan Battista; la 2921 (derivata dalla 1457) a Mei Giuseppe di Jacopo, tutti discendenti del primo Niccolao. Le particelle 181, 182 (poi 2450) e 184 erano immobili in località denominata *Casa Farinelli*[7], nella media valle del torrente Orsigna (affluente del fiume Reno), sulla destra del corso d'acqua, con a sud il Borro della Forra dell'Inferno, a circa quattro chilometri dal paese, a 833 m s.l.m. In questa località naturalmente ha abitato anche Ferdinando, in un modesto immobile di due piani, che egli stesso ha modificato, composto da sei stanze. Quelle al piano terra erano usate come cucina e dispensa-salotto; ai due piani superiori vi erano quattro camere. Quella di Ferdinando era al primo piano, a destra della scala. Mancavano i servizi igienici, l'acqua veniva attinta da una fonte nei pressi dell'abitazione, il riscaldamento e le necessità di cucina erano assicurate da due camini situati al piano terreno. Connesso all'abitazione era il *métàto* (essiccatoio per le castagne) dal quale si entrava nella casa. Non lontano dall'abitazione si avevano le stalle, sia per le pecore che per i cavalli e muli.



Via Casa BOTTO n°14 (ex 170) (costruita da Mei Ferdinando)

PROSPETTO LATO NORD

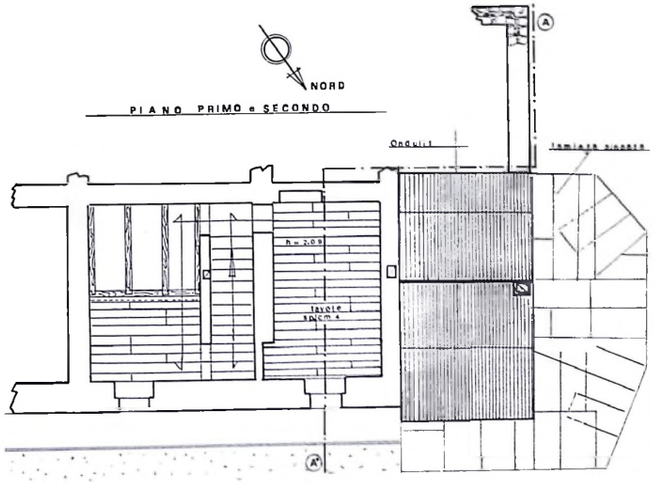


Davanti all'abitazione vi è tutt'oggi un portico, atto soprattutto a tener sgombro l'ingresso di casa dalla neve. Sotto tale riparo Ferdinando amava sostare a riposare, specie durante gli ultimi anni della sua vita, seduto su di una panca di legno, che egli aveva provveduto a rendere più comoda coprendola con una "*balla*" riempita di paglia.

Lingua e Dialetto

È importante notare come tutti i testi provenienti da Orsigna (ma anche gli altri) siano scritti in lingua italiana, con pochissime concessioni al dialetto. La cosa può sembrare banale, ma certo non lo è: in qualunque altra regione una lettera alla madre datata 1877 sarebbe stata certamente scritta esclusivamente in dialetto. Nella zona in questione, ed in modo più generale in tutta la zona ovest dell'Appennino pistoiese (quella per intenderci oggi confinante con le province di Modena e Bologna), si è sempre parlata la "*lingua italiana*". Una notevole parte del 4% di coloro che alla data dell'Unità d'Italia non usavano il dialetto era localizzata proprio in questa zona. Si deve ricordare a tale proposito la meraviglia suscitata a varî studiosi della lingua da questo fatto. Scrive ad esempio Giuseppe Tigri[8]:

Ed è il territorio Pistoiese tutto quanto, che, non senza ragione è venuto in fama, col Senese, del luogo dove la lingua



meglio si parla. Perché [...] in Toscana non si può dire che vi sian dialetti come nelle altre provincie italiane sono veramente; ma solo una qualche diversità di pronunzia, più che altro su i confini, non però che alteri in alcun modo la bontà essenziale della lingua. E venendo a osservazioni particolari, io volentieri mi acqueto alla grande autorità del Tommaseo, che di recente (7 Luglio 1868) così mi scriveva. "Quanto alla lingua che nel Pistoiese il popolo umile parla, io posso in tutta coscienza affermare, che ella è non solamente più prossima alla lingua degli scrittori più illustri, ma è essa medesima lingua. Fermarsi alla varietà di pronunzia e farsene delatore a dispregio della volgare ignoranza, gli è come stampare i versi e le prose dei secoli passati, quali giacciono in carte: che se ne renderebbe insoffribile la natura e il senso non intelligibile spesse volte". Del rimanente, com'io diceva, i vocaboli e le frasi di questa lingua in ogni parte della Toscana (e meglio quanto più ci allontaniamo dalle città) son tutte rispondenti ai buoni scrittori del trecento: conservatasi senza interruzione e alterazione fra 'l popolo: lingua di gran proprietà, e tale che scrivendola se ne può avere un buon dettato, vivo, scultorio, e del retto uso: infine moneta di buona lega, in corso, e spendibile. Non per questo (s'intende) che a costituire e diffondere la nozione dell'Italico idioma, non debbasi far tesoro de' più appropriati vocaboli e modi delle altre provincie.

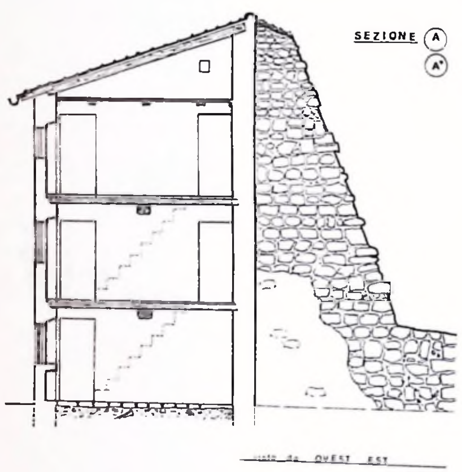
Un esempio chiaro di questo stato di cose è dato da Beatrice Bugelli (Cutigliano 1802-Ivi 1885), meglio conosciuta come *Beatrice di Pian degli Ontani*, la "*poetessa pastora*" citata anche dal Tommaseo, che nel XIX secolo componeva, benché illetterata, poesia in perfetta lingua italiana.

Per quel che riguarda Ferdinando si rileva che i documenti autografi sono nel totale delle Carte Mei una minoranza esigua (nel contesto delle lettere). Il Mei comunque era sicuramente alfabetizzato, con la capacità di scrivere di proprio pugno documenti anche complessi e lunghi senza eccessivi errori grammaticali e con una buona impostazione della pagina e cura grafica. Era altresì ben capace "*di far di conto*". Da un confronto grafico fra i testi autografi, sono osservabili alcune curiosità, come la modifica col tempo della grafia, che diventa più rapida e meno curata e quella della lettera "*d*" minuscola che varia verso il 1915: in precedenza l'asta della lettera era piegata verso sinistra ed arrotondata, in seguito si sposta verso destra, perdendo l'arrotondamento, secondo uno stile più moderno.

Si ha tuttavia un documento citante Ferdinando Mei quale compratore di una macchia, che afferma (verso, rigo 15°): "*Il compratore per non saper / firmare fa la croce*"[9]. Si può supporre che Ferdinando Mei citato non sia il nostro imprenditore, figlio di Angiolo, bensì un suo omonimo (forse cugino) figlio di Giovanni Mei, sporadicamente citato.

Comunque per coloro che non sapevano scrivere i documenti erano redatti da scrivani di professione. Questo aspetto si può osservare, ad esempio, nella lettera che la moglie Gioconda (analfabeta) invia a Ferdinando datata 7.2.1892 e riportata nei documenti. Lo scrivano naturalmente aveva anche il compito di leggere le lettere che giungevano.

Per quel che riguarda la totalità del materiale si nota comunque che la maggioranza di coloro che sapevano scrivere non aveva una completa padronanza del mezzo, in quanto frequenti sono varî tipi d'errori, come un inesatto uso delle lettere maiuscole, la non separazione di parole contigue, tipo "*nonabbiamo*" al posto di "*non abbiamo*" ed errori di grammatica, fra i quali il più diffuso è relativo all'uso dell'*h* nel verbo avere (*ha*, *ho*, *hanno*).



(1) Paese montano in provincia di Pistoia, in una valle secondaria sulla sinistra del fiume Reno, nei pressi del confine con la provincia di Bologna.

(2) Dati incompleti.

(3) Data presunta, dedotta da alcuni documenti, ma ancora da verificare.

(4) Dati incompleti. Diverranno adulti Quintilia, Ottavio, che parteciperà alla I guerra mondiale e resterà invalido per una ferita ad una gamba, e Fortunato.

(5) Dall'esame delle Ricevute di Spedizione ferroviarie si rileva, ad esempio, che nel ventennio compreso fra il 1894 ed il 1914 il Mei spedì 1044 quintali di carbone, 19 quintali di brace, oltre a 21 quintali di patate. Le località in cui venivano fatti invii con maggior frequenza erano Bologna (34% delle spedizioni), Pistoia (21,5%), Castelmaggiore (BO) (19,3%), Castello (FI) (12,5%), seguiti in percentuali minori da Argenta (FE), Vergato (BO), Correggio (RE), Monsummano (PT), Mestre (VE), Casalecchio (BO). Altre spedizioni sono state fatte a Montale (PT), Forlì, Cecina (LI), Follonica (GR), Firenze. In sintesi il 64% delle spedizioni erano dirette in Emilia Romagna, il 34% in Toscana, il restante 2% in Veneto.

(6) Volume n. 69 relativo all'Estimo di Pracchia, carta 201.

(7) Secondo quanto si legge nella sezione X2 di Pracchia delle mappe del *Catasto Toscano*. Altre carte (moderne) danno anche il toponimo di Casa Mei, altre (con evidente errore) quello di Casa Miei.

(8) Giuseppe Tigri, *Le selve della montagna pistoiese. Canti V*, Paggi Editore, Firenze 1869.

(9) Documento datato "*Ravi 25 Maggio 1915*" (Ravi è in provincia di Grosseto).

Documenti

Tutti i documenti che seguono sono inediti.

La trascrizione riproduce esattamente l'originale, nessuna modifica è stata fatta ai testi per correggere errori grammaticali, di punteggiatura e maiuscolo, anche quando erano palesi.

Tre crocette fra parentesi quadre [+ + +] indicano che la parola posta in quel sito è illeggibile; se le tre crocette sono senza parentesi + + + significa che è presente una lacuna nel testo.

Un punto interrogativo fra parentesi quadre [?] indica la non sicurezza nella trascrizione della parola precedente a tale segno.

Un numero posto in alto rispetto al rigo rimanda ad una nota al termine del documento.

Le note sono state stese con l'aiuto dei seguenti dizionari:

– *Francesco Sansovino,* Ortografia delle voci della lingua nostra, *Sansovino, Venezia 1568.*

– *Policarpo Petrocchi,* Novo dizionario scolastico della lingua italiana, *Treves, Milano 1892.*

– *Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli,* Dizionario della lingua italiana, *Le Monnier, Firenze 1971.*

– *Manlio Cortellazzo, Paolo Zolli,* Dizionario etimologico della lingua italiana, *Zanichelli, Bologna 1979/1988.*

Colgo qui l'occasione per ringraziare il signor Gabriello Mei, nipote di Ferdinando, per la cortese collaborazione prestata.

1

Questo è il primo documento delle Carte Mei, il più antico, essendo infatti datato 2 novembre 1825. È di notevole interesse, trattandosi di un "contratto di matrimonio" *stipulato fra Giovanni Nicolao Mei (il padre della sposa) e Pietro Caporali (il futuro marito) per la* "cessione" *di Virginia Mei (la sposa). Il suocero consegna al futuro genero, come dote, 44 scudi (1 scudo = 5 lire, 44 scudi = 220 lire) e due pecore.*

Giovanni Nicolao Mei risulta essere il figlio di Niccolao delli Innocenti Mei, il primo ascendente rintracciabile di Ferdinando.

Notare nel testo i molti latinismi (rogato, clause, habbia, *ecc.) alcuni legati al mondo giuridico. Si noti altresì il termine* "notaro", *di provenienza meridionale, identificabile per la desinenza* -aro, *al posto del toscano* "notaio", *con desinenza* -aio, *tipica del dialetto della regione. Un esempio chiaro di ciò si ha con i termini* "carbonaio" *e* "carbonaro". *Il primo è toscano, ed indica colui che produce e vende carbone (prima attestazione 1354), il secondo indica un affiliato alla società segreta Carboneria ed è forse originario dell'Italia meridionale (prima attestazione 1816) anche se spesso è usato nel settentrione col valore toscano.*

R. I A di due novembre mille e otto / cento venticinque. Nel nome di / Dio amen / per la presente benche privata / scrittura fa valere benone come / la fose un pubblico strumento / rogato[1] da Notaro fiorentino con / tutte le clausole aggiuntive a forma / delle vegianti leggi si dichiara / qual seg.: / Essendo che si dichiara disposizione / seguite il matrimonio in fra da / + + + il Giovine Pietro Caporali e / la Verginia di Gio Nicolao Mei del / Popolo dell'orsigna, guindi è che / Nicolao Padre della detta Sposa / Verginia vedendo che il Matrimo / nio porta seco molto pesi, ed aggiunsi, / onde il detto Niccolao, assegnò ed asse / gna a detta Sua figlia Verginia / in Dote ed a nome di Dote la / somma di Scudi quaranta quattro / e

Pecore due, qual somma di Scudi / quaranta quattro, unitamente alle / Pecore, consegna in mano di detto /

V. I Pietro suo Genero, il quale accetta / detto Capitale a Dote di sua / Sposa Verginia, e confermò / di aver ricevuto il saldo della / Doti di detta Verginia unitamente / ai frutti decorsi, e tutto a saldo / quale promette di conservare, e / mantenere, ed in caso resti- / tuire aforma delle disposizi- / ni della dote, e non altri menti: / Pertanto ed in tal maniera fu / rispettive parti, ed in specie il / detto Pietro Caporali accettante / tal somma, gli sa fa quietanza, / ed asicura detta Dote dopo tutti / i suoi beni presenti e futuri, / ben inteso però a la somma / di scudi quaranta quattro e due / Pecore e niente piu, così ed intal / maniera obliga la Sua rispettiva / Persona e Suoi beni, presenti e futuri, / beni dei Suoi eredi: Perché / la presente habbia il suo /

R. II vigore Sarà sottoscritta / dalle parti alla presenza / di tutti i nomi soggetti / Io pietro caporali accetto / io nicolao mei / io Carlo Caporali testimonio / Bartolomeo venturi fece / Testimone, e scrisse di commissione /

V. II [+ + +] / ne della / Dote della / virginia / 1825 /

(1) Rogare: stendere un atto per mano di un notaio.

2

Il documento seguente è un inventario di stima del corredo matrimoniale di Maria Giuditta Mei, zia di Ferdinando, sposatasi con Deonisio Fagnioni. Esso offre una descrizione qualitativa e quantitativa di un "guardaroba" *di una giovane donna della montagna pistoiese alla metà del XIX secolo. Gli abiti posseduti sono quelli essenziali: ci sono infatti* "vestiti" *(8) di stoffe di vario tipo, due sottane e nove camicie ed infine accessori (*"grembi", *pezzole, calze e due* "fascette", *cioè busti). Non è difficile immaginare questa donna vestita con tali abiti, in quanto essi sono usati ancor'oggi dalle contadine anziane della campagna e montagna pistoiese.*

Interessante un esame della monetazione usata. Si tratta, come nel documento precedente, di quella introdotta nella penisola da Carlo Magno. L'unità base era la lira, *divisa in* 20 soldi, *un soldo a sua volta era diviso in* 12 denari. *Questo sistema fu soppresso con l'Unità d'Italia quando fu adottato quello centesimale, tuttavia il suo uso fuori dalle città è continuato per qualche tempo dopo questa data.*

La stima è stata redatta da Giosafatte Sabbatini, perito di professione (cfr. doc. seguente), con l'aiuto tuttavia di una donna, che certo conosceva meglio gli oggetti da stimare: Maria Stetta Mori.

R. A di 30 8bre 1852 coredo della / maria giuditta delle fu giovanni mei / delle orsigna e ora di deonisio / fagnioni sposa primo vestito

1 di seppina somma di	L. 6		
2 vestito di rigatino[1] -	L. 6		
3 vestito di diverse righe	L. 4		
4 vestito tinto a olio	L. 3.	6.	8
5 vestito dindiana[2] fiorito	L. 3.	6.	8
6 un vestito a righe -	L. 2.	13.	4
7 un vestio occhiolinato	L. 2.		
8 un vestito asdrisce[3] con due sottane	L. 2.		
9 peziole[4] di diversi colori	L.10.	10.	
11 grembi 9 in ottimo stato	L. 9		
12 camicie 9 somma di -	L.15		
13 due fascette[5] - - -	L. 1.	6.	8
14 voluta di calze - - -	L. 4		
	14.	3.	4

stimata da me giosafatte / sabbatini consiglieri e / maria stetta di pietro mori /

V. aventario della / giuditta osia coredo / di moglie deonisio / fagnoni fatto / il 30 ottobre 1852 /

(1) Tessuto di lino o di cotone a righine quadre specialmente bianche.
(2) Indiana: tela di cotone stampata, in questo caso a fiori.
(3) Leggi "*a strisce*".
(4) Fazzoletti di grosse dimensioni.
(5) Specie di fascia steccata e con mólle che le donne portavano per sorreggere la vita.

3

Anche quella che segue è una stima, di beni immobili, però, appartenuti a Farinello Mei, detto Deonisio. Se nell'inventario precedente si notava l'esiguità degli abiti qui si vede come anche per i possedimenti terrieri e abitativi le cose non stavano meglio. Si ricordi che la località dove abitavano i Mei era detta anche "Casa Farinelli" *o* "Casa Farinello". *Probabilmente le tre stanze citate sono quelle formanti il piano terreno dell'abitazione di Ferdinando.*

Adi 20 8bre 1855 orsigna / Io a pie sotto scritto e sono stato / chiamato per vigilare e stimare sui / fondi stabiliti di casa di farinello detto / il deonisio mei Primo una chasa / di sua abitazione in mezzo alla medesima / di stanze 3 da tera e tetto con agi / alla disotto stimata scudi - - 38
un appezzamento di selva alla / disotto appresso con un altro pezzetto / volto alla fora sotto laglia [?] / stimata scudi - - - 90
e più un appezzamento di campo / unito vicino a casa e porta alle poggio / compreso una capanna dirochata / stimata in tutto somma di scudi 98

in tutto e ha somma di S 226
io Giosafatte sabbatini perito /

4

La lettera che segue è di Gioconda Venturi, moglie di Ferdinando, ed è indirizzata appunto al marito, lontano per una campagna di lavoro. Non è stata scritta di pugno da Gioconda, bensì è stata dettata ad uno scrivano (Raffaello del Pianisanto), segno che la donna era analfabeta. Nel documento sono narrate le piccole e grandi vicissitudini della vita quotidiana ad Orsigna nell'inverno del 1892, sia quelle personali che quelle del paese. Da notare l'ampia parte dedicata ai saluti di parenti e vicini.

R. I Orsigna qus di 7.2.92 / Consorte Carissimo / Rispondo alla vostra cara / lettera la quale mia reso / Somma consolazione nella / sentire lottimo stato di vostra / Bona salute e come pure / del presente segue dime e unito / ai nostri figli[1] e tutto il / vicinato per grazia di dio / Ora sento che midite che allevi / due Agnielli ma io ho penzato / di allevarli perche questanno / costano un Centesimo meno / danno passato pero sarebbe / meglio allevarli che vendegli / ora vi faccio sapere del carne / che voi miavevi detto e io / neo presa libbre 87[2] pulita / e mela fatta L 0,42 Centesimi / la libbra. E feci guardare /

V. I Apistoia à Vergilio[3] e gostava / questo prezzo e ameno non / mela voluta dare pero mandatemi / Addire seo fatto Bene ò male / apigliarla tutta quel prezzo / e il maiale era di libbre / 450. E. io glio passato / la somma di lire 30. / Ora sento che volete sapee / se mia figliata tutta le pegora / ma vidico che mene andato / soda uno e andata soda la nerina / E. la Capra ma la capra / spero che alla fine di maggo / figli anche lei / Ora sento che volete sapere / le novità di questi paesi perora / Ciabbiamo un Bel tempo se / seguita esento che volete sapere / quanti figlioli è morto / Il primo e morto la Rosalinda / a fello[4] e poi mori il Bimbo / alla annina di seto e poi

R. II Mori angelino di fiore e quello della / assunta di Jacopo e quello del mario / del menta[5] e la Bimba di Virgilio / nostro cugnato e quella del / Annina di Cosertino ma / Ora pare che sia un po cessata / la Bolla [6] ma pare che torni / la solita influenza del laltranno / pero fatemi sapere se cifosse / anche la e viprego che viriguardate / Ora Riceverete tanti saluti / da mia madre e poldo e tutta / la sua famiglia i poi nericeverete / Tanti da vostra Madre / e tutti quelli di Casa sua / e tanti da Batista vostro zio[7] / Ora Altro non miresta / Che dirvi che farvi imiei / Sinceri saluti tanto in come / pure inostri figli e / Possa Assallas. / dirmi vostra Afz / Consorte Goconda Mei / Pronta Risposta

V. II Ora vostra Madre / viprega che gli faccate / sapere se guarito / Ismaelle Il marito / della maria e gli fatanti / saluti tutta la famigla /

Ora vi saluta lo / scrivano Raffallo / del Pianisanto

(1) I figli erano: Affortunato, Affortunata, Angiolo Giovanni, Quintilia.
(2) Una libbra era pari a circa 330 grammi.
(3) Vergilio Vivarelli, cognato di Ferdinando in quanto marito della sorella Rosa.
(5) Non Raffaello, fratello di Ferdinando, anche se spesso è chiamato con tale diminutivo, in quanto celibe.
(5) Menta: località presso Orsigna.
(6) Vaiolo.
(7) Giovan Battista, fratello di Angiolo.

5

Questa lettera è posteriore di dieci anni alla precedente, è scritta da Ferdinando, il destinatario è la moglie. L'uomo era in Maremma a lavorare (siamo ancora a febbraio) e risponde ad una lettera della consorte, informandola sulle condizioni meteorologiche, ringraziandola del pacco che gli ha mandato ed inviandole del denaro. Molti anche in questo caso i saluti.

R. Carissima Consorte / Rendo risposta alla tua lettera / indata dal giorno 17. del mese coren- / te dalla medesima sento che godi / buona salute te insieme coi nostri / figli ettua Madre e tutti i paren- / ti, questo è quanto io desidero, e / per il presente seguo di me insieme / coi miei compagni per grazzia / di Dio che celo concede, in quanto / alle notizie di questi paesi sono / tutte bone, meno che in del mese / di febbraio ci abbiamo avuto di / grandi piovali ma Ora pare che / voglia cambiare il tempo, ora ti / dico che io ho ricevuto il pacco po- / stale che miai mandato etti / ringrazio, ora io ti spedisco Lire / italiane 20= quando Lai ricevute / mene darai avviso di queste lire / 20, che io ti mando ne darai 10= / a mia madre che gliele manda / Fello,[1] e in caso che fosse andata /

V. inpiano Li terai perte, Ora mi / manderai addire il prezzo dellagnelli / esse tuai venduto fieno, a che prezzi / costa, inquanto a pagare lestimi[2] / li paghero io quando ritorno Ora / ti dico che inquestoggi sono inte- / rranova perche ci siamo tramutati / di Lovorno a Vada[3] addove ero Lanno / passato,. / Dipiu non mi prolungo / passo affarti i miei carri saluti / enne farrai parte a tutti nostri / figli cammia Madre ettua / madre e tutti i parenti dil / medesimo fa il mio fratello / e gode buona salute / E dinovo ti saluto emmi / dico tuo affezimo consorte / Mei Ferdinando / Bramo la risposta / [+ + +] il 26./2/.902

(1) Raffaello Mei.

(2) Le stime del carbone, cioè quelle operazioni mediante le quali si valutava la quantità di carbone che poteva ottenere da una certa quantita di bosco ("*stime in piedi*").
(3) La prima località è da leggersi Livorno, la seconda è sulla costa, in provincia di Livorno.

6

Il documento che segue, un titolo di credito, ha interesse in quanto è il primo fra le Carte Mei in cui compare Ferdinando Mei, che alla data aveva 18 anni e che certo lavorava già come carbonaio.

Alle Orsigna il di 4 ottobre 1875 / Bono io sotto scritto pietro / Caporali del Orsignia ricevo / il frutto scaduto fino aquesto / giorno di uno foglio fruttifero / e ricevo da fiordinando Mei Lire / quattro e Centesimi venti / io pietro Caporali

7

Ferdinando, ma anche altri Mei usavano portare a pascolare le proprie pecore in una "bandita", *cioè in un terreno dove era proibito cacciare e/o pescare senza il permesso del proprietario (il termine comunque è anche sinonimo di pascolo) di proprietà della Famiglia Giuntini, in modo specifico della contessa Augusta Giuntini Petrucci, abitante in località Lacciole, nei pressi di Pontepetri, a tre Km da Pracchia (gli abitanti della zona chiamano il luogo Làccioli). Per questo uso pagavano periodicamente alla signora Augusta un canone detto* "fida".

Il 2 luglio 1802 i Mei ed altri abitanti di Orsigna avevano stipulato un contratto senza termine con i Petrucci per appunto "fidare" *le pecore (max. 25) a Lacciole. Il contratto stabiliva che il canone venisse pagato entro il mese di settembre pena la sua decadenza. Il contratto perse vigore nel 1912, quando Ferdinando effettuò il pagamento del canone annuale il 10 ottobre, anziché entro settembre.*

Si consideri che con il termine fida si indicava nell'Italia meridionale un contratto d'affitto di un pascolo il cui corrispettivo era calcolato sulla base di una data somma per ogni capo di bestiame e con questo significato è usato nel documento seguente, con un valore di 30 centesimi per ogni pecora. Tuttavia nel medioevo la "fida" *era la tassa pagata al proprietario di un terreno da pascolo per la sua riduzione a coltura. Il Petrocchi dà il termine come sinonimo di pascolo.*

Adi 21 Settre[1] 188uno / Sono Lire Una e ci[2] cinquanta / che paga ferdinando d'angiolo / mei a fida salvo errori di pecore / 5 la decorza estate / Dico L. 1.50 / APetrucci.

(1) Settembre.
(2) Centesimi.

8

Con la seguente lettera Vittorio Prioreschi, un abituale cliente di Ferdinando, abitante a Castello (località a pochi Km da Firenze, con stazione propria sulla linea ferroviaria Firenze-Pistoia), accusava ricevuta di una spedizione di carbone inviatagli dal Mei, oltre ad effettuare il pagamento della merce stessa mediante l'invio di lire 100.

R. Castello 1 Ottobre 1896 Signor Mei Ferdinando Or-

signa / Colla cartolina del 3 Agosto mi dicevi di avere spedito / sacchi 31 Carbone invece neo ho ricevuti che 30 che / corrisponde alla spedizione perciò cercate di veri- / ficare il detto sbaglio. La seconda spedizione di / N. 23 balle l'abbiamo ricevuto in buonissimo stato / ma però il peso di Kg: 950 come è scritto sulla spe- / dizione non è tornato l'abbiamo verificato alla / stazione e ci resulta Kg: 897 lordo, netto Kg: 870 / mi dispiace dover pagare il porto del Carbone che / non si riceve perciò quando fate le spedizioni / guardate di metterlo piuttosto meno perché io / riscontro tutto a peso esatto come se lo dovessi

V. consegnare io, tanto per vostra regola. / Unisco alla presente L 100. Vi prego che il Carbone / sia asciutto altrimenti lo valuteremo come / carbone fradiscio. Fatemi sapere se hanno ancora / levato le patate e quanto costano ne avrei bisogno / d'un poche per uso di famiglia. / Vi saluto / Vittorio Prioreschi

9

Ferdinando comunque non produceva il carbone che vendeva, preferiva acquistarlo già fatto da piccoli produttori locali, ciò che segue è un contratto di detta operazione.

Vizzero e comune di gran- / aglioni[1] Di 25 marzo 1898 / io sottoscritto Gaitano Sabati / ni mi obligo di dare a Fiordinando / Mei quintali di carbone circa / a 25 e dico venticiqe e il suddetto / carbone sara dato non più tardi / del mese di agosto 1898 ed il / suddetto carbone e vera fatto e / consegnato in logo detto buboletto[2] / in cima alla fora derio toscano / a il prezzo convenuto di / lire quattro e sessanta L 4,60 al / quintale e il suddetto carbone / vera pesato in piazza[3] ovvero in / dove venirà impostato e il suddetto / carbone sarà pulito daogni / frase[4] e tizzi e sassi e intanto come da / Obligo ricevo lire quarantuna L *4:1* / sabatini gaetano

(1) Due località nella valle del Reno, non lontano da Pracchia ma in provincia di Bologna.
(2) Luogo non identificato.
(3) Nella "*piazza carbonaia*" ovvero un luogo spianato dove veniva costruita la carbonaia.
(4) Forse frammento (?).

10

Il Mei vendeva anche patate, operazione ben documentata dalle Ricevute di Spedizione. La seguente è una lettera di ordinazione. La merce richiesta è stata spedita da Pracchia l'11 marzo 1905, alle ore 10.00, come risulta da Ricevuta di Spedizione. Il destinatario è stata la Società Cooperativa di Previdenza di Firenze, il quantitativo 209 Kg.

Firenze 28.2.905

Caro Mei / I signori che comprano / le patate, oggi mi hanno mandato / la richiesta per la spedizione / e che io t'accludo. Essi ne voglio- / no due quintali, e se tu / hai sempre patate da ven- / dere, *buone* e *che non* / *abbiano messo*, puoi spedirle / subito al prezzo che tu mi / chiedesti a Pracchia 20 / giorni fà, cioè 9 lire al / quintale stazione Pracchia. / Hai capito? Guarda di non / mi fare scomparire. Se altri- / menti non puoi rimandami / la richiesta. Le balle te le rimandano. / Ti saluto / N. Coccetti / Via Pinti 51

11

Quest'ultimo documento non è datato e non presenta nemmeno elementi per fornire una cronologia (cosa presente in altri) tuttavia è interessante in quanto dà un esempio di come venivano reclutati i carbonai per campagne di lavoro. I. Paccagnini scrive dalla Sardegna, da un comune presso Cagliari, a Ferdinando per chiedergli di formare una compagnia di lavoro o altrimenti di andare lui stesso, con un altro carbonaio, a lavorare .

R. Caro Ferdinando / Ti faccio consapevole / che mi trovo mancante / di una compagnia di tagliatori / Se tu puoi fare una / compagnia di tagliatori mi / fai piacere, altrimenti hò / inteso che siei Libero è / hò inteso libero anche / Casertino potete venire / voi due che vi prometto / che vi dò un buon lavoro / è che farete una bona / campagna, rispondetemi / subito se non potete venire / ma vi prego di venire / che non vi pentirete, senso / altro vi saluto vostro / affmo amico / I. Paccagnini / L'indirizzo Cagliari per Capoterra.

V. Vi prego a consegnare / questa lettera a / Mei Ferdinando.

L'Alta Valle del Reno un laboratorio permanente per la storia sociale

di Nedo Ferrari e Andrea Ottanelli

Può accadere talvolta che elementi geografici ed eventi storici si sommino in un determinato territorio in modo particolare creando, nei secoli, un ambiente ricco di testimonianze, di vicende, di attività che ne fanno un prezioso campo di indagine e di ricerca storica e in cui si può spaziare per studiare e comprendere i molteplici aspetti della vicenda umana che vi si è dipanata.

Nell'ancora largamente inesplorato territorio pistoiese un'area che inizia ad emergere e ad imporsi in questo senso è sicuramente costituita dall'Alta Valle del Reno, in particolare nel tratto compreso tra gli abitati di Le Piastre e Pracchia.

Gli scriventi hanno da tempo in atto una ricerca, svolta in collaborazione anche con altri studiosi, nella vallata per capire e documentare la produzione del ghiaccio naturale che vi si è svolta, con caratteristiche uniche in Italia e forse in Europa, per oltre centocinquanta anni. In quasi dieci anni di indagine, di sopralluoghi, di ricerche d'archivio, di studio ed analisi del territorio è emersa una vicenda storica, economica e sociale che se registra nella produzione del ghiaccio e nelle ghiacciaie il momento più alto ed importante è però costituita da una realtà molto più complessa ed articolata.

Elementi fisici come l'acqua, la morfologia e il clima; biologici come la flora e la vegetazione ed antropici come l'uso del suolo, l'apertura della strada Ximeniana, l'edilizia rurale e gli edifici protoindustriali hanno costituito nella valle un paesaggio umano, un ambiente particolarissimo in parte già studiato e in parte ancora da indagare.

La componente più importante, e che maggiormente colpisce anche un viaggiatore distratto, è costituita dalla conformazione geografica e dall'ambiente che appare a chi arriva dalla pianura pistoiese e giungendo alle Piastre abbandona la collina aperta e soleggiata per entrare nella zona più propriamente montuosa dell'Appennino.

La valle in cui si entra si annuncia con una gola stretta e incassata, fresca in estate e freddissima in inverno, ma dopo poche centinaia di metri il fondovalle si allarga, si modella con rilievi più dolci e con ampie praterie e tale rimane fino a Pontepetri e al punto di raccordo con la vallata del torrente Maresca, dove torna a chiudersi.

La Valle del Reno si annuncia cioè con la sua originale posizione di apertura verso la lontana Padania, in cui il Reno si getta, e il suo clima di tipo continentale, e con la sua chiusura verso la vicinissima pianura pistoiese e il clima dolce e mite delle aree aperte verso il Mare Tirreno e i venti di ponente.

Area, quindi, di passaggio netto e brusco tra due diversi climi e anche zona di penetrazione, di apertura verso il Nord Italia e verso centri abitati come Bologna e Modena.

Di questa funzione di collegamento con l'Alta Italia e di attraversamento degli Appennini sono testimonianza i numerosi percorsi che fin da epoca romana erano presenti in questa area e che sono verosimilmente alla base della scelta di Catilina, nel 63 a.C., di attraversare qui la catena montuosa per riparare in Gallia. Della fitta, e non ancora sufficientemente indagata, trama di sentieri che da Pistoia giungevano nella Pianura Padana alcuni lambivano o attraversavano la Valle del Reno. Sono sicuramente documentati quelli che dalla Valle dell'Ombrone salivano da Pitornecca e da Pian di Giuliano per ricongiungersi a Pontepetri e quello che dalla Valle del Vincio di Brandeglio, toccando Prunetta, si dirigeva in Lucchesia.

Lungo questi percorsi si attestarono e sorsero luoghi abitati, pievi, ospizi, osterie ed insediamenti sparsi che dettero inizio a una povera agricoltura montana i cui abitanti dettero origine alla ceduazione del bosco, alla realizzazione delle praterie di fondovalle, alle coltivazioni di medio versante, ai primi molini e metati. Ed è ancora alla favorevole posizione intermedia della valle, che funziona come una zona di raccordo tra l'alta montagna e la pianura, che si deve la scelta di farvi passare la strada Ximeniana realizzata sul finire del sec. XVIII per congiungere il Ducato di Modena con il Granducato di Toscana.

Ha inizio da allora una nuova e più originale fase della storia della valle che assume i connotati che oggi conosciamo e che la arricchirà di testimonianze umane ed architettoniche di non comune valore.

Innanzi tutto la strada stessa che con il suo percorso incide sul territorio modificandolo ed inserendo un nuovo elemento nel paesaggio fermo da secoli. Inoltre la costruzione della strada comportò alcuni specifici interventi come l'apertura di cave per rifornirsi del pietrame necessario ai lavori e che in certe zone era abbondante e di qualità e non a caso il toponimo "Le Piastre" indica un affioramento di pietra più forte e compatta del terreno circostante. Queste cave sono ancora visibili nelle adiacenze del paese.

Una delle prime attività industriali indotte dalla strada fu la realizzazione di alcune fornaci per la preparazione della calce che serviva per i lavori e una di esse è ancora visibile presso il borgo di Piccioli ed è stata attiva, anche come fornace di laterizi, fino ad epoca recente.

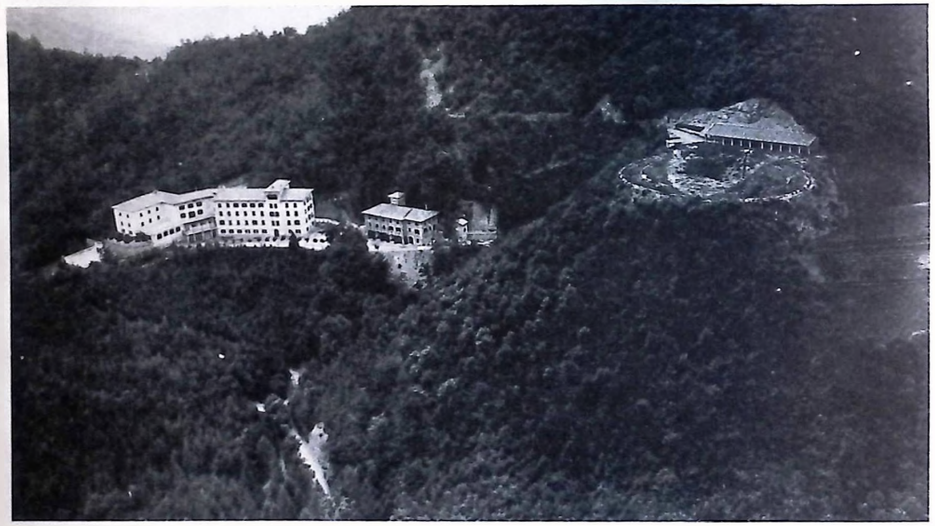
Ma l'elemento principale che da allora caratterizza la vallata è costituito dal rapporto stabilito tra l'uomo e l'ambiente in generale e la risorsa acqua in particolare.

A partire dai primi anni dell'800 infatti la presenza dell'uomo è sempre più marcata nella valle in cui sorgono molini, ghiacciaie, ferriere, abitazioni coloniche. Il paesaggio si modella, si forma, si concretizza sotto un'opera continua di disboscamento, di terrazzamento, di sbarramenti e deviazioni del fiume, di gore e canali, di apertura di sentieri, di carbonaie, di modeste capanne.

D'altronde la pressione antropica in questo periodo è forte se nel 1833 la Parrocchia di S. Ilario alla Piastre contava 681 abitanti, quella di S. Maria e S. Isidoro di Pontepetri ne contava 383 e quella di S. Lorenzo a Pracchia 255

saliti poi nel 1855 rispettivamente a 941, 442 e 329. Si tratta di oltre mille abitanti, prevalentemente agricoltori ma dediti anche alla pastorizia, al taglio del bosco e alla produzione di carbone, costretti ad emigrare per almeno metà dell'anno nelle Maremme toscane e laziali. Oltre alle attività agro-silvo-pastorali si svilupparono così nella Valle alcune attività protoindustriali legate alla molitura dei cereali e delle castagne, alla lavorazione del ferro e alla preparazione di calce e laterizi e, prima tra tutte, alla produzione del ghiaccio naturale.

Ed è nella prima metà dell'800 che si forma il paesaggio descritto poi nelle foto dei primi anni del secolo XX riprodotte nell'inserto fotografico di questo numero della rivista.

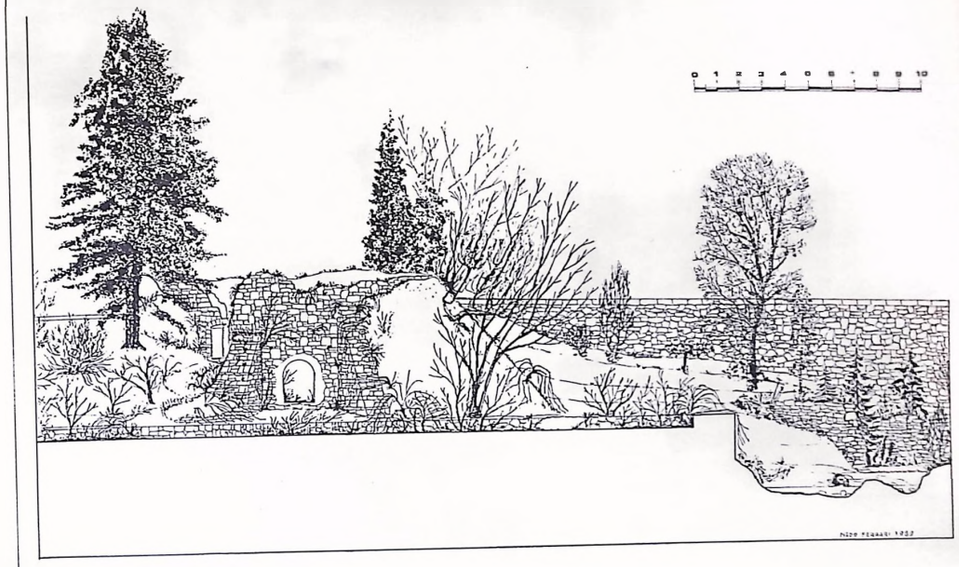


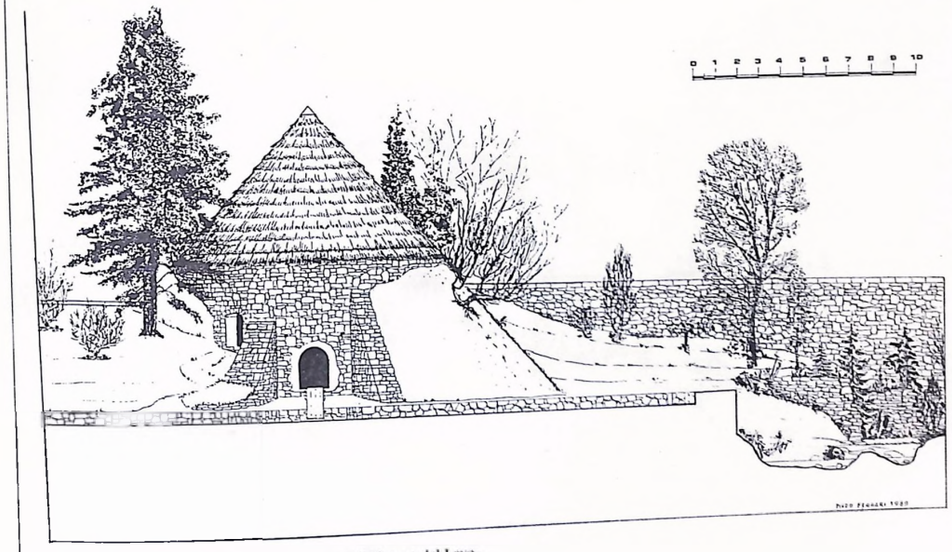
Due immagini che documentano la realtà della Valle del reno negli anni '30.
In alto:
l'abitato di Pontepetri con i terreni circostanti disboscati e terrazzati per usi agricoli fino quasi alle sommità dei monti. Sullo sfondo l'impianto della S.M.I. di Campotizzoro
In basso:
l'albergo Paradiso circondato dalla fitta abetina piantata a partire dal 1904. Sulla destra l'impianto del tiro a volo e il vivaio.

Il progressivo e costante aumento della popolazione portò infatti all'uso ed allo sfruttamento di tutti i terreni disponibili, anche di quelli marginali, e da sempre in montagna l'espansione agricola non può che avvenire a scapito del bosco e spingendo le coltivazioni ad altitudini sempre più elevate.

Ecco quindi che mentre il fondovalle rimaneva riservato alla fienagione, agli orti, alla pastorizia ed alla produzione del ghiaccio, i pendii venivano via via disboscati, terrazzati ed usati per coltivazioni, che si spingevano fin quasi ai vertici dei monti, di patate, orzo, avena, mais.

In questa fase si formarono o si ampliarono i borghi principali della valle come Bionzana, Piccioli, Case Biondo, Malandrone e i poderi di Case Ghilardi, Case Camporotondo, Case Due Vie etc. Nel fondovalle il "sistema delle acque" si articolava con molini, ghiacciaie e ferriere. Que-





Ecomuseo delle ghiacciaie della Valle del Reno; il "Luogo del Lavoro", ghiacciaia della Madonnina.
1) Prospetto, stato attuale.
2) Prospetto, progetto.

st'ultime erano localizzate a Pontepetri e in località "l' Abetina". Di molini ne rimangono ancora oggi quattro: due nei pressi di Le Piastre, uno nei pressi delle Panche e uno appena fuori Pontepetri mentre di ghiacciaie, ed è ormai cosa nota, ne sono documentate circa settanta disseminate in tutta la vallata tanto da farne un'originale fabbrica-territorio con un complesso ed articolato sistema di sbarramenti sul fiume, canali, laghi e sentieri e, più che altro, la sperimentazione di forme funzionali architettoniche quali, appunto, le ghiacciaie.

Poco oltre la metà dell'800 la valle venne interessata dalla principale ferrovia italiana dell'epoca: la Porrettana.

Così a Pracchia sorse una delle principali stazioni della linea, quella di valico, e per realizzarla fu necessario deviare il corso del Reno e riempirne il greto asciutto con i materiali di resulta della più lunga galleria della linea, quella dell'Appennino, per potervi costruire tutto il relativo parco ferroviario.

Una delle prime carte dell'Istituto Geografico Militare, quella relativa all'anno 1880, ci mostra la valle nel periodo di massima espansione delle attività umane.

Il territorio restituito dalla carta topografica è netto, pulito: l'ampio fondovalle utilizzato a foraggere, i piccoli centri abitati circondati da boschi o da terreni agricoli, la strada e il fiume che corrono paralleli e, costanti, i simboli degli edifici.

Ricorrono così le indicazioni delle "Ghiacciaje Corsini", del "Molino delle Panche" e di una vicina ed anonima "Ghiacciaja", di una terza "Ghiacciaja" presso il borgo delle Due Vie.

Ma ad una lettura attenta non sfuggono i notevoli edifici della ferriera di Pontepetri, distrutti in tempi recenti, e dell'Abetina che sorge isolata in un'ampia ansa del fiume poco prima di Pracchia.

Edifici industriali che divengono quasi toponimi, luoghi di lavoro che finiscono per indicare una località, edifici che dal territorio emergono finendo per divenire i principali segni sulla carta tanto sono rilevanti per dimensione e caratteristiche. Tutto ciò è frutto dell'opera del cartografo che è quasi costretto a registrare il monumento, l'evidenza, e della carta che ancora oggi ci trasmette una testimonianza allora evidente ma oggi nascosta in un ambiente che non è più netto e pulito né tanto facilmente leggibile.

La carta "levata nel 1880" è pertanto il fedele registro di una realtà sociale ricchissima e per certi versi unica; la Storia è passata abbondantemente nella Valle del Reno e non con le vicende eclatanti dell' ufficialità ma con una trama di vicende minute e corali di una popolazione di contadini che si fanno carbonai, ma anche ferrazzuoli, ghiacciaioli, emigranti nella convinzione, cosciente o no, che questo "deve" essere fatto per conquistare migliori condizioni di vita, per continuare un rapporto ineludibile ma anche naturale e conflittuale con l'ambiente e con il territorio, per essere nel ciclo vitale, continuo, perpetuo delle vicende umane, dello scorrere inevitabile della Storia.

Sul finire del secolo la classe sociale dominante, lontana, che risiede nelle città si materializza nella Valle. La strada e più che altro la ferrovia trasportano sulla montagna pistoiese, e in particolare nella Valle del Reno, il fenomeno della villeggiatura. Nobili e borghesi scoprono il fresco estivo, la pace, il fascino e la salute delle comunità remote dell'Appennino Pistoiese. Si fugge dalle città per uniformarsi a una consuetudine ma anche per evitare le frequenti epidemie estive. Due sono gli edifici che testimoniano nella valle questa fase: Villa Egeria sul versante sinistro e Villa Giannini, poi divenuta il Grand Hotel Paradiso, sul versante destro.

I due edifici sorgono simbolicamente quasi contrapposti geograficamente; l'uno in faccia all'altro e non a caso rappresentano anche embleticamente i simboli dei due personaggi che più hanno operato nella Valle. Villa Egeria, sorta nei primissimi anni del '900, è infatti di proprietà dell' Onorevole Gismondo Morelli-Gualtierotti mentre Villa Giannini viene edificata nel 1900 dall'Avvocato Giannino Giannini: liberale il primo, democratico radicale il secondo.

La prima rappresenta la residenza estiva dell'uomo politico che, originario del vicino paese di S. Mommè, ha nella montagna pistoiese il suo collegio elettorale. Il Morelli era in quel periodo un politico molto influente tanto che ricoprirà l'incarico di Ministro delle Poste; egli finisce così per divenire il referente della borghesia locale per ottenere favori e far decollare imprese di tipo nuovo come, ad inizio secolo, il servizio di trasporto automobilistico, nuovi collegamenti ferroviari o la localizzazione di una nuova fabbrica della Società Metallurgica Italiana a Campotizzoro.

Più pragmatico ed attivo il secondo diverrà il principale operatore economico della zona: proprietario di numerose ghiacciaie si batté a lungo anche con pubblicazioni ed articoli per difendere la produzione del ghiaccio naturale e nel 1910 trasformò la sua villa in un grande albergo, il Grand Hotel Paradiso, con campi da tennis, tiro al piattello, campo da calcio etc.

L'albergo divenne uno dei più noti e rinomati della regione e per crearvi intorno un ambiente particolarmente fresco ed affascinante il Giannini iniziò ad impiantare sui pendii terrazzati gli abeti e le aghifoglie che finiranno per modificare in maniera sensibile il paesaggio della Valle.

Contemporaneamente il Giannini tentò anche un esperimento di tipo industriale con l'impianto di una fabbrica di ghiaccio artificiale nell'edificio della ferriera dell'Abetina.

Nello stesso periodo Pracchia divenne una delle principali stazioni climatiche e di villeggiatura d'Italia e vi vennero edificati alberghi ed attrezzature turistiche di prim'ordine.

Ultime grandi occasioni "storiche" per la valle nel 1911 e nel 1926. Nel 1911 entrò in funzione a Campotizzoro la fabbrica della S.M.I. che fece praticamente sorgere nuovi centri abitati, attivò capitali e risorse e obbligò le popolazioni a un duro ma inevitabile confronto con la realtà della fabbrica moderna; nel 1926 entrò in funzione la linea ferroviaria Pracchia, S. Marcello, Mammiano gestita dalla Ferrovia Alto Pistoiese e che correva nella valle del Reno nel tratto Pracchia-Pontepetri. Nuovamente si attivarono capitali, si formarono nuove categorie di lavoratori e quindi nuovi comportamenti e nuove ideologie, ancora una volta la Valle divenne come nel periodo d'oro delle ghiacciaie, "importatrice" di mano d'opera, si modificò nuovamente il paesaggio, si costruirono edifici industriali e opere d'ingegneria, si attivò un flusso turistico di nuovo tipo.

Nel secondo dopoguerra tutto ciò si esaurisce lentamente; la S.M.I. che smobilita apre a centinaia di lavoratori le vie dell'emigrazione permanente all'estero, le ghiacciaie cessano una produzione oramai anacronistica, la F.A.P. interrompe l'attività, i flussi turistici si spostano a quote più elevate o minori e più vicine alla città, l'agricoltura montana scompare.

La Valle del Reno rimane così come "bloccata" nella sua esperienza storica, senza ulteriori edificazioni, senza sostanziali manomissioni.

Viene gradatamente modificato il paesaggio da cui scompaiono i terrazzamenti recuperati al bosco spontaneo o ai rimboschimenti ad aghifoglie per opera di privati e della Forestale.

Questo straordinario laboratorio naturale e sociale in cui geografia e storia, territorio ed opera dell'uomo si fondono e si compenetrano giunge così sostanzialmente intatto fino a noi con le sue ghiacciaie, i suoi mulini, la fornace di Piccioli, le carbonaie, i metati, i residui terrazzamenti, le passerelle sul fiume, le dimore rurali, villa Egeria, l'ex albergo Paradiso, gli edifici delle Panche e dell'Abetina e, in particolare, una popolazione che continua a vivere in un territorio difficile, custode di una memoria collettiva, per certi versi epica, e di tradizioni, attrezzi, culture di non comune valore.

È da questo patrimonio, da questa continuità dell'esperienza storica che è nata la scelta da parte dell'Amministrazione Provinciale di includere la Valle del Reno nell' Ecomuseo della Montagna con un proprio "Percorso ecomuseale delle ghiacciaie".

Ed è per questo che il relativo progetto elaborato dagli scriventi su incarico del Comune di Pistoia, non si limita a recuperare e valorizzare le ghiacciaie con il restauro di una di esse e la creazione di un apposito Centro di Documentazione, ma non tralascia di citare e valorizzare tutte le testimonianze storiche che si incontrano lungo il Percorso come i molini, le ferriere, le piazze da carbone e le cave; proprio perché si è convinti che in un "*unicum*" come questo nessuna esperienza umana possa essere estraniata dall' altra ma che l'elemento che tutto collega sia l'ambiente di cui l'uomo è componente attiva.

Giunti quindi come siamo ad un soddisfacente livello di conoscenza di questa parte del territorio pistoiese viene quasi spontanea una riflessione: altre parti del Pistoiese hanno conosciuto con diverse valenze utilizzi così intensivi e caratterizzanti. Non saranno ghiacciaie, ma molini, ferriere e cartiere hanno segnato e disegnato valli come quelle della Bure, della Lima o del Pescia ed attendono metodi di indagine e letture interdisciplinari ampie ed approfondite in un lavoro che tenda alla ricostruzione e alla valorizzazione dell'identità delle comunità che hanno espresso quelle esperienze; anche per progettarne il futuro.

Gli strumenti non mancano: la storia sociale, l'archeologia industriale, la storia del territorio e dell'ambiente sono i nuovi saperi che possono contribuire alla conoscenza dell'uomo, della sua vicenda, del suo rapporto con l'ambiente e le risorse naturali; essi sono stati e sono tuttora sperimentati nella Valle del Reno e possono esserlo utilmente altrove.

Referenze bibliografiche

E. Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze, 1841.

A. Zuccagni Orlandini , *Indicatore toponomastico della Toscana Granducale*, Firenze, 1856.

AA.VV., *L'Acqua il Freddo il Tempo; la produzione del ghiaccio naturale nell'Alta Valle del Reno*, Pistoia, 1987.

AA.VV., *L'industria del ferro nella montagna pistoiese*, Pistoia, 1983.

AA.VV., *Un itinerario nella montagna pistoiese*, Pistoia, 1983.

L. Rombai, G.C. Romby , *Le antiche strade della Montagna Pistoiese e la via Regia Modenese*, Pistoia, 1988.

Le ghiacciaie della valle del Reno nelle foto dell'Avvocato Giannino Giannini

Giannino Giannini (1867-1961) è stato un uomo attivissimo nel panorama politico ed economico pistoiese a cavallo dei due secoli ed uno dei maggiori esponenti della borghesia e dell'intellettualità locale.

Oltre alla professione si dedicò ad iniziative economiche ed imprenditoriali dedicandosi dal 1893 alla produzione del ghiaccio naturale e artificiale, creando nel 1900 uno dei principali vivai pistoiesi e costituendo nel 1913 un bottonificio trasformato nel 1917 in una fabbrica tessile che nel 1934 contava 300 operai.

Nel 1910 trasformò la villa di famiglia costruita dieci anni prima su un versante della valle del Reno in uno dei principali alberghi del Pistoiese, attrezzato con servizi di primo ordine.

Si distinse nelle battaglie per la realizzazione di nuove linee ferroviarie come la Pistoia-Parma nel 1904 e la Pistoia-Empoli, di cui fece realizzare, nel 1922, un progetto a proprie spese. Da giovane fu irridentista poi si avvicinò al socialismo e al Partito Radicale per il quale fu candidato alle elezioni politiche del 1909.

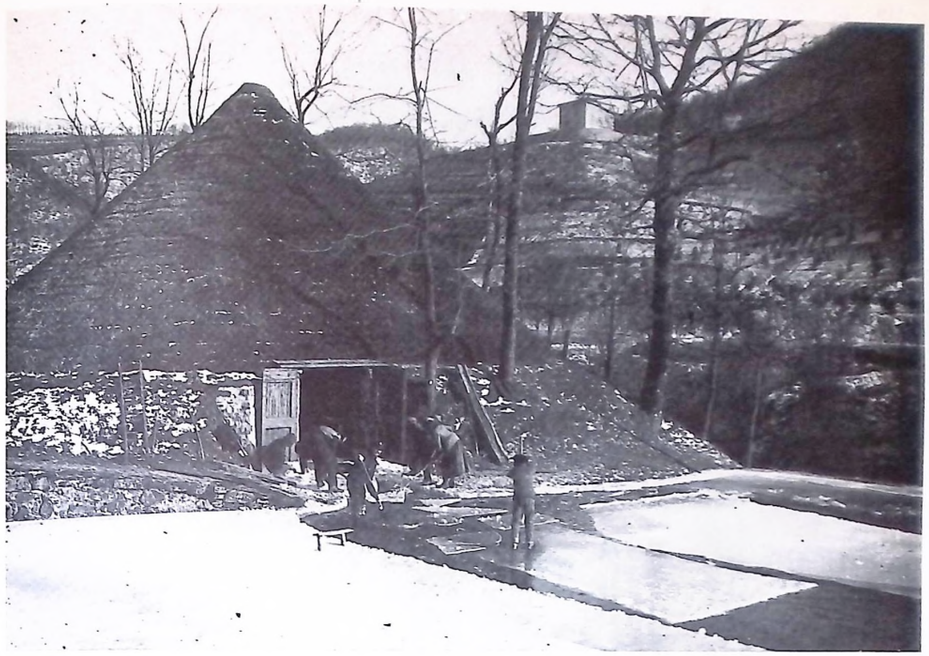
Giornalista, nel 1921 rilevò la proprietà de "Il Popolo Pistoiese", il principale organo della democrazia liberale pistoiese e dal 1922 ne divenne il Direttore Responsabile, fino al 1926 quando cessò la pubblicazione del periodico. Fino a quell'anno fu anche Presidente del Sindacato Pistoiese della Stampa. Fu consigliere e assessore al comune di Pistoia e consigliere provinciale. Iscritto al Partito Nazionale Fascista dal 1923 ricoprì incarichi in associazioni patriottiche, di beneficienza ed economiche.

Uomo colto, sensibile, attento alla realtà che lo circondava documentò con la macchina fotografica per anni la vita politica, economica e sociale di Pistoia, oltre a momenti di vita quotidiana.

La sostanziale capacità di afferrare gli aspetti più belli ed affascinanti della produzione del ghiaccio naturale traspare da queste immagini riprese tra il 1900 e il 1910 nella Valle del Reno e in cui l'effetto documentario e storico si coniuga felicemente con la buona tecnica fotografica e l'attenzione per gli uomini e le donne impegnate nel lavoro.

Le foto, inedite, sono realizzate su lastre di vetro e fanno parte di una raccolta entrata recentemente a far parte della Collezione di Giovanni Innocenti, sensibile e attento raccoglitore di testimonianze storiche toscane che le ha gentilmente fornite.

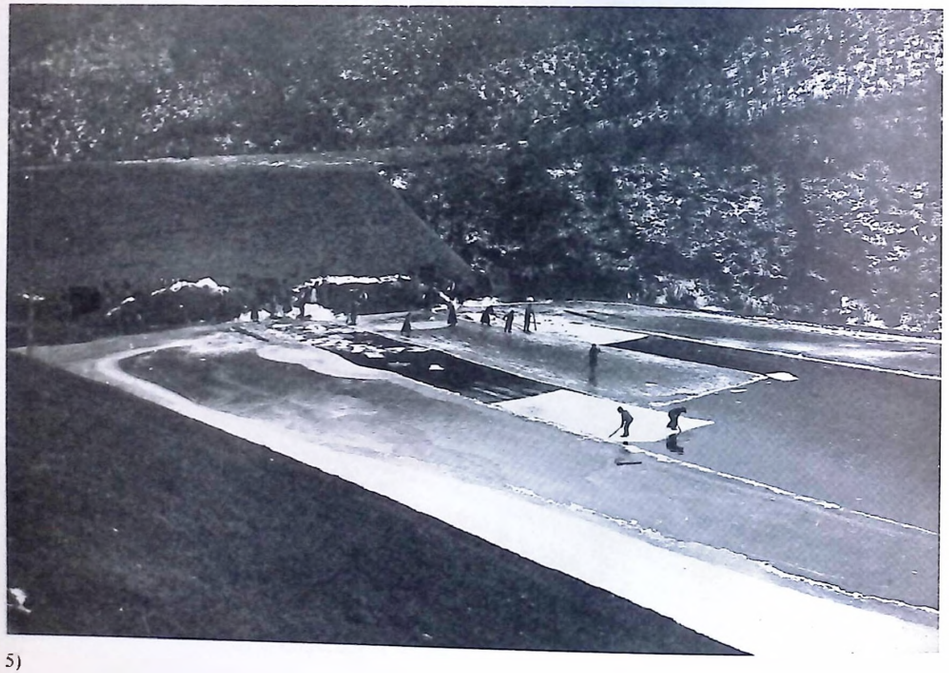
1)



2)

3)

4)



5)

6)

Fig. 1. *Valle del Reno, veduta in sezione di una ghiacciaia del tipo "a cielo aperto", cioè una semplice buca ricoperta di foglie.*

Fig. 2. *Valle del Reno; Ghiacciaia del Molino del Geri. Operazioni di rimessa del ghiaccio. La ghiacciaia è del tipo "tronco-conico". In alto a destra la Villa Giannini che nel 1910 sarà trasformata nel "Grande Albergo Paradiso".*

Fig. 3. *Valle del Reno; Località "Molino del Geri". Particolari delle fasi di rimessa del ghiaccio. Alle spalle dei lavoratori sono riconoscibili le coperture coniche di due ghiacciaie.*

Fig. 4. *Valle del Reno. Nella foto è visibile la villa Egeria di proprietà dell'Onorevole Morelli Gualtierotti e, in primo piano, alcuni laghi con il ghiaccio. All'estrema destra una ghiacciaia colma per metà.*

Fig. 5. *Valle del Reno; ghiacciaia di Pontepetri. Operazioni di rimessa del ghiaccio. In primo piano le lastre ancora intere o parzialmente spezzate. Nei pressi della porta centrale dell'edificio è visibile il ghiaccio ridotto in blocchi e pronto per essere immagazzinato. La ghiacciaia è una delle più grandi della vallata ed appartiene a quelle di tipo rettangolare.*

Fig. 6. *Valle del Reno, operazioni estive di prelievo del ghiaccio per il trasporto in pianura.*

INTERVISTE

L'ENTE PROVINCIA NELLA STORIA D'ITALIA. INTERVISTA AL PROF. ETTORE ROTELLI.

Cominciamo da un problema metodologico. La storia dell'amministrazione locale non è una disciplina conosciuta dal grande pubblico, né – mi pare – quella relativa specificamente all'ente Provincia è stata praticata su larga scala.

La storia delle Province come amministrazioni non può essere fatta che con i criteri della storia amministrativa, cioè l'analisi dell'ordinamento, del personale (pianta organica, reclutamento, profili organizzativi), delle attività, distinguendo fra ordinarie e straordinarie, obbligatorie e facoltative. Delle spese facoltative va visto in quale percentuale incidano sul bilancio complessivo dell'ente, considerando che sono espressione, misura, se così si vuol dire, dell'autonomia (il dato, però, è più significativo per i Comuni).

Può indicare, sinteticamente, lo stato attuale della letteratura storiografica sull'evoluzione dell'ente Provincia?

Per le origini dell'ordinamento serve sicuramente ancora l'opera di Adriana Petrucchi. Sul seguito il volume di G. De Cesare. Una storia di Provincia ben fatta fu quella di A. Mola (Cuneo). Il resto non è organico e comunque non è distinto (rispetto all'amministrazione locale in generale).

Quale posto occupò la Provincia nell'ordinamento dell'amministrazione dello Stato unitario? In che termini si può parlare di autonomia a proposito dell'Amministrazione Provinciale dopo l'unificazione nazionale?

Di autonomia non può parlarsi né per il Comune, né per la Provincia. Questa nacque in una maniera ambigua: ente intermedio fra Stato e Comune.

La deputazione provinciale – come si chiamava l'esecutivo – era presieduta dal Prefetto ed esercitava, fra l'altro, il controllo di merito sui Comuni.

La scelta compiuta all'atto dell'unificazione fu, dunque, nel senso dell'accentramento, come dimostra appunto l'istituto del controllo di merito: sostanzialmente gli enti locali non deliberavano, ma proponevano; le delibere erano proposte che, per essere efficaci, dovevano sottostare al giudizio dell'organo di controllo. Poiché il giudizio era riservato alla Deputazione Provinciale, presieduta dal Prefetto, si può dire che vi fu un'ambiguità di fondo nella origine della Provincia.

Con la riforma di Crispi del 1888 la Provincia fu privata del controllo di merito sui Comuni; ma questo continuò a sussistere; fu affidato ad un organo nuovo che ebbe una definizione anch'essa ambigua: la Giunta Provinciale Amministrativa (G.P.A.), presieduta dal Prefetto, organo dello Stato. La Provincia, ormai, non ha più a capo il Prefetto. Il Prefetto è amministrazione periferica dello Stato, è Ministero dell'Interno, è il governo in periferia.

Senonché, liberata dalla funzione di controllo di merito, la Provincia come ente non acquistò consistenza di funzioni, restò con funzioni esigue.

Come è noto, non esistono originariamente nel nostro ordinamento una definizione ed una elencazione delle funzioni. C'è la distinzione fra spese obbligatorie e spese facoltative. Quelle facoltative consentirebbero qualsiasi espansione all'attività dell'ente Provincia alla condizione che ci fosse una situazione favorevole di finanza locale: il che non è mai stato.

La Provincia restò, anche dopo le riforme crispine del 1888, un ente intermedio con funzioni marginali, sia rispetto allo Stato, sia rispetto al Comune.

Quali criteri furono seguiti per la definizione dei confini territoriali delle Province?

La suddivisione territoriale delle Province non corrispose, a ben vedere, ad alcun criterio razionale. Le Province, che, come circoscrizioni territoriali, l'Italia unita conobbe, non si discostavano da quelle che avevano conosciuto i singoli Stati preunitari.

Questo dato va valutato comparativamente. Consideriamo, per esempio, il caso del Paese che più ha influito sulla storia amministrativa italiana: la Francia. Nel 1789, l'anno stesso della Rivoluzione, l'Assemblea nazionale diede una definizione territoriale del livello intermedio, il Dipartimento, che fu operazione illuministica, giacobina, molto drastica, ma comunque corrispondente a criteri fin troppo rigidi di razionalità, oggi ormai collaudati da 200 anni di storia.

Il livello intermedio italiano, la Provincia, non ebbe alla base un atto di razionalità: valevano ancora le Province degli Stati preunitari.

Quale significato va attribuito all'intervento del governo fascista sull'amministrazione locale, considerando che il decreto relativo alla istituzione di nuove Province risale al 1927?

Quella del 1927 appare un'operazione di notevole portata. Intanto scomparve un livello dell'organizzazione amministrativa: i Circondari, infatti, furono soppressi. In secondo luogo il numero dei Comuni fu ridotto, drasticamente, di circa un quinto. Infine le Province aumentarono di un quinto.

Nel 1928 avvenne anche la riforma delle Province, dopo una fase di grande incertezza: si dubitò, addirittura, che le Province dovessero essere conservate.

La riforma abolì – come era avvenuto, del resto, per i Comuni fra il 1925 e il 1926 – l'autogoverno, cioè l'elettività. Però mentre per il Comune i poteri del Consiglio, della Giunta e del Sindaco erano stati concentrati nel Podestà, per la Provincia si diede luogo ad una distinzione fra il Preside, organo monocratico, che assorbiva le funzioni della Deputazione Provinciale e del Presidente della stessa, e il Rettorato, organo collegiale, posto a fianco del Preside della Provincia: fu adottato questo singolare linguaggio mutuato dalla scuola.

Quindi si decise la conservazione delle Province; ma queste furono, per così dire, depotenziate: non era posto a capo delle stesse un organo monocratico, forte, come invece era avvenuto per il Comune.

Perché fu scelta una strada diversa per l'ordinamento provinciale rispetto a quello comunale? Perché non fu creato un organo monocratico, cioè rappresentato da una sola persona, paragonabile a quello podestarile?

La ragione per cui si dubitò se conservare le Province e la ragione per cui, una volta deciso di conservarle, si stabilì che, comunque, non vi fosse una concentrazione del potere in un organo monocratico, coincidono: il timore, probabilmente, dell'autorità che si sarebbe potuta accumulare a livello locale, a cominciare dagli stessi "ras" fascisti.

Quali furono le intenzioni politiche della ristrutturazione fascista dell'ordinamento provinciale?

Un comunicato del Consiglio dei Ministri del 31 agosto 1926, quando Federzoni era ancora Ministro dell'Interno, annunciava la decisione di istituire nuove Province. Dunque, l'idea era maturata nel 1926, forse anche prima. Il Ministro aveva affermato che si sarebbero eliminate "le più assurde incongruenze storiche e geografiche dell'assetto amministrativo italiano". Se si prende questa dichiarazione in sé e per sé, se ne può dedurre che si cercava quella razionalizzazione che era mancata nella storia amministrativa precedente e, in particolare, all'epoca dell'unificazione. Ma altri elementi dimostrano che le cose stavano diversamente. L'istituzione delle nuove Province corrispose, soprattutto, all'esigenza del regime di raccogliere consensi. Non ci fu, cioè, la volontà di razionalizzare. Infatti, dopo l'istituzione delle nuove Province, Mussolini promise delle ulteriori sistemazioni delle Province: ciò equivaleva alla confessione che quello appena deciso non era l'assetto vero, razionale e definitivo. Disse, allora, Mussolini che, nel decennale della Marcia su Roma, avrebbe creato altre Province: "se le popolazioni saranno state laboriose, disciplinate, prolifiche". La concessione della istituzione di nuove Province corrispose, insomma, ad esigenze che non erano quelle di rendere razionale un ordinamento territoriale che razionale non era.

Quali considerazioni si possono formulare a proposito delle vicende che portarono alla istituzione della Provincia di Pistoia nel 1927?

In tutta la vicenda ci fu, con la rivendicazione della Provincia, una buona dose di campanilismo: la tendenza a concepire il territorio provinciale come una "proprietà" di qualcuno, della città. Si vede nelle reazioni sollevate a Firenze e a Lucca, che venivano penalizzate dal distacco dei Comuni che andavano a formare la nuova Provincia di Pistoia. Una analoga preclusione nei confronti del diritto di Prato di rivendicare la Provincia si è espresso, per esempio, a Pistoia nel 1959.

Dalla vicenda emerge anche un altro aspetto, cioè la difficoltà per il fascismo di dotarsi di un personale politico di fiducia che impersonasse le cariche pubbliche a titolo gratuito e onestamente: problema irrisolto per tutta la durata del regime.

Infine un'altra considerazione che vale sia per Pistoia sia in generale: la rivendicazione della Provincia, più che in sé e per sé, serviva a impedire che il territorio (pistoiese in questo caso) perdesse importanza.

Nei primi anni del fascismo, Pistoia aveva perduto alcuni uffici dell'amministrazione periferica dello Stato e quindi si temeva il declassamento della città.

Cerchiamo di approfondire quest'ultimo punto. Che significato riveste la rivendicazione dell'istituzione di nuove Province? Perché spesso, nella storia italiana, si sono richieste, da tante parti del Paese, nuove circoscrizioni provinciali, cioè nuove Province?

La "rivendicazione" apparentemente riguarda l'istituzione di un nuovo ente, la Provincia; ma questa è, generalmente, la forma, appunto l'apparenza della rivendicazione. Sotto c'è l'idea che, se si istituisce la nuova Provincia, si devono collocare nel relativo capoluogo tutte le amministrazioni periferiche dello Stato, perché quasi tutti i Ministeri, a cominciare dalle prefetture, e gli enti nazionali hanno una articolazione provinciale sul territorio. L'essere Provincia offre ad un territorio prerogative e opportunità, risorse e interventi che in altro modo non avrebbe.

a cura di M. Francini

UNO STRUMENTO DIDATTICO: L'ANTOLOGIA STORIOGRAFICA DI GIAMPAOLO PERUGI E MARIA BELLUCCI

Per le edizioni Zanichelli sono usciti i tre volumi di Storiografia *di G. Perugi e M. Bellucci (Bologna 1988-89), un'ampia antologia della produzione storiografica relativa ai secoli che vanno dalla caduta dell'impero romano al secondo dopoguerra. Abbiamo posto alcune domande ad uno degli autori, Giampaolo Perugi.*

Qual è l'idea di fondo che anima l'opera?

Più che di un'idea parlerei di esperienza. In molti anni che ho insegnato storia mi sono persuaso che talvolta è estremamente utile far leggere agli studenti le pagine di alcuni storici: o perché consentono di approfondire aspetti solo parzialmente trattati dal libro stesso, o soprattutto perché offrono prospettive alternative rispetto a quelle del manuale. Per anni ho continuato, come moltissimi colleghi, a fotocopiare e ciclostilare queste pagine per darle agli studenti. La prima idea era quindi quella di raccogliere e integrare questi materiali, anche se poi, nel farlo, essi sono di molto aumentati. Analogamente l'esperienza mi ha convinto dell'opportunità di offrire una breve presentazione di questi testi che li inserisse in un quadro, pur sommario, di storia della storiografia. Una delle cose più difficili da far comprendere agli studenti è che la storia non è la mera registrazione dei fatti, affidata una volta per sempre al manuale: ma che esistono punti di vista diversi, che lo stesso avvenimento può essere giudicato in più modi, che certi fatti sono estremamente significativi in una prospettiva di ricerca mentre lo sono assai meno in altre, che la suddivisione della materia secondo certi tagli e periodizzazioni

corrisponde sempre a determinate scelte interpretative e così via.

A tutto questo si è però aggiunta anche un'altra convinzione. E a proposito di questa si potrebbe forse parlare di "idea" ispiratrice. Quando cominciai a insegnare storia, all'inizio degli anni '70, ero convinto che la storia parlasse da sé un linguaggio "di sinistra" e che lo studio di essa non potesse non condurre verso scelte di un certo tipo, come la democrazia, l'antifascismo, il socialismo, l'antimperialismo, ecc. Detto con una sincerità e con una perentorietà consentite dagli anni ormai trascorsi, ritenevo che la misura della validità del mio lavoro di insegnante di storia fosse data dal livello di adesione a determinati orientamenti politici raggiunto dagli studenti. Oggi ne sono convinto molto meno. Non di quelle opzioni, intendo dire, ma del fatto che la storia debba o possa insegnare ad essere di sinistra (o di destra, o in qualsiasi altro modo). Credo piuttosto che la sua utilità stia semplicemente nel fatto che ci fa conoscere meglio il passato e dunque il presente.

Che il suo valore, come quello di altre discipline quali la fisica o la biologia o la geografia, sia come dicono i pedagogisti, di tipo cognitivo più che educativo. Ma una "scientificità" della storia mi pare che non abbia altro riscontro che quello offertole dalla sua stessa storia, se essa è in grado di farci vedere che esiste effettivamente una crescita del sapere storico. Dimostrare questo è stato uno degli obiettivi del libro, specialmente in certe sue parti, come quelle dedicate ai singoli storici o ai nuovi territori della ricerca storica.

Storia come informazione o storia come metodo: quale impostazione è stata seguita nel lavoro?

Non sono molto convinto della radicalità di codesto *aut aut*. Ritengo tuttavia che lo studio della storia debba avere prevalentemente una funzione informativa, debba cioè mirare a fornire elementi e strumenti di conoscenza: dati, concetti, ecc. Contribuendo a corroborare quel "comune senso storiografico" che, secondo me, è parte integrante e non disprezzabile del "comune senso civile" che si richiede ai cittadini di una democrazia. Per questo non ho molta simpatia per i tentativi di trasformare l'insegnamento della storia in attività di ricerca da condurre in classe con gli studenti. Giocare a far gli storici in classe credo che sia sbagliato, soprattutto perché mistificante, illusorio. Si possono fare esperienze di ricerca, ma con piccoli gruppi, fuori dell'orario delle lezioni, senza la garanzia di arrivare a risultati significativi, ecc.

Detto questo sono però altrettanto convinto che talune operazioni intellettuali proprie dello storico, come la lettura di un documento scritto o iconografico, l'interpretazione di un testo, l'inquadramento di esso in contesti di diversa ampiezza, la discussione di una tesi storiografica, l'individuazione di quali elementi possano essere addotti a sostegno o no di una certa tesi, la formulazione giustificata di periodizzazioni alternative rispetto a quelle del manuale, la costruzione e la comprensione di grafici e tabelle, e altre cose del genere, debbano far parte integrante del lavoro in classe e che per esempio le verifiche dovrebbero essere impostate su esercizi di questo genere e non consistere nella mnemonica ripetizione del manuale.

Venendo al libro che abbiamo fatto direi che in esso prevale di gran lunga il momento informativo; tuttavia, e per questo torno a dire che *l'aut aut* iniziale mi sembra discutibile, quando si informa il lettore circa il lavoro svolto dal Warburg e dagli studiosi dell'Istituto, si danno anche delle indicazioni per un metodo di ricerca che volendo può essere seguito, applicato per piccoli lavori di ricerca autonoma da parte dello studente o della classe. Comunque il libro dà solo informazioni.

Nell'ambito della produzione editoriale per la scuola, a quale necessità risponde, quale eventuale lacuna cerca di colmare questa pubblicazione?

I testi scolastici di storia sono o manuali, o raccolte di documenti, o raccolte di brani storiografici, o un misto di queste tre cose. Il nostro libro appartiene alla terza categoria. Qui non c'è molto, in Italia. Al momento in cui cominciammo a lavorare al nostro testo di *Storiografia* esistevano i vecchi lavori di Saitta e Catalano. Specialmente quest'ultimo è per me un gran libro, ma è invecchiato e francamente in certe sue parti è un po' pesante. Mentre stavamo lavorando sono uscite una nuova antologia di Saitta, che a me pare abbastanza scadente, e un'altra curata da Panzini e Rongmann, edita da Ferraro, di cui ho visto per ora solo il primo volume e che assomiglia abbastanza al nostro lavoro, anche se ha un andamento molto più analitico, con introduzioni più esili.

Che quindi il libro andasse a colmare una lacuna a noi pareva certo. E che la proposta di un testo del genere rispondesse a dei bisogni avvertiti anche da altri colleghi ci è stato confermato dal buon successo del libro. I docenti che a poche settimane dalla sua nascita hanno deciso di adottarlo non avevano certo avuto il tempo di leggerlo e di verificare la validità dei suoi singoli contenuti (verifica che d'altra parte a scuola richiede sempre tempi lunghi); lo hanno fatto, credo, perché di un'opera di letture storiche e di orientamenti storiografici c'era davvero una certa mancanza. Per la verità, la professoressa Bellucci ed io pensiamo che essa potrebbe avere anche altri destinatari, ad esempio gli studenti universitari che sentano il bisogno di un elementare strumento di orientamento nell'esuberante produzione e circolazione di testi storici. Anche in questo caso qualche piccola conferma della fondatezza della nostra opinione ci è venuta dal fatto che in almeno due casi, a Bologna e a Torino, il libro è stato indicato dai docenti universitari nelle bibliografie consigliate agli studenti per la preparazione dell'esame di storia.

I volumi rappresentano certamente un valido strumento didattico per i docenti; ma possono essere usati con eguale utilità, come integrazione del libro di testo, anche dagli studenti di ogni ordine di scuola superiore?

Il libro è stato pensato per i Licei e per ora almeno è stato adottato solo nei Licei. Questo non toglie senso alla domanda che mi poni, però in qualche misura dà una dimensione più circoscritta alla questione. Nonostante ciò non so risponderti. Direi che mi auguro di sì, ma in che modo esattamente non saprei davvero. Forse come ogni libro per la scuola anche questo attende di essere utilizzato in maniere diverse, a seconda del tipo di lavoro che l'insegnante intende fare. Si può andare, credo, da un uso molto semplice (leggere i brani dell'antologia come integrazione del libro di testo) ad usi più complessi (impostazione di un piano di letture individualizzate, o decodificazione delle opzioni sottostanti ai singoli brani, o altro ancora). Credo peraltro che lavori di questo secondo tipo non possano essere programmati che limitatamente a certe questioni.

Mi pare, d'altronde, che sia lo stesso problema che si pone, per esempio, anche per le raccolte di documenti.

Come è detto nella presentazione, ragioni di spazio hanno richiesto agli autori di privilegiare alcuni temi a scapito di altri: così, ad esempio, nel secondo volume è trattata la rivoluzione francese e non la rivoluzione americana, nel terzo volume si sono affrontate le città e non le campagne: la scelta degli argomenti a quale criterio ha risposto?

La risposta più semplice è: al grado di competenza e di interesse degli autori. Più ancora di queste che hai ricordato sono state "dolorose" altre esclusioni. Penso in particolare a due temi fondamentali per la storia del medioevo

come la civiltà bizantina e l'Islam. Ma le ragioni di spazio sono state davvero tiranniche. Pensa che negli accordi primitivi con Zanichelli l'opera era stata prevista di circa 1000 pagine, ed è venuta fuori alla fine di quasi 2200. Per quanto riguarda i due punti che indichi, direi che ci è sembrato più utile soffermarci sugli Stati Uniti per il periodo di fine '800, quando essi cominciano ad imporsi come potenza mondiale. La rivoluzione americana, per quanto abbia avuto un valore fondante rispetto alla successiva storia americana, rimase un fatto più circoscritto, con risonanze "mondiali" certamente molto inferiori a quelle della rivoluzione francese. Anche una ricostruzione della storia della storiografia sulla rivoluzione americana, che pure sarebbe stata certamente di grande interesse perché la rilettura di quel momento d'origine si è sempre intrecciata con la definizione delle prospettive e della missione americana, in versioni ideologiche anche molto differenziate, una tale ricostruzione è però meno importante che non quella relativa alla rivoluzione francese. Questa infatti divenne fin dal primo '800 il luogo cruciale di dibattiti politici e ideali, ben al di là dei confini francesi. Del resto la valenza provocatoria della rivoluzione francese è stata confermata anche dalle vicende di questo secondo bicentenario.

Per quanto riguarda la città, il tema è stato preferito ad altri (potevano essere appunto la campagna, o anche i partiti politici, o i sindacati) perché consentiva di compiere un piccolo percorso seguendo un fascio di linee diverse (sociologia, filosofia, urbanistica, architettura) e offriva quindi, forse più di altri, l'occasione per possibili esperienze di interdisciplinarità. Ma non solo se ne sono dovuti escludere altri, ma questo stesso tema della città è stato molto ritagliato, isolando il periodo tra le due guerre mondiali e lasciando fuori il tema della città ottocentesca, tanto per dirne uno, che sarebbe stato di grande interesse anch'esso: pensa al dibattito suscitato anche di recente dal libro del Maier, circa il carattere borghese o no di essa, o alle discussioni riprese dai "Quaderni storici" circa l'identità delle borghesie dell'Ottocento.

I temi affrontati riguardano in gran parte la storia dell'Europa o comunque di paesi di "civiltà" europea: a cosa si deve tale opzione?

L'osservazione che fai è giustissima. Ti rispondo che la scelta, opinabile, è dovuta a due fatti. Il primo è che non eravamo in grado di seguire l'evoluzione del dibattito storiografico riguardo a paesi non europei. Il secondo è che, forse a torto, ma è così, nella nostra scuola lo studio di questi paesi, dal punto di vista della storia, è limitatissimo e noi volevamo fornire uno strumento utilizzabile nella scuola, in quella così com'è.

Sempre nella presentazione si afferma che per la storia degli ultimi decenni è parso incauto puntare ad un bilancio di interpretazioni storiografiche non ancora consolidate. Pur riconoscendo la validità di questa impostazione, non si rischia così di dar credito, almeno implicitamente, al discutibile "disimpegno" di molti docenti italiani nei confronti di decisive e scottanti questioni della storia recente, con grave danno per i giovani, ai quali in tal modo viene a mancare una base importante per la comprensione della realtà in cui vivono ed agiscono?

Condivido in pieno codesta tua preoccupazione. Ritengo davvero scandaloso che lo studente esca oggi dalla scuola superiore ignorando l'ultimo mezzo secolo di storia. Quando va bene: perché spesso il programma viene svolto fino al fascismo o alla prima guerra mondiale. Permettimi di fare qualche considerazione su questo punto. Come si sia giunti a questa situazione, dopo che in epoca fascista di storia contemporanea se n'era fatta anche troppa, sarebbe un discorso lungo da fare, e non si potrebbe prescindere dagli esiti moderati della Resitenza, dalle cautele conservatrici delle nuove classi dirigenti dell'Italia repubblicana, da un certo abito "gesuitico" dei ministri democristiani, ecc. Ma tutto questo non è sufficiente. Anche perché sono pure gli insegnanti di fede politica diversa che continuano a non insegnare la storia contemporanea. A questo proposito io ho una mia convinzione. Se si prova a fare un'inchiesta si vede che le risposte al perché non si insegna questa storia sono di due tipi: o che è ancora troppo scottante o che manca il tempo per trattarne. Non mi convincono né l'una motivazione né l'altra. E nemmeno mi convince quella, peraltro più fondata, che sarebbe difficile trattarne perché non si sa ancora come è andata a finire, e quindi non si sa bene quali processi e quali avvenimenti meritino di essere considerati più importanti. In questo c'è del vero, intendiamoci: pensa a come sarebbe difficile insegnare la storia dei paesi socialisti in questo momento. Tuttavia c'è anche un'altra motivazione secondo me, e scusami se ti sembrerà semplicistica: credo che la maggior parte degli insegnanti (e tra questi ci sono anch'io) non insegni la storia degli ultimi cinquant'anni perché non la conosce, e non la conosce perché nessuno l'ha insegnata loro o ha loro richiesto di conoscerla. Sono convinto perciò che la questione sia da affrontare in termini di aggiornamento dei docenti. Purtroppo però negli ultimi anni quando qualcosa è stato fatto, anche da IRRSAE e Università, per l'aggiornamento dei docenti di storia, si è preferito puntare sui temi della didattica, anziché su quello dei contenuti, soprattutto di questi contenuti. Magari dedicando ore di tempo a far raccontare l'ennesima esperienza al solito insegnante tanto disponibile che ha guidato i suoi ragazzi a ritrovare l'immagine del passato del proprio paesello raccogliendo foto in soffitta e testimonianze di nonni. Non penso che il problema dell'insegnamento della storia degli ultimi decenni sarà risolto finché non se ne faranno carico le università e gli istituti per l'aggiornamento. Per quanto riguarda il nostro libro, resto però convinto che tentare bilanci di interpretazioni storiografiche relativamente a questo periodo sia davvero prematuro. Si sarebbe potuto rinunciare a fare le introduzioni e limitarci a proporre dei testi da leggere. E questa era in effetti l'idea primitiva. Poi ragioni di spazio e di uniformità col resto del libro ci hanno indotto a non farne di niente. Col rischio, però, che tu giustamente indichi.

a cura di L. Bruschi

ULTIMO SPETTACOLO.
NUOVO CINEMA EDEN.

Stupisce, a sfogliare guide di Pistoia o a consultare gli studi storico-urbanistici sulla città, il fatto che non si trovino scritti specificamente dedicati all'area del centro storico in cui sorge il Cinema Eden, in Via degli Orafi. Nel migliore dei casi le sono riservati dei brevi cenni, di sfuggita, di passaggio. Sono convinto che la maggior parte dei pistoiesi non ne conosce, neppure per sommi capi, le precedenti utilizzazioni e destinazioni.

La Galleria Vittorio Emanuele, la cui memoria è conservata ancora dalla scritta sulla sommità della facciata dell'edificio, fu inaugurata nel novembre 1912. I giornali dell'epoca sottolinearono che il "grandioso edificio", arricchito da una decorazione sfarzosa – così definita –, era stato realizzato con il concorso di aziende ed artisti pistoiesi. Le aziende a cui si faceva riferimento erano quelle specializzate nella lavorazione del legno e soprattutto del ferro battuto.

L'attenzione dell'opinione pubblica fu attratta, fin dal primo momento, proprio dagli elementi ornamentali e dalla loro inconfondibile impronta "liberty", piuttosto che dalla struttura architettonica.

Sulla scelta stilistica influì di certo la personalità del proprietario, Antonio Lavarini, e la sua familiarità con la fonderia Michelucci. Vi concorse anche la tradizione locale delle botteghe artigiane: una vocazione per le arti applicate che si addiceva al gusto "liberty" e che, poco dopo, nel 1919-1920 condusse all'apertura della Scuola d'Arte.

Uno studio di C. Mazzi del 1980, pubblicato nel catalogo della mostra Pistoia e gli artisti, *sottolinea che proprio nell'ambiente della Scuola d'Arte e fra le giovani leve dei pittori pistoiesi si manifestò una corrente contraria al "liberty". Come si può spiegare il disinteresse che ha circondato sempre il destino della Galleria e, poi, del Cinema? Questa ed altre domande restano senza risposta proprio per lo scarso interesse all'argomento: un autentico circolo chiuso.*

Di recente, però, sembra che il velo che copre il destino di questo complesso edilizio stia per essere sollevato: da un po' di tempo hanno cominciato a circolare proposte operative.

Ho letto sul periodico della Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura ("Pistoia Programma", nn. 7-8, luglio-dicembre 1989, pp. 11-13) un articolo di G. Biaggini. Sul recupero di un comparto del centro storico di Pistoia, *in cui è presentato un progetto dell'Associazione Nazionale Costruttori Edili relativo appunto all'area del Cinema Eden.*

Nell'aprile 1989, l'architetto Alessandro Mannelli presentò un progetto di sistemazione, che prevede il ripristino dell'originaria Galleria. Proprio per favorire il confronto di idee sulla destinazione di questo spazio urbano, ho chiesto all'arch. Mannelli di illustrare per Farestoria il suo progetto e di esprimere un parere su quello presentato dall'Ance.

Gentilmente ha scritto una lettera, che pubblichiamo volentieri. (M.F.)

"Ultimo spettacolo"

Ogni volta che mi ritrovo a parlare oppure a scrivere sul Cinema Eden, della ex Galleria Vittorio Emanuele, ti assicuro che mi si muove dentro un non so che di strano, che mi prende una leggera malinconia, mista a rabbia e delusione, e nello stesso tempo nasce insistente il desiderio di una nuova spiegazione, di un nuovo tuffo nel lago delle motivazioni, dei "se fosse", dei "potrebbe essere", dei "si dice", per riuscire a far chiarezza definitiva sui tanti problemi e sulle tante argomentazioni che ruotano intorno a "quei quattro sassi" nel cuore del centro storico di Pistoia.

È fuor di dubbio comunque che da una parte occorre dar inizio a queste righe, quindi comincerò con il tracciare le linee essenziali del mio progetto, come tu mi chiedi nel promemoria.

Il progetto come ipotesi nasce alla fine del 1986 ed una prima stesura abbastanza definita è del marzo 1987 (v. articolo del "Micco" giugno 1987); altre modifiche sostanziali vengono poi immesse verso la metà del 1988 e la sua versione definitiva è del dicembre 1988, gennaio-febbraio 1989.

L'idea nacque dalla lettura dell'isolato nel suo complesso (Via degli Orafi, Vicolo Abbondanza, Vicolo Pollo, P.za Spirito Santo, Via della Posta Vecchia) che ebbi modo di effettuare, verso la fine 1986, in occasione del rilievo degli immobili di proprietà Lavarini.

In effetti quel blocco di costruzioni, abbastanza omogeneo solo per la parte Eden-edificio dell'angolo con Via della Posta Vecchia (sul prospetto Via degli Orafi), mi apparve come degno di una nuova idea vivificatrice ed in grado di assorbire il segno del tempo anche con nuove funzioni che si sostituissero alle attuali, ormai non più credibili dal punto di vista storico, sociale ed economico.

E scaturì l'idea della "Piazza coperta", come chiave di lettura nuova ed unificante di tutto il complesso. Come polo di funzioni relativamente nuove, uffici, esercizi commerciali, bar-ristorante, tea-room, ma anche con l'albero al centro della Piazza, l'aggetto della piastra-solaio in ferro che si affaccia nella sala di proiezione, come elemento "originale" che "sorprende e stupisce" (sono termini usati da Michelucci: "La Nazione" del 9 agosto 1989, Cronaca di Pistoia) colui che abiterà ai piani superiori, visto che tali livelli manterranno la loro attuale funzione di residenza.

Il progetto dunque si è andato definendo con queste caratteristiche: al piano terra piazza coperta con esercizi commerciali – pochi, cinque in tutto – ed un bar per una breve colazione mattutina o pomeridiana; primo piano e mezzanino, uffici e, nella piastra-solaio, un piccolo ristorante con l'adiacente saletta da tea ricavata nella struttura esistente; ai piani superiori, residenza.

Di conseguenza, riabilitazione della copertura del cinema e dei lucernari che attualmente non sono più agibili ma che dovrebbero, nelle intenzioni, aprirsi nuovamente alla luce ed al calore del sole ed al chiarore delle stelle (perdono!).

Il fulcro di tutto quindi rimane la "Piazza coperta" al piano terra, con un percorso che penetra da Via degli Orafi e, dopo una articolazione interna tra vetrine e spazi di sosta, si indirizza verso Vicolo del Pollo (e/o viceversa) per rientrare nei percorsi consueti del centro.

A questo punto mi preme farti notare le differenze sostanziali (e sono veramente tali) tra il mio progetto e la proposta dell'A.N.C.E.

In primo luogo, il mio è *progetto* (intervento diretto dei privati), quindi esecutivo, firmato da progettista e proprietari (Lavarini tuttora); l'altro è *proposta* di *piano di recupero* (strumento urbanistico-intervento pubblico/privato) e riguarda un comparto più ampio (l'isolato che ti ho descritto all'inizio ed, a mio avviso, attualmente non del tutto omogeneo), prevedendo sistemazioni di carattere e livello urbano.

La proposta A.N.C.E. poi sulla scorta di uno studio storico condotto dall'ing. Rauty N., porta a prevedere una riapertura di viabilità (*vicolo* della Posta Vecchia) che, datata epoca romana fino al XIV-XV sec. o giù di lì, dovrebbe mettere in comunicazione Vicolo del Pollo con *via* della Posta Vecchia, ed in più porta a creare un nuovo percorso pedonale tra Via degli Orafi e P.za dello Spirito Santo, utilizzando la Galleria V.E. come percorso (e non come Piazza coperta) e realizzando, a mio avviso, inutili, ulteriori assi viari insistenti su fronti edificati lunghi al massimo 40/50 metri (tanto corre tra Via della Posta Vecchia e Vicolo dell'Abbondanza); tutto ciò crea, è vero (ma esiste la necessità reale?), comunicazione tra vie e piazza, ma modifica di fatto l'omogeneità degli interni della Galleria V.E. come si è venuta configurando nel tempo. Il palcoscenico è in effetti parte integrante del progetto originario del manufatto e nella mia ipotesi ho cercato di rileggerlo e farlo rivivere sub-specie della piastra aggettante.

(A tale proposito va detto comunque che anche nel mio progetto è stata prevista l'ipotesi di un collegamento con P.za Spirito Santo).

Continuiamo.

Al piano mezzanino e primo (I Galleria, II Galleria) il progetto A.N.C.E. prevede (leggo i grafici della pubblicazione) la demolizione degli attuali percorsi di affaccio sulla platea. A mio parere invece questi devono essere mantenuti vuoi per il rispetto di quello "spirito del tempo" che portano con sé, vuoi per il rispetto della struttura globale dell'edificio, visto anche che riescono a trovare un nuovo, coerente utilizzo come tessuto connettivo per gli spazi ufficio localizzati ai livelli corrispondenti.

Riassumendo quindi, sostanziale differenza: *non percorso*, non nuovi percorsi o ripescaggio giustificativo nella storia di vecchi vicoli, ma *piazza coperta*, punto di aggregazione; un polo attrattivo, un luogo a misura di Pistoia per i pistoiesi ed anche (perché no?) luogo per piccole perfomances, per incontri, piccole conferenze ecc. nel cuore più vecchio della città.

Quanto poi all'articolo del collega G. Biaggini, ho l'impressione che parta da una base di disinformazione, almeno per quanto riguarda le mie scelte progettuali, e condisca le sue argomentazioni con una buona dose di pessimismo letto in chiave di sfiducia nel modo che deve o può assumere l'iniziativa privata.

Biaggini crede molto, forse troppo secondo me, nel ruolo che può svolgere l'Ente pubblico per rivitalizzare il centro storico programmando e codificando, in osservanza dei disposti legislativi, un superamento della funzione abitativa nel corpo storico dei nostri centri urbani.

Io non credo vi sia possibilità di invertire il corso degli eventi né dare segno positivo ad una tendenza che possiede segno contrario. Credo sia da accettare ogni sviluppo storico, e con esso le modificazioni che sulla città e nel corpo sociale avvengono, con la consapevolezza, la certezza che ci impone il riconoscimento del "segno del tempo".

Questo non vuol dire certo subire passivamente, da spettatori impreparati ed incolti, il destino dei nostri centri che si spogliano di residenze a favore di attività più remunerative. Noi sappiamo benissimo, la storia ce lo insegna, che esiste un equilibrio che sfugge alle regole dei "legiferatori" e delle circolari ministeriali così come alle intenzioni di onesti operatori pubblici e professionisti privati; equilibrio che, guardacaso, automaticamente bilancia, o controbilancia, tendenze in atto oppure già presenti, crea situazioni di segno diverso e dà origine ai presupposti perché la situazione di partenza si riproduca. Sono regole, ripeto, che la storia ci insegna.

Le città sono state per secoli contenitori di funzioni per i signori, i proprietari terrieri, i latifondisti e i commercianti; poi hanno acquistato segnali e simboli appetibili per la grande massa contadina e/o operaia, che le ha di nuovo abbandonate per vivere in quartieri periferici senza funzioni e qualità. Dopo nuovi assalti al centro storico, di nuovo ritorni alle campagne, alle periferie attrezzate ed al vivere lontano dal nucleo urbano. È di questi ultimissimi tempi una tendenza di segno del tutto contrario che, in regimi di costi immobiliari controllati ed indicizzati, vede nuove pressanti richieste per l'abitazione in città.

Vorrei poter leggere in tutto questo le buone intenzioni di un valido urbanista, le regole dettate da un onesto legislatore. Vi leggo soltanto le norme oscure di un potere economico che manovra le sue pedine dall'alto e costringe tutti ad adattarvisi, volenti o nolenti.

Mi preme, comunque, a questo punto, tornare a parlare dei "quattro sassi" di cui trattavamo prima.

Ti dichiari convinto che la maggior parte dei pistoiesi non conosca, neppure per sommi capi, le precedenti utilizzazioni e destinazioni del Cinema Eden, o Galleria Vittorio Emanuele.

Sono d'accordo con te.

Aggiungi che ciò è valido anche per la maggior parte dei miei colleghi e per un buon numero di tecnici comunali (con i quali ho avuto modo di colloquiare) nonché per quasi tutti coloro che, in Commissione Edilizia, hanno esaminato il progetto.

In effetti, quando discussi il progetto dinanzi alla Commissione, nessuno dei presenti aveva letto la relazione di accompagnamento (ad eccezione dell'Arch. Frasca) e qualcuno addirittura credeva si trattasse della proposta di piano di recupero dell'A.N.C.E.

Per non tediarti oltre, sappi comunque che la Galleria nacque con questo nome ma non fu mai nient'altro che teatro, o teatrino, e poi subito cinema.

Il palco è nato con la costruzione originaria e così pure le gallerie I e II e la cabina di proiezione (che però – bellissima quella originaria in ferro lucidato – si trovava all'altezza della prima galleria).

Forse esisteva, in un angolo nascosto delle intenzioni progettuali di Antonio Lavarini, la voglia di farne anche un altro uso, diverso da quello che poi ebbe, ma senza dubbio è rimasta solo una intenzione.

È certo che nacque con una complessità di spazi collaterali (v. la saletta affrescata dal Casanova, gli spazi dei ballatoi, i camerini, la contemporanea ristrutturazione del fabbricato adiacente) che fa pensare, questo sì, ad una volontà progettuale non ben definita oppure ad uno sforzo enorme per darle un lustro ed un'immagine sproporzionata all'uso effettivo.

Il fatto è che non ci troviamo certo di fronte ad un bell'esempio di "arte liberty", ma semplicemente ad un caleidoscopio di stili e tendenze, anche abbastanza pasticcione e comunque ormai codificato nell'orizzonte visivo dei nostri percorsi quotidiani.

A questo punto credo di aver scritto troppo.

Mi rendo conto che la necessità di rendere chiare le mie intenzioni, le mie scelte operative e la filosofia progettuale nasce soprattutto dall'amore reale che ho per il mio lavoro e per questo in particolare, nel quale credo come in pochi altri e che non vorrei veder relegato nel territorio nebbioso delle buone intenzioni, anima in pena vagante alla ricerca di un corpo.

Ed il segnalibro torna ancora una volta a quella prefazione per il lettore scritta da Borges nel 1974: "Felicemente non apparteniamo ad una sola tradizione: possiamo aspirare a tutte. I miei limiti personali e la mia curiosità lasciano qui la loro testimonianza" (J.L. Borges, *Al lettore* da *Opere complete*).

Alessandro Mannelli

CONTRIBUTI

APPUNTI PER UNA RICERCA SULLE ORIGINI DI SANTOMATO

Periodo etrusco-romano

È ormai certo che la via Cassia, nel tratto di congiungimento Firenze-Pistoia-Lucca, aveva il suo asse di scorrimento pressappoco dove ora scorre la via montalese. La stazione itineraria HELLANA è stata individuata nel territorio montalese nei pressi della Villa Smilea che trae appunto il suo nome da un cippo miliare (sex milia) della via consolare romana. Il tracciato proseguiva poi in linea retta verso il ponte delle Sciaccole per poi raggiungere l'Oppidum di Pistoia. Il posto tappa di Hellana si fa risalire al II-I secolo a.C. durante le guerre che le legioni romane condussero contro le tribù dei liguri che occupavano gli Appennini in questa zona.

Il territorio santomatese era dunque attraversato come ora da questa importante strada ed è da supporre che qualche insediamento fosse presente in una zona decisamente importante e strategicamente decisiva per la facilità degli attraversamenti appenninici che presenta.

Questa ipotesi è avvalorata da ritrovamenti di insediamenti poveri ma significativi avvenuti 15-20 anni fa, durante lavori di sbancamento, in località Calcinaia. Fu ritrovata una quantità cospicua di materiali fittili di varie dimensioni a fattura risalenti, da un sommario esame, al III-II sec. a.C. Questo materiale fu raccolto dal gruppo archeologico del Comune di Pistoia, diretto dal Prof. Melani Vasco. Questo

materiale è rimasto instudiato ed è da supporre che giaccia ancora in qualche magazzino comunale.

Interessante è anche l'ipotesi formulata da L. Gai di un asse viario di congiungimento fra le zone etrusche di Comeana sull'Arno inferiore e la località di Marzabotto, oltre l'Appennino, che aveva come punto d'incontro con la Cassia-Clodia la località di Artimino in Santomato. Interessante è anche lo studio dell'arch. Giulio Berti sulle centuriazioni nel territorio di Pistoia, nel quale si dimostra come la fascia pedecollinare e precisamente la zona santomatese costituisse il vertice del quadrato di 11 centurie sul quale si orientava il kardo di allineamento.

Periodo medioevale

Il terreno di ricerca nel periodo medioevale su Santomato è incentrato sulla dimostrazione della localizzazione del monastero di Santo Amato dipendente dall'Abbazia di Sant'Antimo nel senese. È certo che questa Abbazia aveva nel pistoiese una sua importante dipendenza denominata Santo Amato. Il Dandori, Canestrelli, Beani, Salmi ed altri localizzano tale monastero presso S. Pietro di Santo Amato in Vinci. Sguazzoni e F. Redi propendono invece per la localizzazione a Santomato.

Ma al di là di questa disputa due sono le cose certe:

— A Santomato esisteva un importante monastero risalente all'alto medioevo dedicato a S. Tommaso dal quale deriva il toponimo per trasformazione di Sancti Thomas – Sancti Thome – San Tomè – Santo Homato – Santomato.
— Sempre risalente al periodo medioevale esisteva (e tutt'ora esiste) un'altra piccola chiesa dipendente dalla pieve di Vigliano in Montale dedicata a S. Maria Assunta.

Dalla documentazione addotta dal Redi a dimostrazione delle sue affermazioni si ricavano le seguenti notizie.

— Anno 1061 – donazione di terre alla Badia a Pacciana confinanti con i possessi della Badia di San Tommaso;
— Anno 1066 – Cartula donationis del 5 febbraio, ed. IV – in cui Rolando di Sizio dona terre al convento di S. Tommaso;
— questa notizia trova ulteriore precisazione nel documento del luglio 1096 della pieve di Montemurlo;
— Dal "Liber focorum districtus Pistorii" del 1243-45 si ricava che nel territorio di Porta Guidi vi sono 15 nuclei familiari della cappella di S. Amato (Santa Maria di Santomato) e 80 famiglie dell'abbazia di Santo Amato.
— Nel "Liber Finium districtus Pistorii" del 1255 è ricordata nel distretto di Porta Guidi un'abbazia di Santo Mato.

È bene, comunque, precisare che tutti coloro che si sono interessati di Santomato, da una ricognizione oggettiva della chiesa, concordano nel ritenere che la sua origine risalga a molto indietro e precisamente al periodo longobardo.

Lo studio del Redi cerca di approfondire con riscontri oggettivi questa tesi ed arriva alle seguenti conclusioni:

1) l'abbazia di Sant'Antimo risulta fondata dal monaco Taio;

2) il monastero dipendente da questa abbazia nel pistoiese è quello di Santomato;

3) il monastero di S. Salvatore a Fontana Taona sulle montagne non lontane da Santomato sarebbe posteriore al monastero santomatese;

4) il monastero di Santomato sarebbe stato fondato nell'VIII sec. dal monaco Tao che avrebbe dato il nome per eremitaggio alla fontana dove sarebbe poi sorto il monastero "a fontana Taona";

5) che il monaco Tao (fondatore di Santomato) e il monaco Taio (fondatore di Sant'Antimo) siano la stessa persona.

La questione è stata affrontata anche da Natale Rauty che sostanzialmente concorda con le tesi sopra esposte anche se continua a nutrire qualche dubbio sull'identificazione del monastero di Santomato con quello dipendente dall'Abbazia di Sant'Antimo. La prova inequivocabile si avrebbe – egli dice – se riuscissimo a stabilire con certezza che il documento contenuto nel "libro Croce" del 7 maggio 1133 dove compaiono l'Abate di Sant'Antimo e il Prior di S. Thomas si riferisce al monastero di Santomato.

Periodo rinascimentale

Dal 1300 in poi, sia il Monastero quanto la piccola comunità parrocchiale, si avviano verso un progressivo declino. Certamente il monastero passa ad altri ordini religiosi tanto che nel 1504, con bolla di Giulio II del 12 ottobre, il Monastero fu unito alla badia di S. Bartolomeo di Pistoia con tutti i suoi beni già posseduti dai monaci bianchi di S. Guglielmo. Questa unione fu confermata da Gregorio XII con breve del 1582.

Evidentemente nel frattempo erano subentrati i monaci di S. Guglielmo e poi i monaci Lateranensi detti "rocchettini" e quando anche questo ordine sarà soppresso e S. Bartolomeo verrà affidato ai vallombrosani, nel 1779, il monastero di Santomato verrà definitivamente soppresso e la chiesa sarà trasformata in sede parrocchiale prendendo il nome di S. Maria Assunta, mentre la vecchia chiesetta fino ad allora titolare della parrocchia verrà definitivamente abbandonata.

Diminuita l'importanza della presenza monastica nel territorio santomatese, si affacciano le grandi famiglie pistoiesi che sulle colline adiacenti alla città cominciano a costruire o modificare vecchi castelli per insediamenti patrizi di notevole valore. La zona santomatese è favorita sia dalla favorevole posizione, dalla bellezza del luogo, dalla vicinanza alla città, sia dall'enorme patrimonio dei monaci che vengono gradualmente alienati ed acquistati da queste ricche famiglie pistoiesi.

Conviene ricordare la costruzione della villa degli "Imbarcati" nome che pare ricordi una posizione d'attracco per imbarcazioni quando la pianura era paludosa. Al centro di una vasta tenuta la villa fu commissionata al noto architetto pistoiese Lafri dalla famiglia Sozzifanti e da questi abitata fino al 1800 quando un ramo della famiglia in discordia con l'altro ramo che possedeva la villa di Paterno a Pontenuovo, preferì cederla ai Borboni che l'hanno posseduta fino a pochi anni fa.

La grandiosa villa di Celle, che pare sia il riadattamento, fatto in varie riprese, di una antica postazione militare. Nel '500 era di proprietà della famiglia dei Pazzaglia per poi passare ai Fabroni sotto i quali conobbe il massimo splendore.

Villa Casalbosco, già della famiglia dei Tolomei, passata poi ai Pazzaglia. Si tratta di un castello posto a guardia di una zona di confine risalente al periodo feudale in una terra contesissima fra le varie famiglie pistoiesi che si contendevano e si scontravano in questa zona. Questo castello fu teatro nel 1537 di un fatto d'arme decisivo per chiudere definitivamente la rivalità fra le famiglie dei Cancellieri e dei Panciatichi che dall'epoca dei "bianchi" e "neri" si combattevano nel pistoiese. Cosimo I decise di por fine a queste contese e mandò le sue truppe per sconfiggere queste fazioni. Guidotto Pazzaglia si rifugiò in questo castello con 800 partigiani, ma raggiunto dalle truppe del Granduca fu costretto alla resa in una memorabile battaglia combattuta fra Casalbosco e Campo alla Torre.

Periodo lorenese

Dopo l'insediamento di queste famiglie con l'acquisizione di queste terre, probabilmente tutte di proprietà dell'antico monastero, inizia la lenta trasformazione del territorio con utilizzo agricolo. C'è da notare che nel 1706 il Cardinale Fabroni diventa protettore dei monaci Lateranensi e quindi diretto interessato circa i beni che essi possedevano a Pistoia ed in particolare a Santomato. Dal 1500 al 1750 esiste una vasta documentazione di contratti di compravendita e permute di terreni e dispute su confini che riguardano queste famiglie e queste zone. Alla morte del Cardinale i due nipoti eredi dividono in due parti l'intero patrimonio terriero dando vita alla fattoria di Celle e quella di Santomato. D'ora in poi la sorte del paese è legata alla vicenda di questi due rami della famiglia Fabroni.

Come abbiamo detto nel 1794 – certamente non estranea la potenza interessata del bisnipote del Cardinale che portava il suo nome Carlo Fabroni benvoluto dal Granduca e già imparentato con il torinese Conte Caselli a sua volta nipote di un Cardinale – i monaci vengono allontanati da Santomato e la parrocchia, insediata nel Monastero, subisce sostanziali modifiche.

Degni di nota e come filoni d'indagine per meglio conoscere la realtà del paese in questo periodo c'è da segnalare questi fatti salienti.

— Nascita a Santomato di Bartolomeo Sestini (Santomato 14/10/1792 – Parigi 11/11/1822).
— Permanenza a Santomato, proprio nella Villa Torricella, già abitata dal Sestini, del commediografo pistoiese Tommaso Gherardi Del Testa.
— Presenza a Santomato della famiglia Gerbi.
— Un capitolo a parte si apre con l'insediamento nella fattoria di Santomato, già dei Fabroni poi dei Conti Minutoli e dei Marchesi Ruspoli, della Famiglia Calderai Brughier per le numerose riforme fatte e le trasformazioni pianificate in fatto di viabilità, agricoltura e delle strutture.

Tebro Sottili

Antifascismo a Pistoia (2)

Proseguiamo nell'elenco dei pistoiesi le cui schede biografiche sono presenti nel Casellario Politico centrale presso l'Archivio Centrale di Stato a Roma.

I seguenti nominativi figurano nei volumi n. 2 e n. 3 editi dall'A.N.P.P.I.A.; una prima lista era stata pubblicata nel n. 12 di "Farestoria".

E. Bettazzi

BACHICCHI ZELINDO
Massacozzile (PT) 22-9-1864 residenza ivi
mugnaio-comunista

Arrestato nell'agosto 1926 per attività antifascista e condannato a 3 mesi di carcere e 600 lire di multa. Era ancora vigilato nel 1942.

BAI ALDO
USA 28-3-1918 residenza Pistoia
studente-comunista

Arrestato nell'autunno 1939 per appartenenza a un movimento antifascista composto principalmente da professori e studenti e ammonito. Prosciolto nel marzo 1940.

BAIOCCHI CESARE
Pescia (PT) 27-4-1902 residenza ivi
rappresentante commerciale-antifascista

Arrestato il 29-3-1937 per offese al capo del governo, confinato per 1 anno (Montazzoli), prosciolto condizionalmente il 29-11-1939.

BALDACCINI NUMITORE
Cutigliano (PT) 13-3-1909 residenza estero
tapezziere-comunista

Figlio di Ugo, espatriato nel 1922, iscritto in Rubrica di Frontiera, nel 1937 combattente nelle file repubblicane in Spagna.

BALDACCINI UGO
Cutigliano (PT) 3-4-1881 residenza estero
decoratore-comunista

Attivo dall'anteguerra, condannato nel 1921 a lieve pena carceraria per detenzione di armi, espatriato clandestinamente nel 1922, iscritto in Rubrica di Frontiera; nel 1937 segnalato in Spagna, ma probabilmente scambiato per il figlio Numitore.

BALDANZI GIULIO
Tizzana (PT) 22-10-1899 residenza Firenze
facchino-anarchico

Arrestato l'8-4-1938 per compilazione e diffusione di manifestini inneggianti al comunismo, confinato (S. Severino) per 1 anno; prosciolto condizionalmente il 7-3-1939.

BALDASSINI PLINIO
Tizzana (PT) 14-7-1887 residenza ivi
falegname-socialista

Attivo dall'anteguerra, ammonito il 23-6-1930 quale pericoloso per l'ordine nazionale. Radiato nel 1935.

BALDI GIUSEPPINA
Larciano (PT) 12-3-1890 residenza Firenze
antifascista

Condannata a 4 mesi e 15 giorni di reclusione il 2-2-1928 per offese al capo del governo, ammonita l'8-11-1929; condannata a 3 mesi di arresti per inosservanza al monito il 4-5-1930. Morta nel 1935.

BALDI RAFFAELLO
Pistoia 4-2-1898 residenza ivi
rappresentante di commercio-antifascista

Ammonito il 6-12-1939 con altri 3 per attività antifascista.

BARBI OLINTO
Sambuca (PT) 8-4-1909 residenza Pistoia
giardiniere-comunista

Espatriato nel 1922, svolge attività antifascista in Francia; iscritto in Rubrica di Frontiera. Arrestato all'atto del rimpatrio, il 18-7-1943. Liberato dopo la caduta del fascismo.

BARDELLI GIOVANNI
Monsummano (PT) 12-7-1875 residenza ivi
disoccupato-antifascista

Già liberale, diffidato nel luglio 1928 per denigrazione del regime, il 19-1-1929 ammonito per aver aggredito un fascista, nel dicembre 1930 condannato a 3 mesi di arresti per contravvenzione al monito, poi sottoposto a vigilanza speciale fino al dicembre 1932. Morto il 3-2-1933.

BARGHINI BONAVENTURA
Pistoia 20-7-1894 residenza ivi
fonditore-comunista

Diffidato nel luglio 1927, ammonito nel settembre stesso anno e poi nel maggio 1931 per la sua "irriducibile avversione al regime". Nuovamente diffidato nel gennaio 1932. Nel settembre 1939 segnalato quale "elemento pericoloso da confinare in caso di guerra".

BARGHINI FRANCESCO
Pistoia 15-2-1886 residenza ivi
calzolaio-comunista

Iscritto al PCI dal 1921, organizzatore degli arditi del popolo a Pistoia, gravemente ferito in un'imboscata dai fascisti nell'agosto 1921; ammonito nel settembre 1927, diffidato in novembre, iscritto nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze. Nuovamente diffidato nel 1934. Era ancora vigilato nel 1942.

BARONCELLI MARIO
Agliana (PT) 12-3-1903 residenza ivi
tessitore-antifascista

Diffidato nel giugno 1931 perché ostile al regime. Radiato nel 1939.

BARONTINI MARINO
Tizzana (PT) 7-5-1893 residenza La Spezia
contadino-anarchico

Molto attivo nel 1919-22, nell'ottobre 1939 diffidato per discorsi contrari al regime.

BARTOLETTI GINO
Sambuca (PT) 12-9-1898 residenza estero
marmista-antifascista

Espatriato nel 1929, svolge intensa attività in Francia, Spagna, Tangeri. Arrestato al rimpatrio l'8-11-1938 e confinato per 5 anni (Tremiti). Liberato il 20-8-1943.

BARTOLETTI JONE
Pistoia 24-6-1886 residenza ivi
esercente-comunista

Attivo dall'anteguerra, diffidato nel giugno 1927, era ancora vigilato nel 1942.

BARTOLETTI PIETRO
Sambuca (PT) 26-7-1897 residenza estero
bracciante-socialista

Espatriato in data imprecisata, iscritto in Rubrica di Frontiera per l'attività antifascista svolta in Francia, fermato al rientro in Italia nel luglio 1940 e diffidato.

BARTOLI NELLO
Serravalle (PT) 4-3-1902 residenza estero
operaio-socialista

Espatriato nel 1929, segnalato nel gennaio 1938 in Spagna come volontario nelle formazioni antifranchiste.

BARTOLINI BALDUCCIO
Pistoia 7-2-1905 residenza estero
meccanico-antifascista

Di sentimenti antifascisti, colpito da mandato di cattura nell'ottobre 1937 per espatrio clandestino mentre prestava servizio militare. Iscritto in Rubrica di Frontiera.

BARTOLOMEI MARINO
Pistoia 28-4-1897 residenza ivi
falegname-comunista

Segnalato quale "comunista pericoloso" nel 1925, diffidato nel settembre 1927. Radiato nel 1931.

BECARELLI GIUSEPPE
Monsummano (PT) 17-4-1913 residenza Vinci (FI)
falegname-comunista

Arrestato nell'aprile 1932 per organizzazione comunista, ammonito in ottobre, prosciolto in novembre 1932 (decennale). Arrestato nell'estate 1937 sempre per organizzazione comunista, deferito al Tribunale Speciale e condannato a 3 anni di carcere (Roma). Liberato il 16-7-1938. Era ancora vigilato nel 1942.

BELLARI TORELLO
Pistoia 2-8-1893 residenza ivi
operaio-comunista

Ammonito il 25-6-1928 quale "sovversivo pericoloso". Era ancora vigilato nel 1942.

BELLI SILVIO
Piteglio (PT) 15-6-1904 residenza ivi
bracciante-comunista

Di sentimenti comunisti, nel novembre 1926 partecipa a una rissa nel corso della quale viene ferito il segretario del fascio locale. Processato per lesioni e offese al capo del governo; assolto nel settembre 1922 e diffidato. Radiato nel 1929.

BELLUCCI ARTURO
Piteglio (PT) 4-4-1879 residenza ivi
bracciante-antifascista

Ammonito nel giugno 1932 per offese al capo del governo, prosciolto in novembre 1932 (ventennale). Nuovamente ammonito nel 1934 e condannato 2 volte, nel 1939 e 1941, a 7 mesi di carcere per contravvenzione al monito. Morto nel 1943.

BELLUCCI DANTE
Montale (PT) 26-2-1902 residenza Agliana (PT)
cavatore-comunista

"Istigatore di disordini nel periodo di sovversivismo", arrestato nel 1919 e amnistiato; arrestato nell'aprile 1925 "per spari con arma da fuoco", assolto dopo 3 mesi per insufficienza di prove. Arrestato nel giugno 1941 per organizzazione comunista, deferito al Tribunale Speciale, condannato a 3 anni di carcere (S. Gimignano). Liberato nel gennaio 1943.

BENEDETTI TULLIO
Pescia (PT) 12-5-1884 residenza Uzzano (PT)
ingegnere-antifascista

Sindaco di Pescia, eletto deputato nel 1920, tenace oppositore del fascismo, massone, arrestato il 17-11-1926 e confinato per 5 anni (Lipari) per rifiuto di esporre la bandiera nazionale nell'anniversario dalla "marcia su Roma". Prosciolto condizionalmente il 14-12-1927 e rinviato al confino il 30-7-1931; commutato in ammonizione il 5-1-1932; prosciolto il 19-4-1932. Per sottrarsi a rappresaglie dei fascisti locali si trasferisce a Roma.

BENELLI QUINTO
Pistoia 25-1-1881 residenza ivi
meccanico-comunista

Attivo dall'immediato dopoguerra, licenziato dalle ferrovie nel 1923, diffidato nel gennaio 1928 per il suo atteggiamento contrario al regime. Denunciato nel settembre 1928 per offese al capo del governo, non concessa l'autorizzazione a procedere. Arrestato e diffidato con altri il 4-5-1932 per scritte inneggianti al 1° Maggio. Radiato nel 1935, morto nell'aprile 1937.

BENEFORTI LEO
S. Biagio (PT) 22-1-1922 residenza ivi
meccanico-antifascista

Arrestato nel marzo 1943 per atteggiamento antifascista in Germania, dove si trovava per motivi di lavoro. Confinato per 2 anni (Pisticci). Liberato il 15-8-1943

BENEFORTI RAFFAELLO
Pistoia 19-12-1894 residenza estero
negoziante-comunista

Arrestato nel 1924 e nel 1925 per attività comunista a mezzo stampa. Condannato a 5 mesi, 7 giorni di reclusione. Espatria clandestinamente nel 1925; iscritto in Rubrica di frontiera.

BERNINI CESARE
Pistoia 17-9-1893 residenza estero
sellaio-anarchico

Arrestato nell'ottobre 1920 per diffusione di stampa anarchica. Ardito del popolo a Pistoia nel 1921, colpito da mandato di cattura, segnalato all'estero dal 1926. Iscritto in Rubrica di Frontiera. Morto a Tunisi il 21-9-1934.

BERTI ALBERTO
Pistoia 14-5-1908 residenza Castelfranco Emilia (MO)
fabbro-comunista

Arrestato il 4-10-1933 per organizzazione comunista, confinato per 2 anni a Cortale. Prosciolto condizionalmente il 14-3-1935. Arrestato il 10-11-1936 per attività comunista, confinato per 5 anni (Dorgali, Colobraro, Ventotene, Tremiti). A fine pena (9-11-1941) trattenuto come internato. Tale ancora a Pisticci nell'agosto 1943.

BERTINI GUGLIELMO
Pistoia 16-8-1892 residenza estero
carrozziere-comunista

Espatriato nel 1923, molto attivo in Francia, iscritto in Rubrica di Frontiera. Arrestato al rimpatrio, nel luglio 1941. Era stato segnalato in Spagna, ma non ci sono prove. Ammonito anziché confinato e iscritto nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze.

BESSI ADELMO
Montale Agliana (FI) 20-6-1909 residenza Prato (FI)
tessitore-comunista

Deferito al Tribunale Speciale per organizzazione comunista il 12-7-1932. Liberato per amnistia il 10-11-1932. Vigilato fino al 1943.

BESSI LUIGI
Pistoia 7-1-1892 residenza ivi
stagnino-comunista

L'11-6-1921 condannato a 15 anni di reclusione per correità in omicidio di un nazionalista. Liberato il 13-4-1927. Radiato nel 1931.

BESSI UGO
Pistoia 8-10-1881 residenza ivi
stagnino-comunista

Implicato nella stessa vicenda del fratello Luigi, condannato a 7 anni, 6 mesi di reclusione. Non precisata la data di liberazione. Diffidato nel giugno 1927, ammonito nel lu-

glio stesso anno. L'11-3-1929 condannato a 2 mesi, 15 giorni di reclusione per contravvenzione al monito. Radiato nel 1930.

BIAGI LUIGI
Massa e Cozzile (PT) 2-12-1884 residenza Rapolano (SI)
comunista

Già consigliere comunale e provinciale nel 1922, diffidato nel gennaio 1928.

BIAGI LUIGI
Montale (PT) 19-4-1912 residenza ivi
lanaiolo-comunista

Arrestato il 15-9-1930 quale autore di scritte inneggianti a Lenin. Non autorizzato il deferimento al Tribunale Speciale. Diffidato. Radiato nel 1932.

BIAGINI EDISSO
Pistoia 8-9-1885 residenza ivi
scritturale-antifascista

Già esponente locale del Partito popolare, il 22-4-1932 ammonito per attività anfifascista. Prosciolto nel novembre 1932 (decennale) e iscritto nel novero delle persone da arrestare in determinate circostanze. Era ancora vigilato nel 1942.

BIAGINI GIULIO
Pistoia 5-9-1901 residenza Lucca
tipografo-antifascista

Arrestato e ammonito nell'aprile 1937 per offese al capo del governo. Era ancora vigilato nel 1942.

BIAGINI NELLO
Pistoia 1-8-1908 residenza ivi
tornitore-comunista

Segretario provinciale dell'organizzazione clandestina giovanile comunista, arrestato il 24-9-1927, deferito al Tribunale Speciale, condannato a 2 anni di reclusione (Roma) ridotti a 1 perché minorenne. Liberato il 25-11-1928. Era ancora vigilato nel 1939.

BIANCHI FAUSTO
Piteglio (PT) 5-2-1901 residenza Aosta
anarchico-falegname

Attivo dal 1920 soprattutto in campo sindacale. Diffidato nel febbraio 1928 per apprezzamenti malevoli sul fascismo; arrestato l'1-2-1931 per canto di Bandiera rossa, ammonito dopo 3 mesi di carcere. Prosciolto il 10-11-1932 (decennale). Era ancora vigilato nel 1940.

BICCI ANGELO
Larciano (PT) 15-10-1879 residenza ivi
operaio-comunista

Socialista dall'anteguerra, passato al PCI nel 1921, "ha preso parte a tutte le manifestazioni". Diffidato nel settembre 1927. Radiato nel 1931.

BINDI FERRUCCIO
Pistoia 30-8-1883 residenza ivi
falegname-comunista

Arrestato nel 1919 in occasione di moti popolari; diffidato nel febbraio 1923 per attività comunista, ammonito nel maggio 1929. Era ancora vigilato nel 1942.

BINDI UMBERTO
Pistoia 25-11-1874 residenza ivi
anarchico

Condannato a 4 mesi di reclusione nel novembre 1923 per omessa denuncia di pistola.

BINI CESARE
Pescia (PT) 3-2-1883 residenza Villa Basilica (LU)
stagnino-comunista

Ammonito per attività antifascista nel marzo 1940.

BOCCACCINI UGO
Pistoia 30-3-1895 residenza Milano
meccanico-comunista

Ammonito il 24-8-1931 per attività antifascista. Prosciolto nel novembre 1932 (decennale). Vigilato fino al 1943.

RECENSIONI

Vecchie immagini della montagna

a cura di Maria Teresa Tosi

Edizioni del Comune di Pistoia, Pistoia 1989, pp. 178.

Il volume altro non è che la raccolta delle foto e dei testi di commento della mostra itinerante che con il medesimo titolo è stata allestita nel luglio-agosto 1986 dall'Assessorato agli Istituti Culturali del Comune di Pistoia e dalla Circoscrizione n. 6.

In realtà il lavoro compiuto dalla curatrice del volume è andato ben al di là della redazione di un ben fatto catalogo di una mostra ma costituisce un puntuale ed originale lavoro di ricostruzione della realtà della montagna pistoiese e per il quale la documentazione fotografica rappresenta un tassello, una fonte, ma che certamente non esaurisce né il valore, né la sostanza del volume.

Le foto d'epoca cioè sono diventate il pretesto, il momento di partenza, la verifica concreta di una ricerca e di una indagine scientifica sull'economia e sulla società montana.

Chi cercasse quindi in questo lavoro una semplice raccolta didascalica di immagini sui costumi e sul colore montano rimarrebbe sorpreso perché il volume ha lo spessore e le caratteristiche del saggio monografico documentato.

Nel libro sono così presentati i principali centri abitati compresi nel territorio comunale di Pistoia e situati lungo o nei pressi della strada Ximeniana, come Piazza, Cireglio, Castello di Cireglio, Le Piastre, la Valle del Reno, Pracchia ed Orsigna.

In ogni caso le foto ci mostrano abitazioni, vie, piazze e pievi appena toccate da un'epoca di modernità che si manifesta attraverso la presenza delle prime automobili, del treno, dei primi villeggianti ed attraverso di esse è possibile percepire le minime storie quotidiane fatte di lavori agricoli, di artigianato, di emigrazione; cioè tutta la realtà contadina e montana di una larga fetta della popolazione pistoiese dalla metà dell'800 alla seconda guerra mondiale.

Oltre che alle immagini e al commento dei luoghi sopra ricordati il volume è dedicato alle attività tipiche della montagna come la raccolta e la lavorazione delle castagne, la produzione del carbone e del ghiaccio naturale.

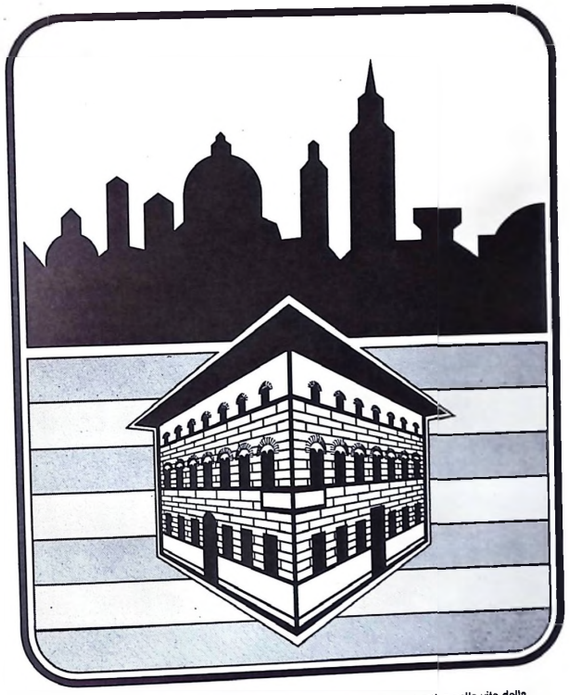
Un'ultima parte del volume, infine, a cura di Giovanni Barbi, è dedicata alle tecniche di colorazione delle fotografie in auge negli anni a cavallo del secolo.

Tra le fonti che la Tosi ha usato per la ricerca e la documentazione sulla realtà della montagna è particolarmente degna di nota la "Raccolta degli elaborati" presentati dagli insegnanti ed alunni delle scuole elementari in occasione della Mostra Provinciale di Arte Industria ed Artigianato tenuta a Pistoia nel 1929.

I componimenti, conservati presso la Biblioteca Comunale Forteguerriana, ci forniscono una notevole messe di informazioni e notizie di prima mano, non eccessivamente filtrate dall'elaborazione intellettuale, semplici ed esaurienti sulla vita quotidiana delle popolazioni della nostra montagna in quegli anni.

Questa documentazione è ancora in larga parte inedita e la Tosi ne fa un uso ampio e corretto valorizzando così una di quelle fonti particolarmente realistiche ed efficaci che la storia sociale predilige.

Andrea Ottanelli



Dal 1831 la Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia è una presenza attiva nella vita della provincia. Una presenza che ogni giorno cresce e migliora grazie alle tecniche e agli strumenti più moderni. Una banca in espansione, fedele ai propri compiti istituzionali, che con le sue 44 filiali è al servizio di famiglie, risparmiatori, enti, operatori economici. Con un qualcosa in più: quel rapporto di autentica intesa con i cittadini che può esistere solo quando si affondano le radici nella medesima terra.

Gente come te. Al tuo servizio

Indice dei numeri pubblicati

di Farestoria

1/1981*

CARLO FRANCOVICH: *Resistenza e storia locale in Toscana.*

ANNA LAURA GIACHINI: *Un giornale fascista di provincia: "Il Ferruccio" (1932/1936).*

RENATO RISALITI: *Le origini del movimento operaio e socialista a Pistoia.*

RICCARDO BRESCHI-MARCO FRANCINI: *Note storiche in margine all'insediamento industriale di Campotizzoro.*

PAOLA BELLANDI: *L'azione dei "democratico-cristiani" pistoiesi fino al 1907.*

GINO CERRITO: *Considerazioni sull'epistolario di Camillo Berneri.*

ALDO MORELLI: *Fonti archivistiche e a stampa per la storia del movimento operaio e della società pistoiese contemporanea (1900-1960).*

2/1981

Interventi vari sull'archeologia industriale di:

IVAN TOGNARINI
ANDREA OTTANELLI
GABRIELE CACIOLI e NEVIO VANNI
CARLO ROTELLI
MARCO FRANCINI
CECILIA MAZZI
MARIO MANIERI ELIA
LEO BRESCI
ALBERTO CIPRIANI
GERARDO BIANCHI
RENATO RISALITI
SILVESTRO BARDAZZI

1/1983

PIETRO CLEMENTE: *Cultura e contadini. Dagli stornelli alla storia sociale.*

ROBERTO FERRETTI: *La maremma senza maremmani e il Pistoiese come alleato del diavolo. Memoria storica e narrativa orale subalterna.*

1/1983

GIAMPAOLO BELLANDI: *I molini da grano nel pistoiese.*

MARA RENGO: *Il museo etnologico di Rivoreta. La schedatura degli oggetti.*

ADA SEGHI: *Com'è nato il museo etnologico della montagna di Rivoreta.*

ALDO MORELLI: *Economia e condizioni di vita nella montagna pistoiese durante il regime fascista.*

RENATO RISALITI: *Nascita e affermazione del fascismo a Pistoia.*

1/1984

ANTONIO CALVANI: *La storia in classe. Come possono le informazioni storiche acquistare significato per i giovani?*

PATRIZIA MAFFEI BELLUCCI: *Identità culturale e processo formativo. La dialettologia nei musei etnografici.*

MARCO FRANCINI: *Vecchio e nuovo nelle campagne del Circondario di Pistoia dopo l'Unità: le scritte coloniche. I.*

ENRICO BETTAZZI: *"Il riflesso" e l'"Ilota" giornali del movimento operaio pistoiese (1881-1883).*

2/1984

ALBERTO M. CIRESE: *Dall'Arno alla Lima. Tommaseo e la poesia popolare tra il 1830 e il 1832.*

MARCO BRESCHI: *Una comunità nell'Ottocento. Nascere, vivere, morire a Treppio.*

SIMONETTA MONTEMAGNI: *La comunità linguistica di Treppio. Note in margine ad un'inchiesta lessicale.*

MARGHERITA AZZARI: *Calamecca e Prunetta fra Settecento e Ottocento attraverso le fonti catastali.*

1/1985

ROGER ABSALOM: *Una cultura di sopravvivenza. Contadini ed ex-prigionieri alleati nel pistoiese 1943/45.*

CLAUDIO ROSATI: *"Pistoia brucia". La memoria dei bombardamenti 1943/1945.*

ALBERTO CIPRIANI: *L'economia pistoiese fra le due guerre.*

SILVANA e MARCELLO PACI: *Dal "Ferruccio" a Mathausen. Le vicende di Marcello Paci.*

LUIGI TOMASSINI: *Per un archivio della fotografia in Toscana.*

ENRICO BETTAZZI: *Periodici dell'Ottocento. La raccolta Rossi-Cassigoli.*

2/1985

LUIGI TOMASSINI: *Militari, società civile e modernizzazione durante la Grande Guerra.*

VINCENZO CACIULLI: *L'amministrazione della guerra. L'esercito e la commissione d'inchiesta del 1907.*

MARCO FRANCINI e GINO VETTORI: *Frammenti di un mito. I "segni edificati" in memoria dei caduti della Grande Guerra.*

MARIO BIAGIONI: *Una voce libertaria nell'Italia del dopoguerra.*

1/1986

LELLA GANDINI: *Cento anni di abbigliamento infantile tra puericultura e moda: 1860-1960.*

MARISA SANTARSIERO: *"Scarpette" e "Stivalini". La calzatura femminile nella moda italiana nel secondo Ottocento.*

PAOLO PERI: *Il punto di Casalguidi nell'arte del ricamo.*

2/1986

ENRICO BETTAZZI: *"Post fata resurgo": Carlo Santoni fra giornalismo anticlericale e associazionismo ferroviario.*

LOANA BOCCACCINI: *La stampa locale a Pescia. per una ricostruzione della vita politica dal 1870 al 1892.*

ANNA LAURA GIACHINI: *Il dibattito sul giornalismo e il problema della stampa sulle pagine del "Ferrucio".*

LUCA BOSCHI; *Dalla politica alla satira. "Il marchese", un giornale del dopoguerra.*

N.B. I numeri con asterisco sono esauriti

1-2/1987

Interventi sulla "questione Leopoli" di:
TOMMASO BISAGNO
RENATO RISALITI

ROGER ABSALOM: *Ci fu una resistenza? L'Italia e gli alleati 1943/45.*

ANDREA GIUNTINI: *La costruzione della stazione ferroviaria di Pistoia.*

LAURA SANTANNI: *Il "bel novellare" di Gherardo Nerucci.*

1-2/1988

FRANCESCO MAZZONI : *Michele Barbi filologo.*

GASTONE VENTURELLI : *Michele Barbi studioso della poesia popolare italiana.*

PATRIZIA TONINI: *Un'edizione "inedita" di canti popolari raccolti da Michele Barbi.*

MAURIZIO FERRARI: *Michele Barbi e il suo tempo.*

STEFANO BARTOLOZZI, SERGIO BERTINI, ALBERTO NATALI: *Monsummano. Immagini di uno sviluppo urbanistico.*

12

ITALO MARIOTTI: *La sinistra democristiana di Nicola Pistelli. Gli anni della formazione.*

ANDREA ZAGLI: *Le attività di pesca nel Padule di Fucecchio in età moderna.*

DANIELA ROMOLINI: *Famiglia e mercato matrimoniale nella parrocchia di San Marcello dall'età leopoldina alla Restaurazione.*

MAURIZIO SALABELLE: *Malattia e ospedalizzazione nel Conservatorio delle Crocifissine di Pistoia (1780-1880) .*

13

IVAN TOGNARINI: *Francia e Italia: dalla crisi del riformismo all'esperienza rivoluzionaria e risorgimentale.*

CLAUDE MAZAURIC: *Che cos'è il giacobinismo?*

PHILIPPE BOUTRY: *La morte di Danton.*

JEAN RENÉ SURATTEAU: *Storia della storiografia della rivoluzione francese. Una messa a punto storiografica.*

TERESA DOLFI: *Libri sulla Rivoluzione francese nel fondo Alberto Montemagni.*